G.III.260 CUB0574917

EVARISTO SAN GIOVANNI

L'EBBREZZA DELLA GLORIA

AVVENTURE D'ASIA

Con Illustrazioni del Prof. L. FERRI

TORINO
TIPOGRAFIA EDITRICE
1907

12710

Proprietà riservata

Al Lettore

Sotto altro cielo ti conduce questo racconto e in un'epoca resa più poetica dalla sua lontananza,

Sullo sfondo gigantesco della natura asiatica, come già trecento anni avanti alla nostra êra, oggi s'anima per te il quadro di passioni ormai impossibili a noi. —

Se andrai innanzi in queste pagine forse ti parrà che una figura innominata e possente vi sovrasti come un incubo; ma dall'ombra in cui s'avvolge la vedrai balzare nelle ultime scene.

E possa tu innamorarti di quegli orizzonti ove dominavano sovrane la grandezza e la beltà.

EVARISTO SAN GIOVANNI

I

Mistero del Campo.

Non era ancora l'alba, ma già si spegnevano in cielo le stelle. Nearco, il povero nocchiero, dopo una notte insonne, errava tra i padiglioni del campo, avvolti in una scialba luce. Uso sin dall'infanzia alle scogliere ed ai golfi azzurri dell'Arcipelago, dove le isole emergono come frementi roseti ai baci del favonio, egli, il marinaio, aveva il cuore stretto da un'arcana melanconia, e ad onde lo assalivano i ricordi sotto l'incubo nostalgico della sua terra ridente e lontana. Era Maracanda ove Nearco si trovava, ben addentro nel continente, in fondo al Turchestan, ai confini di quelle iperboree contrade che allora si comprendevano sotto il nome di Scizia e la sua mente si figurava perdute in una nebbia lontana come il fine della spedizione, alla quale umile gregario lo avevano travolto gli avvenimenti.

Ad un certo punto incespicò in una cordicella delle tende, e questo gli diede occasione di vedere nel rialzarsi, sventolare sul suo capo in cima alla maestosa antenna il grande vessillo che sorgeva ad insegna nel cuore dell'accampamento.

Rabbrividì al trovarsi solo in quel luogo, a quell'ora, come una spia. Intanto gli ferì l'orecchio il suono

di una voce ben nota, portata dalla brezza che, destatasi allora, agitava mollemente i tetti di tela e le bandiere. Avrebbe voluto fuggire, ma per timore di tradirsi col minimo calpestìo s'arrestò, preso anche da un certo fascino.

— « .... e a raggiungerlo e a punirlo, (vedi, quanto io riposi nella tua fede) ho scelto te, per mio ministro » continuava la voce limpida, armoniosa, che nata all'impero, mal sapeva contenersi.

Nearco tese l'orecchio e s'avvicinò anche di più.

— « Bada, che mentre tu compi quest'impresa, mi rimarranno per ostaggi i tuoi fratelli. Parti, va in Media, ed ai miei prefetti reca la lettera scritta di mio pugno. Fa d'uopo di rapidità: tu devi essere più veloce della fama. Voglio che tu arrivi colà di notte, il giorno seguente eseguirai gli ordini che troverai qui scritti. Porta le lettere a Parmenione, l'una scritta da me, l'altra a nome di Filota. Il sigillo del suo anello è nelle mie mani. Così il padre credendolo impresso dal figlio non temerà di nulla.... » —

La voce s'era abbassata sino a non essere più che un sibilo tremante d'orgasmo. Nearco che aveva ascoltato come sotto il peso di una sciagura, con la fronte cosparsa di un gelido sudore, al nome di Filota, comprendendo ogni cosa, si rialzò nell'entusiasmo di una nobile decisione. Il raggio dell'ultima stella cadeva sul volto al nocchiero: la sua nera chioma ondeggiava sui larghi omeri, gli occhi erano divenuti scintillanti, da tutti i lineamenti traspariva un senso di esaltazione e di sfida. Era là percosso dal vento, nel medesimo fiero atteggiamento di quando reggeva il timone al fragile palischermo sul mare in burrasca.

Ieri al figlio, domani al padre. No; era troppo: vedeva ancora il corpo di Filota, poc'anzi generale della cavalleria, sedente al banchetto reale, invidia dei sommi, nudo, straziato dalla tortura, coperto di sassi da un volgo bestiale di scherani. No; il marinaio che sentiva nell'anima la dolcezza dei sereni orizzonti dell'Arcipelago, avrebbe strappato ai lupi della Tessalia almeno il padre infelice, il vecchio duce Parmenione a cui era accusa la gloria. Egli avrebbe corso più dello sconosciuto del padiglione, sarebbe stato la fama temuta e recando l'annunzio di un eccidio, avrebbe salvato l'altra vittima.

Trasvolò come un'ombra per l'accampamento, raggiunse la porta più vicina. La sentinella incrociò l'alabarda, ma riconosciutolo gli diede libero il varco. Ciò che non era lecito ai soldati, ossia d'uscir dal campo, era però sempre concesso ai fabbri dell'esercito, ai carpentieri e ai navicellai. Nearco uscì al passo, con le mani dietro la schiena, come chi va a respirare una boccata d'aria fresca sul levar del giorno. Solo quando ebbe svoltato un macchione e fu al riparo d'ogni vigile sguardo, si diede a correre a rompicollo lungo la china del poggio su cui sorgevano le tende. Frattanto all'orizzonte una striscia biancastra era l'annunzio dell'alba. Echeggiò solitario lo squillo di una tuba. Nearco trattenne il respiro.

— Ah! — disse poi rassicurandosi; — è l'incursione contro gli Sciti che si prepara.

E si ricordò che una banda di quei profughi devastava i prossimi villaggi. Udiva, precipitando la corsa, il rumoreggiar confuso di una parte dei guerrieri che si armavano, l'alto nitrir delle cavalcature.

Infatti poco dopo, Attina, uno dei più bei giovani e tra le lancie migliori del suo tempo, comparve, tintinnante nei fulvidi schinieri, in cima al colle, alla testa di trecento cavalli.

Il nocchiero a piede, già ansante, dileguava dietro agli ondulamenti del terreno.

Franca, col sole in fronte e la lancia alla coscia andava la bella compagnia attraverso le steppe. A vista d'occhio era una distesa grigia d'arbusti irsuti, inargentati dalla brina. Quà e là s'alzava un tronco nodoso e spoglio, fantasticamente inghirlandato di ghiacciuoli. Il sole delle terre del nord, tutto effetti di luce, ma che non scalda le vene, si rinfrangeva nei nevischi di cui era coperta la regione, e che ora s'apprendevano alle gambe dei cavalli: scherzava sulle armi in cento vaghe iridi. Ad un tratto si potè discernere nella lontananza un armento, poi un altro, guidati da pochi pastori. L'avidità del bottino era un secondo istinto pel soldato antico, che sovente nella preda riponea lo scopo della sua vita. Il primo ardore, i primi suoi palpiti erano per le spade levate nella mischia, il secondo fremito, che lo scuoteva non meno violentemente, era per la roba altrui.

Attina si drizzò sulle staffe aguzzando lo sguardo come un falco, poi speronò, e dietro a lui vociando allegramente si slanciarono i cavalieri. Parve che i pastori spaventati, vedendosi addosso quella rovina, tentassero una fuga cacciandosi innanzi a bastonate le loro bestie. S'ingolfarono così in una stretta valle, che rompeva la monotona continuità del piano e nella quale un torrentello serpeggiava fra le rocce. Sciolti gli ordini, in incomposte file sopraggiunsero con gran-

de impeto gli armati, e alcuni di loro già s'abbatterono miseramente contro le rupi. I compagni però, sorpassata la testa dell'armento, lo circondavano, menando prigioni i pastori. Accadde allora un fatto improvviso e terribile. Emersero come di sotto terra, in mezzo ai sassi ed agli sterpi, alcune figure umane dal viso coperto di peli rossi, quindi in un momento tutti gli orli della fratta si videro gremiti di barbari agitanti in faccia al nemico le lunghe zagaglie, con mille strani contorcimenti che esprimevano la soddisfazione e la ferocia.

Fu un lampo di luce pel capitano: ed imbracciando l'asta quel giovane colto ed elegante si vergognò di essersi lasciato illudere dall'astuzia di quelle fronti ottuse, che lo fissavano con lo stupido ghigno di belve: comprese lo strattagemma dei pastori che lo avevano attratto nel burrone. Invano i trecento si sforzarono di irrompere fuori e di stendersi alla pianura. Urtavano uomini ignudi e si spezzavano con fragore, incapaci a forare lo scudo di pelli, che questi opponevano, le lancie che avevano prostrato l'impero dei Persiani al fiume Granico e alla battaglia di Arbela. Ruggivano di rabbia i guerrieri, come nobili animali colti in una trappola indegna; ma dalle sommità all'intorno i barbari rotolavano massi enormi, che percotendo sfondavano le corazze inondate di luce e di fulgori. I cavalli si spezzavano gli stinchi manovrando tra i meandri sassosi del torrente, e trascinavano nel fondo e opprimevano col proprio peso i loro signori. Tosto fischiava inesorabile la zagaglia e conficcandosi tra le maglie passava la gola del caduto. Negli occhi semichiusi dei morenti rosseggiava l'im-

magine ebete di una ferocia belluina degli assalitori sorti come per incanto dal suolo.

Rintronava il valloncello al rimbombo dei sassi, a un incomprensibile grido di guerra. Attina, smussata la lancia, aveva sdegnato di trarre la spada per percuotere degli scimi, e roteava il troncone. Ogni volta che l'asta del prefetto dei soldati incontrava una testa, un nemico cadeva sotto le zampe del suo baio impennato, ma altri dieci ne prendevano il luogo: un nembo di dardi sconquassava l'armatura del cavaliere furente. Perdeva sangue da tre ferite, ma non se ne accorgeva; bensì lo addolorava, lo pungeva il suo orgoglio colpito a morte, che gli scoteva ogni viscere nel petto, gli dava uno spasimo d'agonìa. Oh, avere il più profondo disprezzo pel nemico ed aggirarti sanguinante in mezzo ad esso, dilaniarlo con le tue mani e non poterlo vincere!

Siccome il re andava pazzo per la caccia, tale passione si era estesa ai soldati; e a volte coloro che non erano quel giorno di fazione, preferivano al riposo del campo, uscire coi loro cani in traccia delle fiere. Ora accadde che un saettatore s'aggirasse in quei pressi con le mani sull'arco, tenendo l'orecchio teso e lo sguardo intento. E gli giunse il frastuono della pugna, scorse nereggiare le orde dei combattenti. Ma troppo rade lampeggiavano in quel vortice le armi de' suoi connazionali, e il grido dei Macedoni era coperto dal tumulto di una barbarica favella.

Intuì la situazione disperata e tolse la briglia, per recare ai duci la notizia di questa disfatta.

In un angolo queto del campo, appoggiata a due virenti querce, stava una tenda sormontata dalle inse-

gne del comando. Il drappo purpureo che faceva da portiera, senza dubbio spoglia del nemico, era rialzato e si potevano scorgere nell'interno, fra una certa lussuosità di arredi, due uomini che seduti sui cuscini, presso una scranna d'ebano, giocavano ai dadi. Esisteva un contrasto nelle loro figure. Ecco, quegli che gettava i dadi con un sorriso di compiacenza, scoprendo una candida fila di denti e restava lì, con il corpo proteso e la destra aperta nella stessa posizione, in cui aveva lasciato cadere i fatali cubetti d'avorio era piuttosto sottile della persona, con un profilo affilato, occhi cerulei, capelli biondi, pettinati con ricercatezza, stillanti d'unguento, ma già radi a dispetto della sua giovane età.

L'altro invece, quasi di tutta la testa più basso, aveva il petto quadrato, gli sguardi acuti, i lineamenti fieri, incoronati da una zazzera nera e ribelle, con alcune ciocche brizzolate. D'indole taciturna e chiusa, avvezzo a celare ogni suo sentimento, come sotto una maschera di bronzo, pareva non interessarsi al gioco, ma pel contrario chi vinceva era sempre lui.

— Cratero mio, insuperabile stratego — disse il biondo collega gettando i dadi con una mossa leggiadra — è il quinto talento che mi vinci.

— Che cosa sono i talenti dopo il sacco di Babilonia?...

— Ma in compenso tu avrai formato intero un piano di battaglia o divinato un intrigo del campo. Io quando gioco, penso ai dadi.

— E' così — rispose l'altro, lusingato da quelle parole, che togliendogli il leggero malumore, inevitabile dopo aver perduto, lo restituivano alle sue preoc-

cupazioni dominanti. — I dadi per me non sono che un mezzo per aguzzare l'ingegno.

— E si potrebbe sapere fino a qual punto ti aguzzi l'ingegno la perdita di cinque talenti?

— Cratero, bada!

Ma Cratero conosceva troppo bene il suo loquace compagno, che tanto più sentivasi in vena di discorrere quanto più gli altri tacevano: e stuzzicato che l'ebbe, si pose in silenzio ad acconciarsi sulla spalla il balteo della spada.

L'azzimato condottiero che gli sedeva dinanzi, si alzò e si diede a misurare a passi ineguali il padiglione. D'un tratto si fermò di fronte al collega ed esclamò:

— Qual colpo di fortuna ebbe Polidamante!

— E dire che lo credevamo tutti spacciato!

— Amico com'è di Parmenione! Ti ricordi? soleva sempre combattergli al fianco. E non spira qui buon vento pel testardo governatore della Media.

— Dagli amici mi guardi Iddio! — fece il duce brizzolato con voce cupa.

— Anche da Lisimaco? — domandò il secondo col solito tono insinuante. Ed attese (strano per un uomo di simil tempra) la risposta con una certa trepidazione.

Cratero lo guardò fisso per un momento, poi il suo viso marziale si mitigò fino a raggiungere quasi un'espressione di dolcezza.

La stessa diversità dei loro caratteri li aveva uniti: e questo aveva contribuito specialmente a renderli amici, malgrado gli impeti di tali nature sovrane: mentre l'uno montava in ira, l'altro ostentava un'imperturbata calma.

Ma Cratero aveva giurato di non mai più chiamare alcuno col nome di amico. « Chiamalo amico » sovente ripeteva; « e discoprirai che è un traditore ». Quindi è che rispose:

Lisimaco non è un amico. —

Il condottiero conosceva quegli umori; sorrise e non aggiunse altro. Ma ritornando di colpo all'argomento lasciato interrotto.

— Quando ricevette l'ordine di presentarsi, il povero Polidamante, pareva morto dalla paura. Io stesso lo sostenni sino all'entrata.

— Era naturale che temesse la sorte degli altri, tanto più a motivo della sua amicizia col governatore dei Medi.

— Con Parmenione....

Si intese un lieve fruscìo, e uno dei panneggiamenti esterni si mosse leggermente.

L'elegante cortigiano, pratico d'intrighi, gettò da quella parte un rapido sguardo e mutò di botto il senso della conversazione. Alzando alquanto la voce proseguì con enfasi:

— Oh! quel vilissimo impostore è indegno dei favori che un'immensa bontà ha accumulato sul suo capo! Io non lo tollererei più a lungo, sarebbe ora di finirla —

Si fece udire di nuovo il fruscìo delle tele, e quindi un calpestìo sommesso che si allontanava. Cratero, a stento contenutosi fino allora, sorse in piedi fremebondo, coi lineamenti e tutti i muscoli contratti, e scagliò al suolo il pugnale che rimase infitto nel pavimento:

— Sono spiato, quì, nella mia tenda! —

Poi rivoltosi all'amico:

— Grazie, — esclamò — per questa volta mi hai salvato —

— Non solo, ma sono certo che sei rientrato in grazia. Vedrai che oggi nel consiglio dei capitani riceveremo una dolcissima occhiata regale.

— Credi che fosse proprio *lui?*

— Non mi sbaglio: lo conosco alla minima movenza, al passo.

— Queste mura di tela hanno orecchi ancor più fini dei palazzi persiani. —

Ed accostatosi all'amico tornò a dire con voce sommessa:

— Il fatto si è che Polidamante uscì di là allegro come non lo era stato mai.

— Lo si deve aver colmato di lodi e carico di promesse.

— Qual cambiamento! Ciò ha per lo meno dello strano.

— Eh! non è la politica sempre chiara e semplice come un combattimento alla spada. Ma voglio andare in cerca di Polidamante: riuscirò bene ad averne qualche confidenza. —

Andò alla tenda di Polidamante, ma non lo trovò; s'imbattè invece in tre arabi che avvolti e incappucciati nei loro mantelli, camminavano a capo chino, come assorti in meditazioni ascetiche. S'incontravano nel campo fogge orientali, piovute da tutte le plaghe, ed egli non vi badò. Già si levava a rumore il quartiere, che essendo più vicino alla porta, aveva ricevuto per primo l'annunzio della rotta di Attina. Allorchè Lisimaco rientrò trafelato nel padiglione di Cratero, un

ufficiale della guardia parlava in atto ossequioso allo stratego: — Il re ti ordina di montare in sella e di accorrere con tutta la cavalleria. Ti conferisce il comando della guerra contro gli Sciti ribelli. —

Lisimaco guardò Cratero con un'occhiata di trionfo.

L'espressione di quegli occhi brillanti pareva che volesse dire:

— Vedi, se ho avuto torto? - ed eccoti novamente in grazia —

Si era ancora in tempi in cui un pericoloso comando veniva considerato un onore e formava il vanto dei favoriti.

II

Bizzarrie di Clito e la casa di El Bazir

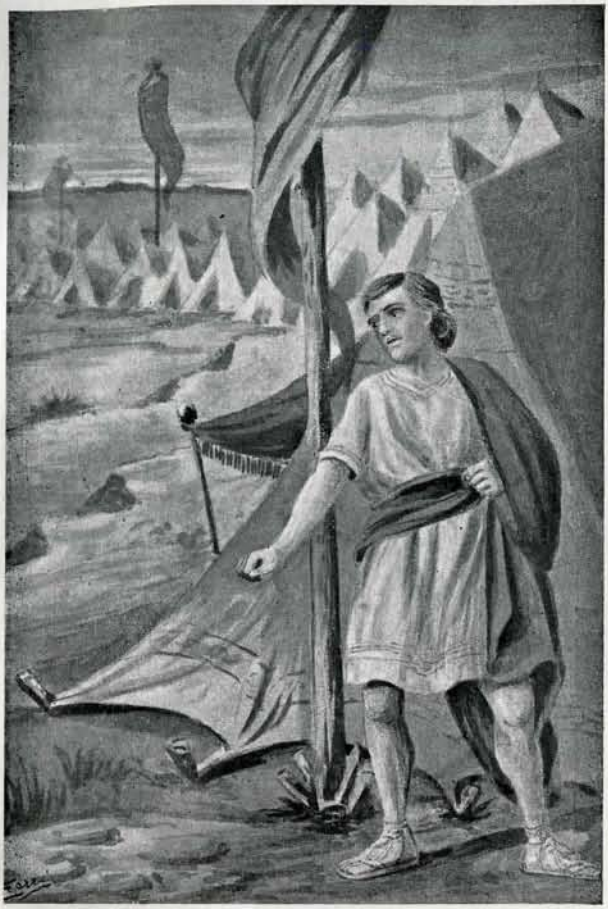
— Addosso! Addosso! Gettatemi a terra quelle mummie del malanno! —

Così al varco di una piccola foresta gridava un uomo col capo coperto da un enorme elmo crestato, additando a quei della sua banda un gruppo di tre Arabi avvolti in bianchi mantelli, e che vista la mala parata cercavano di passar oltre lanciando i loro morelli al galoppo. I fantaccini si buttarono arditamente fra i cavalli afferrandoli al morso e dando di tali strappate da torcer loro la testa. Riuscirono a fermarli e presero a malmenare i cavalieri.

Subito dopo, leggermente ansando, giunse chi aveva dato l'ordine. Era di tutta la testa più alto dei cavalli, aveva un torace immenso, coperto di piastra, e brandiva a rovescio un lancione di acero. Per tutto saluto ai viandanti che valicavano il passo affidato alla sua custodia, ne assestò un gran colpo sulla schiena del primo che gli capitò dinanzi.

— Largo, per Giove! o me la pagherete cara, villani catafratti! — veniva apostrofando costui in una favella punto arabica, quando il brusco complimento del capoposto gli strappò un urlo di dolore.

— Salute! — fece in risposta il gigante. - Questi Arabi urlano come lupi. Salute! —



Era là percosso dal vento nel medesimo fiero atteggiamento di quando reggeva il timone.... CAP. I. PAG. 6.

E si preparava a replicare la dose. Ma la vista di quel legno novamente per aria diede all'altro la forza di cessar dagli ululati e di articolare in fretta le parole:

Eimì Ellenicóterós su. *

O Polidamante! - esclamò festosamente il tenero amico degli Arabi, che accortosi dell'abbaglio non aveva più nessun motivo di adirarsi. E il calcio dell'arma per risparmiare l'uomo cadde con fragore sulla groppa del cavallo, che spiccò un salto prodigioso e fu a stento trattenuto dal pugno di ferro dei fantaccini — Chi poteva, immaginarsi d'incontrarti sotto simili spoglie!

— Clito, lascia che te lo dica, sei un uomo brutale.

— Me ne duole per te, ma io non sono mai riuscito a ricordarmi che una bandiera può coprire merce di nazionalità diversa dalla sua. Io non ho mai portato sulla faccia nemanco un velo.

Potente non meno dei sommi capitani, questo Clito, che da semplice soldato era salito tanto in alto, si distingueva sopratutto per la sua ruvida franchezza e per la sua lealtà. Aveva sempre conservato alcunchè della sua baldanza giovanile anche ora che le brine erano piovute sul suo capo; e l'occupazione del capitano distinta da quella del soldato non bastava all'indole impetuosa, amante d'altri pericoli e di più ignorate avventure. E sovente per ingannare gli ozi del campo, si compiaceva di deporre la sua porpora, e di correre con pochi compagni le più rischiose avventure o di recarsi come un caporale a guardia di

---

* Sono più greco di te.

una frontiera isolata e lontana, e permettersi tutti gli spassi, sfogare sulle spalle dei viandanti tutti i ghiribizzi del suo cervello strano, maltrattando talvolta anche i giovani ufficiali più boriosi, i galletti, com'egli li chiamava, dell'esercito, e ridendo sotto i baffi delle loro minaccie, delle loro imprecazioni al caporale tracotante ed a cui avrebbero fatto tagliar la testa l'indomani; finchè toltosi l'elmo li faceva restar di sasso, mostrandosi qual era, Clito, il grande capitano, l'amico più fido del re.

Una tal sorte era toccata fra gli altri anche a Lisimaco, e glie l'avevano tirata addosso i suoi capelli impomatati, stillanti di aroma, colpa imperdonabile agli occhi del ruvido superiore.

— Bel padroncino, non si passa.

— E perchè?

— Le tue chiome sono troppo liscie; se ti accosto l'esca non prendono fuoco, ma stillano.

— Insolente! Da quando in qua i caporali...

— Zitto.

— Tu non sai chi io sono...

— Un bel galletto.

Ne era nato un putiferio sin tanto che Clito si era tolto l'elmo e Lisimaco si era piantato sull'attenti. Certo un po' di malumore s'andava propagando tra quei giovanotti azzimati, alimentato altresì dalle rivalità fra le milizie nuove e le milizie veterane; ma non osava manifestarsi apertamente, anzi per poco essi non facevano un inchino ogni qual volta s'incontravano in un caporale di forme erculee, temendo non si celasse Clito sotto quelle armi disadorne.

Ma questa volta, il capitano messo di buon umore

da un'eccellente tazza di vino, non aveva proprio avuto la minima intenzione di far passare un brutto quarto d'ora ai suoi ufficiali. Aveva veduto degli Arabi e dimostrava loro semplicemente la propria simpatia.

— A che tali vesti ignobili?— domandava a Polidamante dopo averlo riconosciuto — non sono abbastanza onorate le armi dei Macedoni per proteggerti da ogni insidia?

—L'insidia siamo noi che la tendiamo ai Macedoni..

— Furfante! —

Ma a far sbollire ogni ira bastò che Polidamante si chinasse all'orecchio di Clito e vi mormorasse un nome.

— Avanti! passa senza darmi altre spiegazioni, altrimenti potrebbe darsi che malgrado tutto, io non ti lasciassi più partire. Vedo sangue. Siamo alle solite.— Polidamante ubbidì, e s'allontanò con il dorso ancora dinoccolato dalla fiera percossa.

Attraversato il fiume che oggi si chiama l'Amur Daria, Polidamante si era messo per quella verde regione che era una delle ultime visitate di quando in quando dalla pioggia. Il viaggio erasi venuto facendo di mano in mano più ameno fino al luogo di quell'incontro che per poco non era riuscito fatale. Gli spiani erbosi alternavansi alle foreste che sporgevano i loro rami sui fiumicelli: dalle acque saliva una deliziosa frescura a temperare gli ardori dell'aria. I più bei fiori d'Oriente, gli eucalipti e i gigli dalle larghe corolle odorose, dagli aurei stami, si aprivano sulle acque spandendo per ogni dove il loro soave profumo. Le vie tortuose pareva cercassero a riparo dal sole le ombre più folte, il rezzo più delizioso, ed

erano facili e piane così che un bambino avrebbe potuto trovarle e percorrerle. Ma tosto i soffi di una opprimente caldura vennero a toccare il volto dei viaggiatori come le vampe uscenti da una fornace. Gli alberi si facevano sempre più radi e il bel verde carico del fogliame era andato a poco a poco disparendo, sino a cedere il luogo ad una vegetazione intristita ed arsiccia; le erbe apparivano come bruciacchiate da un incendio, e discoprivano qua e là il suolo rossigno e screpolato dalla grande aridità. I cavalli nitrivano lamentosamente.

— Hamud — domandò l'Arabo mentito a uno dei due figli del deserto che lo seguivano — è ancora lontana la casa?

— Un trar d'arco e ci siamo.

— Sento il mio cavallo mancarmi sotto per la fatica.

— Stimolalo leggermente con lo sprone.

— Dicono che l'infamia ha il passo più veloce del lupo, ma a me non è mai parso di andare adagio come oggi, brontolò Polidamante fra i denti. In mezzo a un gruppo di palme biancheggiava una costruzione quadrata, che serviva di rifugio ai viaggiatori. Aveva le mura altissime e scarpate: soltanto al secondo piano si apriva qualche finestrella: l'aspetto era di una fortezza. Hamud si avanzò sotto la cinta e mandò un sibilo acuto.

Trascorsi alcuni minuti l'unica apertura del piano terreno si schiuse silenziosamente. Era una porticina ferrata, ma tanto stretta e bassa che non vi si poteva penetrare senza scendere da cavallo. Un corridoio a forma di imbuto, atto a prevenire tutte le sorprese e che riceveva luce da alcuni spiragli del soffitto,

metteva adito in un cortile, pur esso deserto e barricato. Una testa fece capolino da una di quelle fenditure della volta arcuata e una voce stridula disse: — Hamud, vengo. —

Quando i viaggiatori tenendo a mano le loro cavalcature grondanti di sudore, furono nel cortile, vi trovarono un omiciattolo dalla lunga capigliatura e dagli occhi assai intelligenti.

— Ci hai tenuti pronti i cammelli, El Bazir?

— Sono equipaggiati di tutto punto.

— Andiamo a vedere —

El Bazir tolse una grossa chiave dalla sua cintura ed introdusse i suoi ospiti in una scuderia abbastanza ariosa, ove pascevano tre cammelli di alta statura, bardati per un lungo viaggio. Subito lo sguardo esperto di Hamud si accorse che i cammelli non erano tutti della medesima forza, ma l'uno di essi era già vecchio: ne tradivano l'età gli occhi infossati e le ginocchia protuberanti.

— Questo adoperalo tu per andare a far la spesa, ma non pretendere di darlo a noi.

Vi do quel che ho.

— Ti sono stati ordinati per tempo tre giovani *mahari:* questo ormai è rovinato.

— Non ho di meglio.

— El Bazir, tu vuoi le frustate...

Quegli occhietti vividi ebbero un lampo.

— Sapevi che noi dovevamo correre, e questo non sarà mai in grado di fare lo sforzo di novanta stadi in un giorno.

— Ne farà novanta come dieci.

— Alla malora! — E Hamud imprecando uscì dalla stalla.

Polidamante e l'Arabo rimasto si erano invece accostati di più al cammello.

— Che te ne pare, Bdana? - domandò il primo sottovoce, in modo che El Bazir non avvertisse il suo accento greco.

— Non è poi tanto malfermo. Potrebbe anche darsi che resista.

Polidamante aveva preso la tattica di non mai rivolgere la parola ad altri che ai suoi dal momento del suo bizzarro travestimento. Ma questa volta non si potè trattenere e disse ad El Bazir in pessimo arabo: — Se il *mahari* va, cento piastre; se mi rimane per istrada, al ritorno ti aspetta il palo. —

El Bazir sorrise di disprezzo.

— Vogliamo riposarci due ore. — continuò con alterigia l'ufficiale macedone.

— Allora sii così buono da seguirmi.— L'omiciattolo fece loro salire una scaletta a chiocciola piuttosto ripida, e li condusse in un fresco stanzone, soggiorno tanto più gradito in quanto che si faceva sempre più torrida la temperatura esterna. Dal soffitto pendevano alcune amache intrecciate con barbe di cocco; le pareti erano adorne di foglie di palma: nel mezzo mormorava uno zampillo d'acqua viva.

Polidamante era inquieto e non poteva dormire, per quanto bisogno ne sentisse. Il vedersi chiuso in quella penombra gli sapeva un pò di prigione; e s'avvoltolava senza requie nella sua dondolante amaca.

— Riposate pure tranquillamente, padrone — gli disse Hamud scorgendolo agitato — El Bazir è fedele come un cane. —

Quell'essere un poco deforme aveva rinchiusa diligentemente la porta; e fatti ancora alcuni scalini era sparito in una fenditura aperta obliquamente nel muro. Se tu avessi seguito El Bazir, avresti udito il colpo secco dell'acciarino, poi al lume fioco dell'esca avresti tornato a vedere la sua testa chiomata, gli occhietti luccicanti, e le sue mani affilate che all'altezza del viso lavoravano ad accendere una grossa lampada di ottone, sospesa ad una catena. Tosto una viva luce inondò la sua camera, il luogo fido e prediletto, scavato nello spessore delle mura, che egli si era prescelto nel grande edifizio; perchè mai uno sguardo profano avrebbe saputo rintracciarlo percorrendo la scaletta: mentre di là egli tutto dominava, e come un gnomo, un piccolo mago delle favole antiche, ovunque poteva penetrare, dai sotterranei alla terrazza, ed uscire alla foresta e al deserto.

— Fa d'uopo di pensare — disse l'omino, trascinando una grossa sbarra di ferro con cui assicurò l'entrata. Poi si venne ad accoccolare su d'un tappeto, appoggiando la schiena a ricchi cuscini.

Vi erano in quella camera alcuni arredi d'oro.

Chi era El Bazir? Mistero. Nessuno era mai penetrato dove io ti ho introdotto, o lettore, aveva mai sospettato i corridoi tortuosi, i trabocchetti, i cunicoli di quella dimora. El Bazir non era un puro Arabo. Questo tutti lo sapevano. Bastava gettare un solo sguardo al suo profilo, al colorito della sua carnagione per rendersene accorti. Nelle vene gli scorreva qualche goccia del sangue dei popoli dell'Asia Minore; il volto non aveva bronzino, nè adusto dal sole, e nemmeno la sua persona esalava quell'odore di selva-

tico che è caratteristico della tenda nomade e l'Arabo ha comune col suo cammello. Agli occhi del mondo El Bazir era quegli che ai viandanti provvedeva le cavalcature, il taverniere onesto che serviva bene chi lo pagava. Certo quella larva d'uomo doveva sentirsi animata da una forza straordinaria, e il suo petto intristito chiudere un cuore da fare invidia ai più forti. Ma neppur di questo era chi potesse dubitare. Non viveva egli solo, nell'immenso albergo come un eremita, passando mesi e mesi senza vedere un'anima vivente, aprendo poi la sua porta a gente sconosciuta? Il mercante che pien di paura per sè e la sua merce, faceva due volte quella strada, stupiva alla seconda di vedere ancora intatta la casa e pronto ai suoi ordini quel piccolo uomo ospitale, e non spalancata la porta ed El Bazir pugnalato dai masnadieri.

Stava nel suo penetrale, sui cuscini El Bazir e teneva gli occhi fissi nella luce.

Si leggeva sul suo volto l'intimo compiacimento di chi è dato alla vita contemplativa, quando può lasciar libero il corso alle sue imaginazioni felici. Aveva la testa leggermente arrovesciata, immobile, e la luce pareva a volte cingerla di un'aureola, e un'espressione di grande dolcezza passava sui suoi lineamenti che divenivano persino belli. Il petto si sollevava lievemente, le mani sottili scherzavano con un lungo vezzo di perle iridescenti.

Lungi vedeva coprirsi di fiori i palmeti di Ierusalem; formavano i fusti annosi un colonnato virente e solenne. Oltre sui colli svariavano gli ulivi.

— « E voi fremete, o fronde dei pacifici olivi; tu trema o foglia d'argento, curvati nella brezza, o palma

di fiori. » Le labbra di El Bazir si erano schiuse ed egli parlava alla visione lontana.

— « È pace, è il giorno di pace dopo la vittoria. Al di là del deserto si spengono gli sdegni con il bagliore delle loriche assire. Corre una melodia gli-azzurri: vibra dolcissimamente nell'aria un coro di mille vergini... Oh il tempio, marmoreo, immenso! Le colonne di smeraldo hanno nel vespro dei lampeggiamenti. Ecco, avvolta in auree bende, la ieratica processione... i sacerdoti di un Dio solo. Indietro, in dileguo, voi fuggite, sozze divinità antropomorfe, numerose come i vermi che pullulano su questa terra, colpite da tutti i vizi che affliggono questa povera creta, da tutte le miserie all'infuor d'una, la morte, che di esse è la più lieve. Qui sovrasta, s'effonde la pura essenza d'un Dio solo, sublime, altissimo, e la mente non regge dinanzi a tanta grandezza che non può comprendere, si perde nella vastità del mistero. » — A mano a mano che parlava, la grandiosità dei concetti lo esaltava, le gote s'erano tinte d'un leggero incarnato, la voce stessa da ultimo erasi fatta tremante. Poi si ristette un momento, come se dalla troppa altezza fosse caduto il suo volo, come impigliato nelle pastoie mondane, come tarpato dalle difficoltà della vita. Ma tosto sorse nobilmente:

— Oh Iehova, - esclamò - tu mi alitasti nel petto il tuo potente soffio vivificatore, tu che sei la misericordia, che sei la pietà! —

Accese una lanterna. Al minimo tocco uno sportello mascherato dagli arazzi si aperse: e la figura dell'asceta sparì nel buio come un fuoco fatuo.

III

Un mistico ausiliare

Gli spruzzi dello zampillo rinfrescavano l' aria all' intorno: il suo mormorio era coperto dal russare dei due Arabi, sonoro come una tromba. Anche Polidamante si era assopito, rassicurato dalle parole di Hamud. Ma d' un tratto emise un gemito, agitò le mani e si levò a mezzo sulla sua amaca. Gli occhi aveva ancora socchiusi, il volto pallidissimo e deformato da una contrazione spasmodica. Quel servo tenebroso dei potenti doveva sentirsi in preda d' un ben orrido sogno! Il suo organismo tentò di scuotersi, di risvegliarsi, ma non potè. Egli cadde pesantemente, mandando un altro gemito.

Un'onda greve di effluvi si avanzava nello stanzone e lo invadeva a poco a poco. In un angolo, dietro una clessidra senza moto, s' intendeva un soffio: di là spandevasi l'acuto aroma.

Anche il sonno degli Arabi si era venuto facendo più agitato: le loro membra parevano percorse da un tremito nervoso. Sempre regnava il medesimo silenzio solenne . . .

D' improvviso echeggiò un frastuono come di una lamina di rame spezzata da una mazza, come di mille *gong* percossi sotto le volte di un tempio

cinese. Ed un uomo che vestiva la divisa dei nocchieri al soldo della Macedonia, balzò fuori impugnando una piccozza. Si fermò un istante per orientarsi nella semioscurità. Aveva il petto quadrato, lo sguardo acceso, squassava la chioma, come un leone la sua giubba. Poi alzò l'arma e si diresse alle amache.

Ma una figura evanescente s'insinuò tra i letti di stuoie e l'omicida.

— Non uccidere! — comandò quell'ombra — Tu che per salvare un uomo da morte compi la tua odissea, non devi lordarti di sangue le mani e la fronte. —

Sgomento egli si arrestò; poi prese a scongiurare:

— Lascia che io assicuri alla mia impresa il trionfo, e tolga a un tempo vendetta dei miserabili!

— Questi non sono i più miserabili . . . nè spetta al tuo braccio la vendetta . . . —

La voce sonava come qualcosa di oltretomba, e quelle parole, incomprensibili in un êra di sangue, sembravano la rivelazione del vero eterno che sulla morte delle passioni vi domina incontrastato, vincitore dei limiti del tempo. Non era possibile non sentire quanto fossero sublimi.

— Oh! non poterti ubbidire! — rantolò il pagano, e fece per slanciarsi innanzi. Ma in quell'atto cadde fulminato.

El Bazir lo afferrò per le spalle e lo trascinò via attraverso i rottami del metallico diaframma che la piccozza del nocchiero aveva infranto.

In qual modo Nearco si trovava nel solitario fortilizio?

Ecco: partito a piedi, attraverso regioni difficili ed inospitali, senz' altra guida che la sua memoria, per averle di già trascorse una volta in compagnia di tutto l'esercito, egli aveva nondimeno saputo conservare il suo vantaggio sui tre cavalieri che si erano slanciati alla volta della Media qualche ora dopo di lui.

Ai giochi olimpici Nearco aveva vinto il premio di corridore del lungo stadio. Ed una tal resistenza non era unica al campo in quell' epoca in cui gli esercizi corporali godevano di tanto favore.

Ma già stremato di forze e sentendo prossima l'aria del deserto, disperava di poter più oltre proseguire, quando era pervenuto per sua fortuna in vista della casa bianca, collocata in posizione così felice all'ombra dei palmizi, che da ogni parte la poteva scorgere il pellegrino estenuato che usciva al deserto.

Non aveva esitato un momento a battere alla porta, ed era comparso l'omicciattolo. Tale davvero El Bazir pareva in sulle prime agli sguardi usi a contemplare l'armonia squisita della bellezza greca. Ancora vigeva a Sparta il costume il quale voleva che dall'alto delle rupi i fanciulli gracili o meno promettenti si profondassero nell'Eurota. Nearco gli lanciò un'occhiata di disprezzo poi chiese alteramente del cibo. Era l'alterigia, il difetto comune, l'abito che avrebbe distinto fra mille un soldato dell'oste Macedonica, figlio d'un brano della piccola Europa, ma assuefatto a calpestare il suolo dell'Asia con passo di conquistatore. Come si fu rifocillato il nocchiero disse guardando in faccia il suo ospite:

— Mi occorre il più veloce de' tuoi cammelli.

— Il più veloce non è possibile, perchè i migliori sono già impegnati . . .

— E da chi?

— Da chi, precisamente non so . . . da alcuni Arabi, di cui ricevetti l'annunzio stamane.

— Taverniere! Bando alle chiacchere . . . Allo Stige i tuoi Arabi! Preparami il più veloce dei *mahari*. —

Ed il marinaio aveva tratto la daga.

Era più di un insulto, era un oltraggio. Questa volta fu El Bazir a piantargli gli occhi in faccia, e sotto quello sguardo l'orgoglio si sentì soggiogato.

Lo stesso era accaduto a più di un capo di briganti.

El Bazir poteva sopportare fino ad un certo punto anche gli insulti, ma guai se si tentava d' intimorirlo, se si trascendeva fino a credere che egli avesse paura. Un fluido magnetico emanava da quegli sguardi, ed El Bazir teneva in freno anche il carattere più imperioso e più brutale. Nearco d'altra parte, per mascherare un'opera buona, s'era creduto in dovere di assumere il tratto bieco e spavaldo di un soldato feroce. Ma tosto si avvide che se abbisognava una maschera, questo certo non ne era il luogo, e se qualcosa si poteva ottenere da chi gli stava davanti, quelli non erano modi. Rimise quindi nel fodero la daga, e fece le sue scuse:

— Perdonami! sono uomo d'arme, e se mi adiro anche menomamente, la mano mi corre per istinto all'elsa. —

Sulla porta e per qualche tempo ancora uno si poteva illudere di dare ordini ad El Bazir, ma ben presto si accorgeva di essere in sua balìa.

— Chi sei lo vedo al tuo vestire, ma dove vai tutto solo, mentre l'esercito tende agli ultimi confini dell'Oriente? —

Nearco esitava a rispondere. Si sentiva talmente dominato da quell'uomo che si era poc'anzi vantato di atterrire, che ora più che mai temeva di tradirsi, poichè avesse anche avuto da fare con una spia non avrebbe saputo usar delle sue armi contro di lui.

Indovinò tutto ciò il piccolo mago? Forse.

Guardò il nocchiero con un'espressione di grande bontà:

— Perchè ti occorre il più veloce dei cammelli? — insistette — A che tanta furia?

— Per sventare una trama odiosa, per impedire che un'ora di aberrazione e di sospetto mieta ancora una vittima. Ho corso due giorni e due notti; i sicari che debbo prevenire mi seguono dappresso: mi si para davanti il deserto ... —

El Bazir si percosse la fronte:

— Vieni, tu avrai il *mahari* che desideri. —

In quella un fischio fendette l'aria.

— Eccoli.

— Gli Arabi?

— Sì.

— E se... — voleva osservare Nearco, al quale un dubbio attraversò la mente.

— Seguimi; — disse El Bazir — pensa che il mostrarti sarebbe forse un'irreparabile imprudenza.

E chiuse il nocchiero in una cripta che riceveva la luce dall'alto.

Pochi minuti dopo i cavalli di Polidamante scalpitavano nel cortile . . . . . .

. . . . . .

L'asceta, serrati che ebbe il buono ed i cattivi, e fermato il corso alle vendette dei potenti, volle con la meditazione ristorarsi un istante e con la fantasia sollevarsi al di sopra di tutte le brutture. Poi ritornò al luogo dove aveva lasciato Nearco.

— Ebbene? — interrogò angosciosamente il nocchiero, correndogli incontro.

— C' è con loro un greco. Vieni a vedere se conosci questi uomini.

Il corridoio saliva fino ad una specie di corridoio.

— Chinati, ed applica l'occhio a quel foro.

— Sì, sì: quegli è Polidamante! — disse il marinaio tendendo l'indice.

— Allora partiamo. Io ti metterò sulla buona via, perchè diversamente ti smarriresti fra le sabbie. Essi dormiranno lunga pezza. —

Il genio del luogo accostò la lanterna ad un tripode da cui subito esalò un acre odore di essenze.

Nearco intanto aveva fatto alcuni passi innanzi scrutando con curiosità il corridoio e grandemente impressionato da quell'essere misterioso che egli aveva creduto un taverniere. Ma d'un tratto fu colpito da un luccicore e vide vicinissima a sè la figura di Polidamante. Il sangue gli montò alla testa. Brandì una piccozza che si trovava a caso a giacere in quel luogo e si slanciò avanti. La parete scoppiò come percossa dal fulmine . . .

Il resto è noto.

I fumi odorosi che si sprigionavano dal tripode ed immergevano i prigionieri in un profondo letargo, influirono immediatamente anche sul marinaio che cadde al suolo come una massa inerte. El Bazir nel condurlo via, si teneva stretta contro il naso una fiala che neutralizzava l'effetto del narcotico.

Giunto in un'altra camera spruzzò il viso a Nearco di un liquido azzurrino. Poi lo lasciò solo un momento e corse ad abbassare una pesante imposta che chiudeva ermeticamente il vano aperto dal nocchiero. Questi dapprima si riscosse ed emise un sospiro. Quindi si passò una mano sulla fronte, provò una trafitta al cuore e riaperse gli occhi.

— Insensato — disse El Bazir ricomparendo — hai rovinato un sistema di specchi che da tanti anni rendeva così segnalati servigi... In piedi, andiamo. Non perdere un tempo prezioso. —

E fu ancora il braccio esile dell'asceta che lungo la scala a chiocciola sostenne il greco gagliardo, un po' intorpidito dal narcotico. Prima che egli si fosse completamente rimesso, già erano in groppa ad un magnifico *mahari*, quello appunto che l'eremita non aveva voluto mostrare ad Hamud, e prendevano la via che mena al deserto.

Il bell'animale correva a lunghi passi tra una doppia fila di arbusti, senza imprimere la minima scossa agli uomini che portava sul dorso.

A vederlo passare con la testa alta, slanciando i garretti, forti come molle d'acciaio, l'avresti detto orgoglioso di avere sulla groppa il mago che sì rare volte andava al di là del suo palmeto.

Malgrado la rapidità della corsa l'aria si manteneva uniformemente calda.

Il narcotico che Nearco aveva imprudentemente subìto, non toglieva la memoria dei fatti: il caparbio nocchiero si doleva in cuor suo di non aver potuto spedire Polidamante con una mazzata al suo collega Caronte, che fa il barcaiuolo al passo dello Stige; ma non osava esprimere il proprio rammarico ad El Bazir, che seduto sul dinanzi della sella, teneva le redini.

Essi andavano in silenzio.

La fila degli arbusti, sempre più magri e tristi era cessata. La valletta che attraversavano, appariva nella sua brulla nudità.

Ad un brusco svolto, Nearco che guardava fissamente di fronte a sè, per poco non si sentì acciecare da un immenso bagliore che avvolgeva il cielo e la terra. Era il deserto!

Il nocchiero si volse indietro tendendo le pugna:

Se tu entri qui, tu vi possa restare come nelle fiamme di una fornace! — maledì.

— Ti duole non averlo ucciso? — domandò El Bazir.

Ah!... la tua generosità sarà forse fatale anche per te.

— Di me non mi curo. E tu potrai compiere egualmente la tua missione, ch'è santa, senza spargere sangue.

— E sia! — esclamò alfine il nocchiero conquistato — Questa tua dev'essere la volontà di un Dio.

Il cammello accelerando la corsa si era gettato in quel mare incandescente, che si stendeva a perdita

d'occhio. Nearco dubitò se senza l'aiuto e la guida provvidenziale dell'asceta avrebbe potuto attraversare le orribili solitudini infocate. E ne rese grazie al Dio di El Bazir, che egli capiva dover essere assai più grande di quelle altre divinità alla cui ombra sfogano gli uomini le loro passioni: e al Dio ignoto e possente sacrificò le sue ire.

— Siamo nel letto di un antico lago salato — disse l'asceta.

Infatti gli sprazzi di materia splendente, sollevati dalle zampe dei cammelli, non potevano essere sabbia: erano sale. Ma in tutta quella vastità luminosa nemmeno un' iride su cui riposare la vista: ovunque il medesimo color del ferro scaldato a bianco. L'atmosfera diveniva sempre più insopportabile. Sudava il poderoso *mahari*, Nearco sentivasi le tempie serrare da un cerchio di fuoco. Ma impassibile a prora della nave del deserto,che la sua mano sottile spingeva attraverso il mare di fiamma, El Bazir mormorava un inno al Dio della luce.

Più tremenda che nel Sahara e nelle terre centrali dell'Africa, è la siccità in alcune regioni perdute nel cuore dell'Asia. I venti apportatori di pioggia che soffiano dal Mediterraneo si fermano sulle alte montagne, delle quali il Caucaso, *generalmente più noto a noi*, non può dare che una pallida idea. Le loro valli si coprono di una lussureggiante vegetazione, ma al di là della dorsale non troveresti più un filo d'erba. Ad un modo i monsoni provenienti dall'Oceano Indiano sono trattenuti dai monti Cassia, e non possono estendere sul continente la loro benefica influenza; ed i venti pro-

venienti dal Pacifico sono impediti dalle numerose intumescenze dell'Asia interiore: onde in mezzo alle alte corone dei monti, i deserti si succedono ai deserti.

L'aria era asciutta così sulla squallida salina da parere agli sguardi abbacinati una sostanza infiammabile. Ai fianchi del cammello pendevano due grandi otri d'acqua, e di quando in quando i viaggiatori ne sorbivano un sorso per calmare l'interna arsura. Dopo lunghe ore, il sole volgendo all'occaso, cangiò la scena, e tutto si tinse all'intorno di rosa. E quasi quel dolce colore avesse un gradito potere ed ogni cosa nel suo bacio, volgesse a mitezza, si temperarono gli ardori dell'aria. Qualche leggera nuvola di vapori venne a vagare sul capo di El Bazir e del suo compagno.

La nave del deserto aveva rallentato gradatamente il passo, e sembrava che si cullasse fra le rose. Avresti detto che sul mistico cammello El Bazir saliva al cielo conducendo seco Nearco fatto sublime dalla pietà della sua missione.

IV

Notte terribile.

Le alture nella notte si profilavano confusamente sul cielo scuro. S'era levato un gagliardo vento che spingeva davanti a sè le nubi. La luna era coperta dalla loro caligine, e si vedevano appena due o tre stelle.

— Come stranamente questa regione si somiglia a quella che abbiamo lasciato prima di entrare nel deserto! — disse il nocchiero.

— Sono egualmente distanti dall' influenza delle correnti umide — osservò El Bazir — La pioggia in queste regioni è un fenomeno raro. —

Balenò un lampo.

— Bisognerà cercare un ricovero; — continuò l'anacoreta — se l' uragano ci sorprende qui, si convertirà in danno un tal beneficio.

Rintronò la scarica del tuono. Il cammello non famigliare a quella sorta di detonazioni, cominciò a tremare. Intanto presero a cadere goccie larghe e tiepide, mentre i lampi correvano guizzando fra gli alberi. L'animale mandava un grido di spavento e minacciava d' incespicare nei cespugli. Raggiunsero per buona sorte una grande rupe che sporgeva fuori dal versante di una collinetta, e poteva dar rifugio ad una carovana. Il *mahari* venne legato nell'angolo

più remoto. Dal limitare Nearco e l'asceta godevano la frescura della pioggia che cadeva dal cielo a torrenti.

Oh il piccolo mago nella luce dei fulmini! Tanto bene s'incorniciava nel fenomeno naturale, che sembrava una figurina sul suo sfondo.

L'acqua, in tanta copia, sferzava il suolo con fragore simile a cento cascate e rovinando per la china vi scavava delle profonde rughe menandone via la terra e gli arboscelli. Ma la rupe sotto cui Nearco ed El Bazir si riparavano, era difesa dall'invasione delle acque da un muricciuolo di pietre che tutto intorno la cingeva, opera dei mercanti e dei pastori.

La nuvolaglia, dove l' avea rotta il fulmine, conservava per qualche tempo dei larghi bordi di rame. Il rimbombo del tuono, su nelle vallette del monte, faceva staccare le roccie scalzate dalla violenza dell'uragano, che rotolavano di balza in balza. Urlava la raffica, e alla sua voce sinistra si mesceva lo scricchiolìo dei rami che si rompevano e dei tronchi tentennanti. Ad un certo punto un fulmine più potente degli altri descrisse il suo *zig zag* caratteristico, illuminando per un momento la natura grondante di pioggia, quindi cadde sopra un alto pino. Si assistette allora ad un singolare spettacolo: l' albero, malgrado le ondate che lo investivano, ardeva come un'immensa fiaccola, anzi pareva che l'acqua stessa gli servisse di alimento. Un alone locente incoronava quel cono di fiamma; il vento lo scompigliava, e allora liste sanguigne si protendevano come lingue d'immani serpenti sulla grama radura. Ma le piante

erano così distanti le une dalle altre, che, per quanto avido, il fuoco non le potè raggiungere. Un sordo crepitìo segnava i suoi progressi sull'albero colpito. Il vertice del pino precipitò carbonizzato tra sibili e faville. Le fiamme presero un moto vorticoso: rodevano, s'accanivano intorno al misero tronco; nè si spensero finchè non ebbero incenerita l'ultima fibra, bevuta l'ultima goccia di resina. L'uragano scemava di violenza. Ricomparivano le stelle; la luna faceva capolino da uno squarcio delle nubi dagli orli vagamente porporini, spargendo il suo tremulo chiarore su di un'erta rocciosa, seminata di pietroni enormi, in cima alla quale nereggiava una striscia ondulata come l'estremità di un bosco. El Bazir l'additò al marinaio:

— Questa è la tua via. Fino alla cresta cammina sempre diritto innanzi a te. Giunto lassù troverai indubbiamente le traccie lasciate dall'esercito, e non avrai più tema di smarrirti.

— Quanto sei buono! — esclamò con effusione il nocchiero — Io ti ringrazio, e solo mi duole di non poterti dimostrare con un sacrificio la mia riconoscenza.

— Ebbene, fuori del campo di battaglia risparmia la vita de' tuoi simili; come se sempre ti vedesse El Bazir. —

Il pietoso anacoreta si preparava a partire. Nearco, per quanto mal pratico, volle aiutarlo a porre la sella e la briglia al cammello. Non avrebbe mai osato dare un abbraccio ad El Bazir, tanto era il rispetto, tanta la venerazione per quell'essere supe-

riore; ma nel compiere il suo ufficio cercò di cingere con le braccia il collo del *mahari* di lui, e una lagrima cadde sul ruvido vello.

— Addio! — disse il solitario già in sella, volgendo il suo fido animale verso il deserto. —

Cosa strana, Nearco sentiva un nodo serrargli la gola: e per ricordarsi di essersi altra volta commosso a quel modo, doveva ritornare col pensiero al tempo in cui fanciullo correva seminudo sulla sponda dell'Egeo.

— Addio, addio! — proruppe agitando le mani.

Il cammello aveva slanciato il suo lungo passo, e mandando un *hji* sonoro pareva rispondere anch'esso al saluto del nocchiero.

La lunga capigliatura di El Bazir ondeggiava alla brezza.

In breve egli non fu più che un punto nero, perdentesi nell'alba lunare.

Nearco al vedersi solo, privo dell'amico misterioso, provava una stretta al cuore; ma si fece coraggio, e s'incamminò per l'erta, recando sulle spalle la sua piccola provvista di viveri. La salita era ripidissima; gli immani blocchi di granito lo costringevano a lunghi giri: i dirupi coronati di scogli rendevano l'immagine di templi fantastici, elevantisi ai cielo con le mille aguglie. Si volgeva indietro di quando in quando e teneva per sua guida le stelle sotto cui era scomparso l'anacoreta.

Nel deserto l'immensa aridità, ed in appresso i paurosi fragori dell'uragano avevano tenuto lontane

le fiere, ma ora il leone empiva in basso con i suoi ruggiti le plaghe fortunatamente abbandonate, e orde di lupi grigi fuggivano dinanzi all'uomo che saliva a violare il loro covo, proiettando sulle roccie le loro ombre ingigantite; si fermavano sui picchi, e tornavano a vagare intorno a lui. Più in alto, nella foresta a cui tendeva, echeggiava il riso sguaiato dello sciacallo, come un sinistro presagio; la tigre con il suo grido acuto attestava la sua signoria incontrastata sotto i cupi archi del fogliame.

Un sudor freddo imperlava la fronte di Nearco assiepato dalle grida delle belve. Strinse la sua corta spada, ed ascese come un pazzo la brulla pendice. Il lume della luna, ingrandendo gli oggetti, accresceva l'orrore di quella scena fantastica.

Ad altezze vertiginose appariva, scompariva la figura del nocchiero, che si arrampicava con le mani e coi piedi.

Il terreno reso sdrucciolevole dalla pioggia gli faceva perdere il vantaggio acquistato a prezzo di tante fatiche. Argentee pozzanghere brillavano sul fianco argilloso.

Si aggrappò finalmente ad una cima e spinse lo sguardo, pieno di affanno, al di là.

Un cupo muggìto, che non aveva potuto prima udire per uno di quei fenomeni così frequenti nelle montagne, gli percosse l'orecchio, e vide ingolfarsi tra le balze, pochi metri sotto di sè, un torrente in piena, d'una larghezza spaventosa. Turgido, gonfio, si cacciava giù, quasi disperato, costretto dalle rive troppo anguste a contorcersi come un serpente.

Le grida dei lupi si avvicinavano, s'infellonivano. L'uomo, circondato da una ridda di mostri, agitava pazzescamente la sua spada.

Partì un grido di dolore, ed una larga chiazza di sangue macchiò il suolo ai piedi del nocchiero esterrefatto. Un lupo involontariamente colpito diguazzava in essa. Nearco intese alle spalle un digrignar di denti; si voltò di scatto. La schiera dei lupi avanzava disposta in semicerchio, compatta, famelica. Parecchie delle fiere si gettarono sul compagno caduto e sanguinante e lo divorarono in un batter d'occhio. Poi l'orda si serrò sul marinaio. Egli tirava fendenti sopra fendenti, ma gli era forza indietreggiare. Correva il sangue a rivi, e i lupi lo leccavano voluttuosamente; gli ululati riempivano tutta la montagna.

Ad un tratto Nearco sentì gli artigli puntarsi sul suo ventre, scorse i musi aguzzi e insanguinati che agognavano al suo viso. Cacciò un urlo, come di persona colpita a morte, arretrò d' un balzo, precipitando nel torrente.....

Il bagno freddo e repentino gli spense la febbre della paura. Abbandonò un lupo strangolato e si pose a nuotare con vigore. Se osservava l'acqua gli paveva d'avanzare, ma in realtà la riva opposta rimaneva sempre alla medesima distanza. La corrente in quel punto avrebbe travolto un cetaceo.

Si indebolirono i muscoli nello sforzo, nella tensione continua. Il fiume gettò un grido di vittoria e si lanciò con la sua preda per la china.

Ma non era ancora finita. Nearco si abbattè ad un isolotto circondato di scogli, e restò trattenuto

da quelle punte. Dopo un istante di tregua si rialzò, sanguinando, e guadagnò l'interno. Era salva momentaneamente la vita, ma la situazione terribile. Il torrente cingeva il piccolo tratto di terra con le sue fauci e minacciava d'inghiottirlo, riprendendo la sua vittima umana. Breve doveva essere l'esistenza del fiume creato dall'uragano, ma esso voleva nondimeno come un nume implacato il sacrifizio di un uomo. Raro avveniva che una creatura umana fosse tanto ardimentosa da avventurarsi colassù nelle notti procellose, ed il torbido elemento non se la sarebbe lasciata sfuggire. La pregustava, vi cantava intorno la lugubre canzone.

Addio sogni di pietà. Le forze brute della natura erano gli alleati dei malvagi. Un misterioso legame univa fra loro tutte le cose potenti e perverse, e di esse era il dominio del mondo. Troppo avevi osato, povero nocchiero, troppo ardito era stato il tuo sogno se ti eri illuso d'impedire un' infamia, di opporti tu, misero e solo all'ordine di quella voce udita nel padiglione. Non sapevi che l'immensità della conquista faceva spavento, che non in voi gregari, non nel consiglio dei duci, era la forza, ma nel fascino di quella voce. Ed avevi mai potuto tu sostenere gli sguardi di colui, quando, immemore di ciò che lo circondava, era solo con la sua anima o meditava un gran disegno? E quel potere occulto aveva sentito, veduto, era desso che ti condannava. Ti aveva lasciato andare avanti perchè più orrendo fosse il tuo supplizio. In quest'ora bruna, nei tremolii degli astri, faville d'ignorati mondi, egli rideva della tua temerarietà, di te che avevi osato attra-

versare i suoi disegni, opporti ai suoi decreti. Tu eri un pigmeo, egli quell'anima immensa che aveva con l'universo misteriosi nessi, e poteva dominar gli elementi, e i vati e gli indovini avevano dichiarata divina.

Il lembo di terra percosso dalla furia del torrente, era l'ara su cui dovevi essere immolato. — In ginocchio, marinaio! ti prostra, pilota del Falero conquistato, figlio della vinta Atene! E adora la figura radiosa che rovescia nella polvere le repubbliche e gli imperi. Non vedi sul tuo petto l'aquila in campo azzurro? É l'insegna del Macedone. Egli discende da Giove.

Ricordi? A lui giurasti fede cieca, assoluta, illimitata, in un trasporto d'ebbrezza, nel trionfo, là sul Granico, quando egli vi aperse l'Asia e ve ne mostrò le gemme.

Traditore! senti questa trafittura? È l'aquila, la sua aquila che ti dilania. Offriti. T'immola spontaneo, perchè egli è il signor della morte, e anche nei regni tenebrosi ti perseguiterà la sua ira. —

A terra, febbricitante, stringendosi fra le mani il capo insanguinato, Nearco mesceva le lagrime al suo sangue. Ma gli sovvenne un altra visione. — Un cammello correva in un'atmosfera di rose: sereno in sugli arcioni El Bazir mormorava un inno al Dio della luce. —

No, non tutto era dominio del male: non in terra, dove passava El Bazir, non nel mistero dei mondi, ove collocava il suo Dio, alla cui bontà s'ispirava. Avvilito, pesto, Nearco non chiese aiuto agli Dei della gioia, dei quali nel convito la fantasia degli

ebbri popolava l' Olimpo, ma al Dio di El Bazir, misericordioso, possente, Dio del dolore, quando ogni forza umana vien meno.

Levò la testa. Era passata la notte tremenda, l'alba diffondeva i suoi colori nella forra.

Sempre gli scogli subivano il flagello delle acque; ma portato dalla piena un albero sradicato si era fermo tra l'isolotto e la riva, come un ponte di salute. Niun canto di rendigrazie fu mai così vivo ed eloquente, come il grido di giubilo che dal suo petto angustiato alzò al cielo Nearco.

Passò all'altra sponda, si lavò le ferite del capo, e ricominciò a salire.

V

Nelle Selve.

In breve apparvero i boschi e Nearco toccò l'altopiano. Come graditi erano i freschi effluvi che emanavano dalla selva! Gli pareva d'indovinare fra essi i balsami che avrebbero sollevato le sue ferite. Una verde luce filtrava dalle cupole dei boschi sul molle tappeto di licheni fioriti. Sonava il canto melodioso degli uccelli, che appena desti aprivano i loro gorgheggi.

L'anima di Nearco sensibile ad ogni bellezza, facile al passaggio dalla più profonda disperazione alla più sincera contentezza, si beveva con trasporto il sorriso della natura. Ma non durò a lungo quel pacifico andare, consolato di canti e di profumi.

Un' immensa siepe, tempestata di fiori rossi, alta quanto la selva, gli sbarrò il cammino, e lo avvertì di esser giunto nel paese dei Mardori.

Questa gente conduceva un'aspra vita ed era avvezza alle ruberie. L'esercito dei Macedoni non l'aveva potuto attraversare che a prezzo di gravi disagi. Le foreste altissime e le rupi impervie seminavano i gioghi dei monti, ed i barbari avevano impedito con

un nuovo genere di fortificazione i luoghi che erano piani. Avevano piantato ad arte degli alberi folti, i cui rampolli, teneri ancora, avevano piegati, ed attorcigliatili, di nuovo cacciati nella terra, affinchè come da un'altra radice verdeggiassero più folti e chiomati i tronchi. Questi non avevano permesso che crescessero in quel modo che vuole natura, ma li avevano intrecciati gli uni con gli altri, e dopochè s'erano vestiti di molte frondi, li avevano coperti ancora di terra. Così i nascosti intrecci dei rami, quasi lacci, chiudevano il cammino con una continua siepe.

Il nocchiero decise di costeggiarla fino a che trovasse i varchi aperti dai soldati. L'unico espediente era stato tagliare ed aprire il bosco, ma anche questo non facile compito. I frequenti nodi avevano indurito i tronchi, ed i rami degli alberi implicati fra loro, simili a cerchi sospesi, frustravano i colpi con la loro flessibilità.

Non tardò il bastione di verdura ad abbassarsi, e a Nearco si mostrò una breccia. Ma poco tempo era bastato perchè i virgulti si gettassero attraverso i tentacoli bramosi, rendendola di nuovo impraticabile. Nearco ad ogni passo correva pericolo d'inciampare. Con una gamba affondava improvvisamente fino alla coscia, con l'altra restava sospeso: le fronde scostate ritornavano pertinacemente al loro posto e lo serravano in ceppi. Gli sarebbe stata utile la spada per reciderle, ma toccandosi al fianco, s'avvide di averla perduta nella notte. Non si distinguevano in quel groviglio i rami dalle radici: il luogo era aspro e forte come la selva di Dante. Il nocchiero durava fatica a tener sempre libere le braccia. — Guai se

un nemico mi assalisse in questo luogo! — mormorò.

Non aveva ancor finito, che intese un tintinnio di sonagli, poi una colonna verde, sormontata da una testa, si drizzò davanti a lui; due occhi coronati da grandi cerchi, lo fissavano, ed una lingua bifide usciva dalla bocca sibilando.

Il marinaio aveva la forza di un toro: era capace di spezzare l'antenna di una trireme. Si avventò a quella viscida colonna, prima che avesse il tempo di piombare sopra di lui, e con la destra l'afferrò sù alla gola presso le mandibole, e con l'altra mano a metà. E a capo chino strinse, disperatamente. Diritto, immobile il serpe resisteva come se fosse di smeraldo.

Il nocchiero curvava l'arco della schiena: le sue vene del collo si gonfiavano fino a spezzarsi. E serrava, scuoteva sempre più forte. Sapeva che un istante hc'egli avesse rallentato la stretta, se quelle mandibole fossero riuscite a toccargli la mano, se quella testa che teneva fissa in alto, fosse giunta a chinarsi, egli era perduto.

Di colpo il serpe si abbandonò. Per poco Nearco non cadde scivolando sulla viscida coda che lo sferzava. L' animale giocava d' astuzia : voleva tirare il suo nemico a terra. Ma un grosso ramo che egli aveva dinanzi al petto, tenne in piede Nearco.

Ora il serpe rispondeva agli scrolli, si contorceva, mandava dei lunghi sibili: era il momento più spaventoso della lotta. La mano del marinaio saliva gradatamente, aumentando la sua pressione contro le mandibole.

Ad un tratto le fauci orrende si apersero come in un immane sbadiglio, cercando qualcosa da mordere;

la lingua bifida si agitò, gli occhi mandaron fiamme.

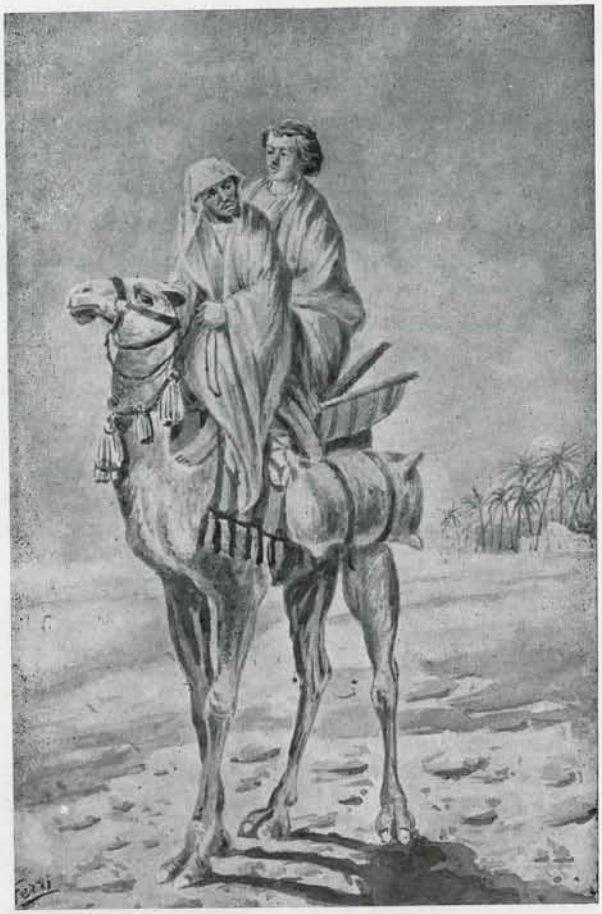
Nearco vide i due denti acuti e le ghiandole cariche di un veleno mortale. Gli si rizzarono i capelli; fece uno sforzo supremo. Il ventre dell'animale si dilatava orribilmente, diveniva di un verde chiaro. Nearco stringeva sotto e sopra, consumando l'ultimo vigore. Si udì uno scoppio come di una vescica piena d'aria e quel ventre si aperse. L'uomo aveva vinto!

Un tremito invase il corpo del serpente. Ma Nearco non lo lasciò, sapendo quanto fosse pericolosa una simile agonia. Prese invece a torcere la testa del rettile che cedeva con uno scricchiolio pauroso, finchè si spense la fiamma di quegli occhi, ed esso divenne completamente inerte. Allora gettò lungi da sè quella carogna, e cadde estenuato.

Rimase a lungo abbandonato sul letto di liane e di virgulti. Un raggio di sole che gli batteva sul viso, contribuì a destarlo da quella specie di torpore. Si rimise prestamente in piedi, e senza un sorso di ristoro, nulla, riprese la sua marcia fatale, oscuro eroe della selva.

El Bazir gli aveva appeso al collo una fiala di un aromatico liquore, ma le onde travolgendolo, gliè l'avevano portata via, con la bisaccia dei cibi e con la spada. Vedendosi senza viveri e senz'armi, pensò che gli occorreva rifornirsi al primo villaggio, e pose la mano nel guarnellino di lana, dove aveva racchiusa la sua borsa piena di sonanti monete d'oro, avanzo del sacco di cento città, pregustando la gioia dell'ultima ancora di salvezza. Ma s'arrestò sgomento. Tornò a tastare, frugò in ogni parte....

Si guardò attorno smarrito. La borsa era perduta.



CAP. III. *Un mistico Ausiliare*

Nearco e El Bazir sul camello
verso sera nel deserto.

Il fiume gli aveva rapito tutto!

Ma la disgrazia medesima incitava alla lotta la sua anima forte. Rassegnato e pronto a qualunque sbaraglio, strappò un ramo alla foresta, e andò innanzi aiutandosi con quello.

Era ormai sicuro della strada: riconosceva i luoghi.

Inciampò in un oggetto più duro di una radice, ma meno resistente di una pietra, che gli indolenzì un piede. Scostò le foglie con le mani e si chinò ad osservare. Ebbe un brivido: celate dal verde biancheggiavano delle ossa umane. Si era combattuta in quel luogo un'aspra tenzone: gli abitanti erano entrati nella macchia e nascosti tra i vegetali avevano fatto cadere sui Macedoni una pioggia di saette. Questi avevano circondato il bosco e con gli spiedi alla mano avevano scrutato tutti i nascondigli, dando loro la caccia come alle fiere. Ora appartenevano ad un amico o ad un nemico le povere ossa insepolte che egli aveva calpestate? Ne provò egualmente compassione e timore, perchè l'anima di chi non ha avuto onor di sepoltura, vaga implacata dove il suo corpo incontrò la morte, nè può trovar pace nei beati Elisi.

Non lungi dalla frontiera dei Mardori s'erge un'altura scoscesa e diruta dalla parte di Occidente, ma che verso Oriente declina dolcemente in molle pendio ombreggiato da molte piante: a mezza costa ha una perenne fontana da cui sgorgano larghi getti d'acqua. Colà si diresse il nocchiero. Sotto le magnifiche ombrella degli alberi scrosciava in cascatelle liete la più pura linfa del monte. Vi applicò le labbra e bevve avidamente. Sulle pietre da cui scendeva, l'acqua aveva tracciato in epoche lontane con l'azione

continua numerosi canaletti, sì da parere che in epoche lontane l'uomo avesse prestato l'opera sua a dirigere i limpidi getti e gli zampilli. Balzando tra le bianche roccie, cadute artisticamente all'ingiro, aveva la fontana l'imponenza di una rovina, e ad un tempo dava l'idea della giovine bellezza della natura che non può morire. Un manto di muschi, morbido e lucente come il velluto, copriva negligentemente il dorso o i fianchi di quelle roccie bianche, stillanti di rugiada, incoronate di perle.

Ma qual non fu la gioia di Nearco, quando alzando gli occhi vide che sul suo capo pendevano dei bellissimi pomi maturi! Era digiuno dalla sera precedente: aveva cenato l'ultima volta nella caverna con l'anacoreta, e a giudicare dalla posizione del sole che passando attraverso i rami proiettava il suo disco d'oro sul suolo erboso, il giorno era già assai inoltrato. Montò sull'albero più vicino e assaggiò una mela. Quella polpa aveva la dolcezza fragrante del miele e si fondeva in bocca deliziosamente. Fece cadere a terra una gran quantità di frutti, poi disceso, se li ammonticchiò dinanzi presso un fresco rivo e si adagiò sul soffice tappeto che aveva disteso la natura. Poteva destare un sorriso, ma era sublime il quadro del forte soldato, seduto davanti a un monte di mele come un fanciullo!

Portava sul petto la corazza, e non aveva in capo nemmeno un berretto: le sue gambe muscolose, nude secondo l'uso dei tempi, recavano le traccie degli spini della barriera vegetale attraversata. Sulle maschie fattezze del suo volto si dipingeva la schietta e subitanea gioia che è propria delle anime semplici. Una ferita, mal celata dai capelli e ancor sanguinante,

aperta fra il sopraciglio sinistro e la tempia, dalla parte opposta alla cicatrice che gli ricordava le acque di Lesbo, non turbava la letizia diffusa sopra i suoi lineamenti, ma insieme alle scalfitture delle gambe gli dava l'aspetto di un martire.

Mentre egli mangiava il pasto primitivo che doveva servirgli da pranzo e da cena, gli scoiattoli scorrendo lungo i tronchi, si fermavano a guardare con gli occhietti lucidi l'ospite insolito, e un usignuolo cantava. Rifocillatosi alquanto e sentendosi un po' meglio in forze:

— Rimettiamoci alla vela! — disse! e s'incamminò risoluto ad avanzare fino al tramonto.

Il messaggero della morte, era ancora addormentato e chiuso nella casa bianca, pure un sentimento irrequieto, un insistente assillo spingeva Nearco nel suo viaggio. Stimava suo dovere andar sempre avanti senza tregua, come incalzato da un'orda di cavalli; aveva rimorso di ogni riposo: quella notte avrebbe dormito per non sfinirsi. Ora più che mai, dopo tanto affanno, gli stava a cuore la salvezza del vecchio Parmenione, sulla cui testa canuta vedeva appuntarsi i pugnali sitibondi di strage.

Benchè non scevro da traviamenti e da colpe, il duce veterano insigne per la sua prudenza, era il Nestore dell'esercito, e la gioventù bollente, dopo essersi dilaniata a morsi, cercava di spegnere la voce veneranda che si levava contro i suoi eccessi. Lasciato nella Media come un inutile freno alla turbolenta intemperanza di una schiera di condottieri che di poco avevano varcato il quinto lustro, anche di là era temuto quasi il diverso e più assennato governo avesse potere di formare uno stato dentro lo stato, un esercito

dentro l'esercito. Inoltre lo si sapeva circondato dal fastigio che gli era dovuto e che non gli si era potuto negare, alla testa di numerose e ben armate falangi, a guardia di enormi ricchezze; ed ormai erano divenuti fastidiosi tutti i soldati del primo regno, quanti avevano vista la gloria di Filippo e si trovavano in grado di stabilire un confronto tra essa e quella d'oggi, o non potevano dimenticare una ferita riportata o un tratto luminoso compiuto da loro sotto il primo re. Indubbiamente cento volte più grande era la gloria contemporanea che avvampava di sua luce l'Oriente, ma il capo supremo e fatato di quei condottieri di venticinque anni era talmente ebbro della sua insperata fortuna, che convinto di empiere il mondo di sè e delle sue gesta, reputava un'offesa crudele il posare anche un attimo il pensiero sui fasti di un altro, fosse pure di suo padre.

E Parmenione, già grave d'anni, parlava di quei tempi con la compiacenza orgogliosa che tutti i vecchi pongono nel ricordare la loro verde età. Questo non era comportabile in un uomo i cui meriti, la cui perizia nell'arte della guerra collocavano così vicino al trono, che era il più autorevole dei principi, e nella coorte degli amici il più antico. La sua lunga carriera gli aveva permesso di salire troppo alto nell'opinione di ognuno, e quando egli era diritto accanto al trono, poteva uno sguardo distrarsi da chi vi sedeva per posarsi sulla luminosa canizie del Nestore, cercando d'indovinarne il pensiero prima ancora che levasse la voce nell'assemblea. E talvolta, il giovane onnipossente poneva nel rifiutarne il consiglio un'ostentazione fremente; se poi riusciva a

cogliere su quel volto un attimo di esitanza o di debolezza gli passava negli occhi un lampo, e con acre voluttà gettava in faccia al vecchio compagno di suo padre la prova della sua forza. Quando era assente Parmenione, narravano di lui gli adulatori e i parassiti fra la crapula del convito: « É figlio di un mercante, e Filippo che si compiaceva di tali compagni, lo ha raccattato sulla piazza ». E le risa smascellate di colui che portava la clamide, li facevano avvertiti del favore che le loro parole avevano incontrato. Un giorno quegli aveva tagliato la frase in bocca al generale col dire: « Se io fossi Parmenione preferirei il denaro alla gloria, però mi ricordo di essere un re, non un mercante. » — Ma appariva chiaro ai più ciechi che appunto era la gloria di cinquant'anni di vittorie, la quale pesava, rendeva ingrata la parola del vegliardo.

Queste cose pensava Nearco mentre girava l'altura per evitare i precipizi dell'opposto versante. E si rammentava che altra volta, di fronte alle gole della Cilicia, assistendo al lavoro dei carpentieri aveva sentito Parmenione rispondere con voce alterata; « Questa è l'astuzia dei ladri e dei banditi che tu m'insegni, il cui solo ed unico voto è ingannare. Io non sopporterò che sempre si oppongano alla mia gloria gli agguati e la notte furtiva. Si attacchi all'aperto, in piena luce. Preferisco avere a dolermi della mala fortuna, che vergognarmi della vittoria ».

Di rado i despoti sanno tollerare la potenza e il fasto di chi li circonda e che essi medesimi hanno creato. Non sono meno suscettibili di invidia dei più meschini tra gli uomini, e a ciò si aggiunge

l'ansietà febbrile causata dalla paura di vedersi strappato il potere. Questo giustifica i più improvvisi mutamenti, fa cadere in disgrazia il favorito, pur ieri pupilla degli occhi di un re. Perchè un delirio s'impossessa della testa coronata; solito ad imperare alto, solo, come il picco nevato ed impervio della montagna, a non aver nulla sopra di sè, nè accanto, se non molto in basso, l'autorità che gli cresce vicino, gli toglie il respiro, minaccia di soffocarlo, lo accieca quasi una montante marea di sangue. Piene di spavento sono le notti, non è sufficiente la luce del giorno a diradare le tenebre dell'anima, finchè il reo di quell'involontario delitto che s'ingigantisce di ora in ora, di lesa gloria e di lesa maestà, non giace spento, ed una nuova ossessione, il rimorso, non s'impadronisce del nume vendicato. E nella Media, della qual regione nessuna era più ricca, non era Parmenione un re, e tante migliaia di sudditi e di alleati non ubbidivano al suo impero? Non si osava mormorare che molte cose aveva compiuto Parmenione con prospero successo, senza il re; nulla di conto aveva compiuto il re senza Parmenione?

Nessun delitto poteva essere più atroce. Il generale doveva morire.

— No. — prorompeva Nearco uscendo alla pianura, tutto avvolto nei bagliori del crepuscolo — ti salverà la tua canizie, l'aver difeso col tuo scudo il nocchiero caduto ferito in fondo alla tua barca; ti salveranno tre figli morti: Ettore che nel più bel fior dell'età, per seguire il suo re, montò su d'un piccolo naviglio, già sovraccarico, e affondò misera-

mente nel Nilo; e Nicanore morto di una morte misteriosa, e Filota che ti venne strappato come un occhio, soltanto dolorando i carnefici di non poterti rendere consapevole dell'esecuzione, perchè i tuoi soldati si sarebbero levati come un sol uomo. — Le boscaglie erano di già avvolte nell'oscurità. Nella notte Nearco non dubitava che le fiere sarebbero sbucate dalle tane e venute a vagare per la pianura, riempiendola con la musica discordante dei loro urli. L'unico rifugio era offerto dagli alberi. Adocchiò una grande quercia solitaria su quel limitare, e vi si inerpicò. Tra due solidi rami si fece un letto di frasche. Le prime stelle lo scorsero dormire placidamente nell'aerea magione.

VI.

Un oligarca di Atene.

Buio il cielo e scuro il mare. Sui cavalloni spicca una cresta di bianca spuma. Con figura spettrale passa la nera nave. E' spaventosamente inclinata sul fianco, protende le antenne come braccia disperate in cerca di un soccorso. Fremono con immane murmure i venti, i flutti urtando contro la carena hanno il colore della pece, mandano un frastuono che impedisce di udire le voci dei naviganti. Guizza un lampo. A prora luccicano i rostri di bronzo, arma ed insegna delle navi da guerra, con la scritta: « *Athenai* ». Lontano si profila una linea di scogliere. Siamo nelle acque di Lesbo. La nave militare dà la caccia ai pirati.

Ferve gigantesca la lotta tra l'imperatore di Persia e il re di Macedonia: i pirati fanno la guerra all'uno e all'altro monarca. La nave è delle cento che il governo di Atene ha messo a disposizione dei Macedoni. Le ondate la afferrano sollevandola ad altezze prodigiose: sull'orlo dell'aperta voragine si vedono tutti i suoi cinque ordini di remi annaspare nel vuoto. Oh quanti monti d'acqua s'accavallano

quasi a toccare il cielo! Quanti abissi fra le onde fuggenti! Si è spento il lampo: ogni cosa è ritornata nel dominio delle tenebre. La nave deve essere piombata nel fondo: uno scroscio avverte che una parte di remi si è infranìa.

D'un tratto la voce del pilota riesce a dominare il tumulto degli elementi:

— All'erta! il tricumia! —

Scoppiano a breve distanza parecchie folgori: le nubi si tingono di porpora, mentre il mare assume dei fosforici splendori. Il naviglio si aggira in un vortice: sembra impazzito. Giunge con un urlo lungo la raffica e il terzo flutto temuto. Esso avvolge la nave e la trasporta più velocemente di mille rematori: è come un fiume impetuoso che solca la marma.

— La rada! — s'ode distintamente a gridare; —

— Il tricumía ci ha salvati! —

All'ingiro è una corona di picchi biancastri.

Vibra un comando:

— Accendete le fiaccole. —

Le rosse luci vagano un momento, quindi si fermano sulle antenne. Quell'incerto chiarore illumina gli uomini sparsi sul ponte. Hanno in capo elmi di ferro e spade al fianco.

Un'ombra si profila sulle pareti rocciose dei monti che chiudono la rada e si avanza strisciando.

— Ohè! orza tutto, nocchiero! — tuona sull'*Athenai* la medesima voce di prima. Si tenta la manovra, ma i remi a babordo sono spezzati: la nave è senza direzione: pare un uccello che abbia perduto un'ala.

— Barcolliamo come ubbriachi! — risponde il nocchiero. —

— Fermate i remi anche a tribordo! —

Lentamente, sotto il solo impulso dell'acqua che batte nell'angolo del timone, l'*Athenai* presenta il fianco all'ombra in modo da tagliarle la strada; le braccia dei marinai protendono altri lumi nell'oscurità gli sguardi scrutano ansiosi il mare.

— Eccoli! — si grida contemporaneamente da più posti.

— Fuggono!

— No! ci vogliono abbordare. —

Infatti uno di quei battelli piatti che nel linguaggio dell'epoca si chiamano *lembi* ed erano usati dai pirati del Mediterraneo, era comparso nel circolo luminoso proiettato dalle fiaccole. Relativamente calma si mostrava la *rada* e il *lembo*, vigorosamente spinto, guizzava come sull'olio. Sulla banchina, che faceva da ponte stavano due soli uomini, i rimanenti erano nascosti.

— La burrasca avrà loro impedito di arrivare in tempo. — diceva uno di quei due.

— Eppure i nostri amici dovevano costeggiare e non avrebbero corso pericolo nei canali riparati dalle scogliere.

Il fatto è che non ci sono, Aminta: è l'ora, e siamo cinque contro venti.

— Non importa: bisogna uccidere Marsia che si trova su quella nave. Non hai udito la sua voce?

— Sì.

— È l'unico mezzo per salvare Linceste.

— Certo; perchè non sappiamo dove sia, e non c'è modo di prevenirlo contro le insidie di quel miserabile...

— Vedi, stranezza del caso! Noi che ci troviamo qui per impedire un delitto, siamo in veste di pirati: e il pirata è là con le insegne di comandante, circondato dagli uomini del re. —

La distanza tra il palischermo e la nave da guerra veniva sempre diminuendo.

— Al timone. — ordinò Aminta al suo compagno — Abborda!

Ed egli si precipitò abbasso in mezzo ai rematori:

— Ancora due battute, amici!

Quei dorsi poderosi si curvarono sul remo, poi le braccia piene di vigore lo attrassero a sè con violenza.

Si intese il leggero urto del *lembo* che abbordava la prora dell'*Athenai*. La ciurma balzò in piedi.

— Coraggio; — disse Aminta ponendosi la daga fra i denti — uccidiamo il capitano e si riprende il mare. -

Poi si afferrò alle corde che pendevano dai rostri dorati.

Per quanto fosse proverbiale l'audacia di certi pirati, pure il vedere una dozzina d'uomini montare all'abbordaggio di una delle più grandi navi da guerra, era una cosa tanto strana, che i soldati credettero che tutto ciò mascherasse un agguato; e il capitano medesimo temette di avere alle spalle un'intera flottiglia. Furono disposte le sentinelle lungo le murate mentre il grosso formava a prua una siepe di ferro. Il nocchiero, abbandonato il timone ad un marinaio, era corso a mettersi al suo posto di combattimento, a lato del comandante.

— Ma come mai? — gli disse strizzando l'occhio

e additando il palischermo — questi non sono dunque tuoi amici?

— Taci, sciagurato!

Il comandante lanciò un'occhiata sospettosa all'equipaggio.

— La prova più bella che io non ho mai avuto segreti accordi con quella canaglia, è che essi assalgono la mia nave.

— Spero darai ordine di percuotere soltanto col pomo della spada, per non guastare quei begli uomini. Guarda, che splendida figura farebbero ai giochi di Corinto!

— Per persuaderti li farò appiccare.

I pirati (chiamiamoli così) si erano slanciati fuori del palischermo. Marsia era notevolmente impallidito; una ruga appariva sulla sua fronte. Egli non era più giovane: di sotto all'elmo si mostravano i capelli bigi. Aveva nel portamento e nel viso un'impronta di nobiltà, che gli stravizi non erano riusciti a cancellare. Si comprendeva di leggeri che questi, e non le fatiche della guerra, avevano resa cascante e flaccida la sua carnagione.

Discendeva dalla più pura nobiltà di Atene ed era egli stesso un oligarca; il suo amore alla vita elegante era caratteristico non meno della sua indolenza. Però, benchè ricercasse insistentemente tutti i comodi e le delicature, godesse di passar la notte nelle terme luccicanti e di accasciarsi su un letto di rose, non avrebbe potuto vivere senza una spada al fianco, senza una nave al suo comando: e quando stava quindici giorni a terra, pativa la nostalgia dell'Arcipelago e delle sue tempeste. Ciò attestava la chiara origine, la nobiltà

del sangue che gli scorreva nelle vene, e che nulla aveva valso a soffocare: l'Ateniese di razza si riconosceva al suo duplice carattere di marinaio e di soldato. Nè gli mancava la coscienza del proprio valore che faceva di tali uomini superbi dei condottieri di ventura. Infatti essi si chiedevano: — Chi avrebbe saputo correre il mare meglio di un Ateniese? — Scoppiava una guerra. Non si avrebbe potuto combattere senza di loro. Ed ecco che a seconda delle proprie simpatie e delle proprie convenienze si ponevano al soldo dell'uno o dell'altro dei contendenti. Così era accaduto a Marsia, e l'aveva spinto a mettersi sotto le bandiere della Macedonia il suo spirito sempre vago di avventure.

La guerra che doveva protrarsi a lungo ed avere un teatro vastissimo, si presentava piena di seducenti sorprese; come la scoperta dell'oro negli scrigni delle città conquistate. L'esercito poi era così grande, e così numerosa la turba dei capitani, che si potevano presagire mille intrighi: e ciò pure sorrideva a Marsia che del fazioso aveva più d'una qualità. Il suo patrimonio era distrutto: ed in patria non vedeva come continuare nella sua magnifica vita. La Macedonia offriva vistosi stipendi. É vero che il governo di Atene si trovava costretto ad offrire delle navi, perchè era nell'impossibilità di negarle; ma ai suoi capitani sarebbero stati resi tutti gli onori che si dovevano ai primi marinai del mondo, ed era salvo l'orgoglio nazionale, alleandosi ad un re greco e ad una gente sorella contro quei Persiani dei quali gli Ateniesi avevano già trionfato a Maratona, anzi pareva che con ciò l'Europa rivendicasse sugli Orien-

tali l'oltraggio di aver essi osato porre il piede di qua dell'Ellesponto.

Marsia aveva salpato contento dal Falero, sognando rinnovare la grandezza degli avi, e di cingersi d'altrettanta gloria: e la fronte spirava nobile alterezza gli occhi parevano sopiti nella contemplazione della visione. Ma poi avevano avuto un lampo di cupidigia ed il corpo lo scatto di un'avida fiera. Gli erano apparsi, tra le macerie fumanti delle città atterrate, gli scrigni pieni d'oro e di gemme, che dovevano essere il premio della vittoria. Ah! non mai egli aveva amato così ardentemente il danaro come adesso che n'era privo e si metteva a fare il soldato per guadagnarselo. Non bisognava che vi pensasse: vedeva intorno a sè una pioggia di pagliuzze d'oro: una vertigine lo prendeva, lo aggirava e minacciava di gettarlo sul ponte. Se la sorte benigna gli avesse dato di essere il primogenito, allora sarebbero state inestinguibili le sue ricchezze, ma la disdetta lo aveva fatto nascere il terzo; e solo una piccola parte dei tesori di suo padre era spettata a lui che ne provava una sete ardente, che ne aveva bisogno più di tutti i fratelli. Il secondo-genito era morto, ma il suo patrimonio era andato ad accrescere l'opulenza di quel felice che era nato il primo.

Oh i mucchi d'oro che splendevano nelle cantine della casa paterna!... Quando fanciullo gli avevano schiusa quella porta, egli era rimasto abbagliato dal troppo intenso fulgore, e si era rovesciato all'indietro svenuto. Allora nell'innocenza dell'età aveva i capelli biondi come l'oro; era un sorriso il suo capo; ma oggi che le chiome s'eran fatte grigie e gli sguardi meno vivaci, avrebbe bevuto quella luce, e nascosto

il capo fra quel metallo, lo avrebbe baciato, se lo sarebbe premuto contro gli occhi: e un novello ardore avrebbe animato il suo petto già stanco, il cuore avrebbe battuto d'altri palpiti e altri orizzonti si sarebbero schiusi alla mente; ringiovanito da quei baci, da quell'amplesso, egli bello e forte come a vent'anni, avrebbe vinto cento battaglie.

La nave armata intanto s'allontanava dal porto. Il giorno volgeva al tramonto: nell'aurea trama dei raggi del sole, non scorgevasi più nè un uccello, nè una farfalla e solo fulgeva in alto la bianca Acropoli. Tuttavia nel primo anno della crociera Marsia era stato allegro e loquace nei momenti di calma, sicuro e risoluto nei pericoli, sia contro i nemici, che contro il mare. Si vantava che l'*Athenai* non era mai fuggita dinanzi alla tempesta e faceva giuramento di squarciare col suo sperone tutte le flotte dei Persiani. Intanto appendeva con gran gusto alle antenne i pirati che poteva sorprendere e assicurava i marinai che quell'ornamento si addiceva all'*Athenai*, come gli orecchini ad una matrona. Ma da qualche tempo era divenuto solitario e taciturno; temeva la tempesta come l'ira di Dio, risparmiava i pirati e subiva straordinarie distrazioni: col nemico di fronte stava con le mani alla cintola: pareva sotto l'incubo di un'idea fissa, o di una sciagura: l'avresti detto pauroso. Pure contro i Persiani si gettava a lama alta, come un leone. E gli giunse l'ordine di annientare i pirati!

Da quel giorno si può dire che il comando effettivo lo assunse il nocchiero, un giovane coraggioso e leale. Sua sorella che si chiamava Rodope era bella

come una rosa, aveva sposato il fortunato primogenito, che formava l'invidia di Marsia; ciò non di meno questi aveva una grande benevolenza per il suo pilota, come dimostrava la loro intimità. Però una sera il nocchiero passeggiava fantasticando al chiaro di luna, su d'un lido ove s'era momentaneamente ancorata la nave; il grido della civetta lo distolse dalle sue chimere: sapeva troppo bene che quello era il richiamo della gente di mal affare, per credere all'uccello; si nascose quindi in mezzo un cespuglio ed attese pazientemente, certo di scoprire qualche mistero. Erano trascorsi pochi minuti, che rispose da non molto discosto il grido del gufo. Un uomo facilmente riconoscibile al lume della luna si avanzò circospetto...

Era Marsia. Un altro individuo uscito in quell'istante dalle scogliere si unì a lui.

Discorsero a lungo animatamente, ma a voce così bassa che il pilota non potè intendere nemmeno una parola. Quindi il capitano se ne andò in direzione della città vicina; l'altro ridiscese tra i frangenti e parve che lo accogliesse un piccolo battello nero come l'inchiostro, che poco dopo s'allontanò costeggiando la costa. La sera seguente il pilota ritornò con la speranza che si rinnovasse il convegno e di capirne qualche cosa di più, ma la spiaggia rimase deserta tutta la notte.

Cominciarono d'allora i frizzi e le allusioni all'indirizzo del capitano per parte del sospettoso nocchiero, che in quell'abboccamento aveva veduto un accordo coi pirati, tanto più che i loro *lembi* dileguavano davanti alla nave mandata per distruggerli, senza che Marsia si desse la minima cura d'inse-

guirli, e se qualche pirata veniva colto egualmente al laccio dai soldati, se ne ritardava il suplizio, finchè riusciva ad evadere. Il nocchiero diveniva spietato; diceva su tutti i toni che l'*Athenai* piangeva come una sposa lasciata senza monili e reclamava i suoi orecchini.

Il comandante rimaneva freddo, impassibile sotto i sarcasmi che questi gli faceva piovere addosso. In altri tempi avrebbe spezzato la testa al suo nocchiero; ora in certi momenti era inebetito, pareva che avesse dell'acqua nelle vene e che neppure gli spilli potessero dare un fremito alla sua carne appassita.

La notte tempestosa, mentre alcuni uomini risoluti, che chiedevano la sua vita, osavano montare all'abbordaggio dell'*Athenai*, egli dopo aver promesso di far appiccare i pirati, era rimasto senza sguardo, quasi colpito dalla fatalità di un destino. Fu il nocchiero che lo riscosse:

— Marsia, fuori il ferro! —

I soldati cercavano di respingere con le lancie i nemici che già avevano toccato i rostri. Due o tre degli assalitori caddero in mare trafitti. Gli altri continuarono la loro salita lungo i cordami, raggiunsero i pennoni e si lasciarono cadere sul ponte. Per riconoscersi nell'oscurità si eravamo dati del fosforo alla fronte, il che loro diffondeva sul volto una luce spettrale.

— Sono anime d'Averno! — qualcuno dei soldati esclamò, colpito dalla impreveduta e sicura manovra. Piombarono come un gruppo di falchi sul capo di Marsia. Impegnarono una lotta furiosa: la loro sal-

vezza dipendeva dalla rapidità; bisognava fare il colpo e ritirarsi. Dieci volte una scure calò sulla testa del comandante, dieci volte incontrò lo scudo dei soldati. I pirati grondavano di sangue: le lancie erano un'arma terribile, la superiorità numerica li schiacciava; pure facevano cadere una grandine di colpi: seminavano la morte. Nulla di più tragico di quel combattimento disperato alla luce delle fiaccole, mentre le onde inquiete si rompevano con profondi boati contro le scogliere che proteggevano la rada. Gli uni spargevano l'ultimo sangue per adempiere un'ordine, gli altri si sacrificavano per difendere il comandante: generosi e fedeli tutti. Ma la nobile gara doveva presto cessare. Ancòra alcuni pirati furono abbattuti, i superstiti si gettarono in mare. Ma uno di essi non era fuggito. Era Aminta. Strisciò fra i morti, poi si rizzò al pari di una furia vendicatrice davanti a Marsia. Ma il nocchiero si gettò in mezzo e ricevette il colpo sulla fronte: rotolò sul tavolato col sopraciglio diviso da una daga.

— Oh! perchè — gridò Aminta — tanta ostinazione per difendere un fratr... —

Non finì. Marsia ebbe un balzo di tigre e gli immerse nel petto la spada fino all'elsa.

Il tumulto della battaglia coperse quella parola appena incominciata.

Lo sguardo cupo di Marsia cercò il nocchiero. Caduto per lui, giaceva immobile a' suoi piedi. Non poteva aver udito nulla.

Comprese il comandante la ragione del notturno attacco? Guardò Aminta che si contorceva negli

spasimi dell'agonia, poi ancora il suo nocchiero e si coperse il volto con le mani.

Quando rialzò la testa era ritornato calmo, tranquillo come da un mese non lo si era visto più; soltanto gli rimase quel pallore insistente che denota gli schianti passati e un non so che di rigido nel nobile portamento, che rivelava l'uomo percosso dal destino. Ma la lotta dell'anima era cessata con la battaglia combattutasi sul ponte dell'*Athenai*. Impartì gli ordini, assistette alla sepoltura dei morti. I corpi, avvolti in bianchi lenzuoli, calarono lentamente lungo i fianchi della nave, quindi il mare si chiuse sopra di essi gorgogliando. Fumavano i tripodi in cui ardeva l'incenso. Tra le nubi comparivano i primi raggi del sole.

Il pilota non era stato ucciso dalla daga di Aminta. L'età e la robusta costituzione ebbero presto ragione del male, e la ferita cominciò a cicatrizzarsi. Due fidi compagni lo conducevano in barca a respirar l'aria marina, impregnata di salsedine, che faceva così bene ai suoi polmoni. Un giorno si dilungarono un po' troppo dalla riva. Il cielo improvvisamente si oscurò e li colse la burrasca. Fecero appena in tempo a raggiungere uno scoglio, che l'uragano scoppiò con estrema violenza. I tre uomini giacevano distesi sotto la prominenza di una roccia per ripararsi dai rovesci dell'acqua. Di là furono impotenti spettatori di una scena orrenda.

Poco lungi si elevava in mezzo al mare un picco altissimo, flagellato dalle onde mugghianti. Sopra di esso videro un gruppo di persone: alcune erano legate. Se ne udivano distintamente i gemiti portati

dal vento. Un uomo che aveva il capo velato comandava col gesto. Un grosso macigno fu attaccato ai piedi di ciascuno dei disgraziati prigionieri. Durante quest'operazione i naufraghi dello scoglio ebbero agio di meglio osservarli. C'era fra loro un uomo solo; gli altri erano una donna, una fanciulla e due ragazzi. Il personaggio velato tese l'indice verso il mare. Uno scherano afferrò l'un dei ragazzi. La donna mandò un grido straziante, l'uomo si gettò in ginocchio dinanzi a quel del velo, supplicando. L'altro non abbassò neppure il capo. Il ragazzo fu precipitato nel vuoto. L'uomo velato tornò a tendere la mano e il secondo figlioletto ebbe la stessa sorte del fratello. I naufraghi dal loro riparo fremevano di dolore e di rabbia non potendo tentar nulla in aiuto di quella famiglia infelice, separati com'erano dal mare grosso. Venne la volta della fanciulla. Gli scherani a mano a mano che si preparavano a lanciare i malcapitati in mare, si assicuravano del macigno legato ai piedi, ed afforzavano le ritorte. Poi la madre fu sospesa sull'abisso. — Il nocchiero ferito ebbe un brivido. — L'ultimo rimasto volle precipitarsi egli stesso dietro alla moglie, ma il peso enorme che gli avevano attaccato ai piedi glie lo impedì. Due uomini lo sollevarono... — Dopo il tonfo il capo di lui emerse per qualche minuto sulle onde, bianco, arrovesciato. — Il personaggio velato si protese sul precipizio: si curvava come attratto da un ignoto fluido emanante dagli occhi del morente. Quel capo si mosse. — L'uomo del velo fu per cadere. I circostanti lo trattennero.

Il *tricumia* si cacciava urlando tra il picco del delitto e lo scoglio dove stavano i naufraghi.

L'urlo del mare inorridito chiedeva vendetta da Dio.

VII

Terra di vinti e il rinnegato.

Lieta si levò l'aurora sull'orizzonte. Nearco era già disceso dall'albero su cui si trovava appollaiato, e camminava per il grande altopiano. In quella distesa erbosa di quanto aiuto gli sarebbe stato un buon cavallo! Andò per ore ed ore sempre in direzione del sole occidente, senza incontrare un villaggio. Ed era stata feconda in addietro la pianura, coltivata a prati e campi, sparsa di ville. Ma la guerrra vi era passata come un turbine distruggendo ed abbattendo ogni cosa. Si profilavano sul cielo chiaro mura cadenti, rovine di fresca data, che erano quanto avessero risparmiato il ferro e gli incendi.

Regnava un silenzio sepolcrale. Grandi mucchi di cenere si ergevano quà e là in mezzo alle macerie.

— Ecco il lavoro umano; — pensava Nearco allungando il passo — ecco il frutto di tanti sudori e di tante fatiche. Una povera gente qui viveva da secoli, al riparo dei suoi fiumi e delle sue montagne, contenta ed ignorata: la sua vita era semplice e modesta; siamo comparsi noi agli orizzonti; stanchi delle attrattive dell'Europa, movevamo in cerca d'insolite avventure, non soddisfatti del suo sfarzo ne cercavamo un altro che chiamavamo col nome pom-

poso di gloria; questa povera gente ha avuto il torto di difendersi, e noi l'abbiamo incenerita. —

All'ultima idea s'era inorgoglito in Nearco il soldato dall'imperioso volere, solito a non sentir parlare che di grandezze e di ambizioni smisurate, ed aveva mormorato:

— Noi siamo invero i più gagliardi guerrieri che abbiano mai calpestata la terra! Veniamo da regioni lontane mesi e mesi di cammino, e non sentiamo stanchezza, siamo pieni di baldanza come se fossimo partiti pur ieri da casa. La monotonia della vita ci opprimeva, nulla riusciva a distrarci: la nostra forza si consumava in vani delirî; un genio ha compreso il nostro bisogno e vi ha trovato il rimedio. « Seguitemi — disse — ed io dissiperò la vostra noia. Noi faremo ciò che gli uomini non hanno mai neppure osato di immaginare: conquisteremo tutto il mondo conosciuto, ed assicuratocene il dominio, attraverseremo regioni note sol di nome; ma questo non sarà che il principio dell'impresa. Noi visiteremo l'India misteriosa, e giungeremo al di là ad un Oceano su cui nessuno di quelli nati sotto il nostro cielo ha mai posato lo sguardo, e di cui narra vagamente la favola e tra i loro simboli cantano i poeti sia il limite del mondo. »

E noi ci siamo mossi; abbiamo attraversate tante nevi, superati tanti fiumi, valicati tanti monti: eravamo coperti di ferro e torneremo carichi d'oro, domani vedremo l'India... guai a chi resiste! —

Ma la natura dell'uomo insorgeva contro gli impeti del soldato:

— Le vostre traccie sono ceneri e rovine, più

non nasce un fiore dove avete abbassata la spada: guarda questo deserto! Meno ferocemente si divertono lo sciacallo e la iena: il vostro diletto, se è tale, costa la vita a migliaia di innocenti; se voi diguazzate nell'abbondanza, chi l'ha guadagnata patisce la fame.

Dove il fulgore, dove la gioia? Prima lavate quel sangue, se io mi devo assidere al convito; può darsi nel sangue il tripudio dell'uomo? No se egli tripudia è perchè ha cessato di esser tale, è divenuto una belva. —

Lo sguardo di Nearco cadde sul suo misero assetto ed egli ebbe un mesto sorriso. Pensò alla causa della sua povertà; era nauseato di stragi; pur di impedirne una si era slanciato, senza misurare distanze e pericoli.

Tra questi pensieri era giunto ad un borgo in rovina ed aveva infilato una viuzza aperta in mezzo ai ruderi. Una casupola tra quelli, benchè avesse il tetto sfondato e portasse le vestigia delle fiamme che l'avevano lambita, conservava tuttavia l'aspetto di abitazione. I rovi erano stati strappati all'intorno e le mura apparivano riparate con sassi e travicelli da una mano malferma. Sulla soglia del tugurio comparve un vecchio che teneva per mano un bambino. Aveva il passo incerto e lo sguardo errante, una lunga barba bianca gli scendeva a mezzo il petto. Le sue membra ischeletrite erano malamente coperte di lacera stoffa e di pelli. Eguale era il vestito del bambino, miserello pur esso, che per la sua piccolezza faceva ancor più pietà: nei suoi occhietti neri e vivaci si leggeva tutt'ora l'impressione dei passati spaventi.

Nearco si arrestò, vivamente sorpreso di veder due figure umane in quel luogo; poi mosse loro incontro. Al suo passo fermo, al luccichio della corazza, il bambino sbarrò gli occhi e si diede a tremare, cercando di nascondersi dietro al vecchio. Questi fece l'atto di fuggire, ma subito, come pentito, si ristette.

La gioia che provò il nocchiero nello scorgere dopo tanta solitudine due creature umane, fu subito soffocata dalla desolazione che spirava dal loro sembiante.

— Che fate qui, buon vecchio?

— Siamo gli unici superstiti di questo villaggio.

— Come si chiama?

— Si chiamava Pasis.

Nearco arrossì; ebbe vergogna dinanzi al vecchio cadente, provò rimorso dinanzi al fanciullo intristito. Si ricordava di essere passato di là con la spada in pugno, tra il rombar delle balestre, chiedendo gli averi agli abitanti. Ma perchè un simile mutamento in lui? Tale compassione non era debolezza in un soldato del Macedone?

— E come potrete vivere? — domandò.

Il vecchio additò un campicello nascosto da due muricciuoli, accanto alla casupola, e l'arco che gli pendeva a tracolla.

— Questo è il pane che noi mangiamo — disse prendendo sulla finestrella un pane di biade che offerse al soldato — E' un così povero cibo! ma se avete fame...

Nearco avrebbe divorato le pietre, ma ricordandosi di aver altra volta chiesto l'oro, adesso rifiutò

il pane. Anzi, levata di tasca l'unica mela che gli rimanesse, la regalò al bambino. Avrebbe voluto toglierlo dal dolore di quelle rovine: gli fece una carezza. Il vecchio guardò compassionevolmente il nipotino.

— Prego Dio che mi lasci vivere fino tanto che questo fanciullo possa bastare a sè.

— Fatti animo, amico; devo ancora andare assai lontano, ma fra non molto tornerò a portarti soccorso.— E' questa la via che conduce nel paese degli Ircani?

— Sì. Segui il corso del sole.

— Non ci son borghi popolati?

— Nulla. Rovine.

Nearco ripartì col cuore angustiato.

— Ecco le consolazioni del vincitore! — mormorava e non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine dei due tapini.

Nasce in quelle latitudini una pianta che ha l'aspetto della quercia, ma le cui foglie trasudano una sostanza molto simile al miele. Essa però a contatto del calore evapora assai facilmente, e per questo gli indigeni sono soliti a raccoglierla prima del levar del giorno. Il nocchiero s'imbattè in alcuni macchioni di cotali piante che riconobbe immediatamente per gli alberi del miele. Il fogliame era fittissimo e riparava dal sole i rami inferiori, tuttavia anche sulle loro foglie era del tutto evaporata la sostanza zuccherina e soave; così egli non potè trovare di miele nemmeno una goccia.

Verso sera un fitto velario di nebbia calò rapidamente sul piano, e Nearco si vide presto costretto

a fermarsi per non smarrirsi tra i gruppi degli alberi, perchè dopo aver fatto un lungo giro si accorse di trovarsi al medesimo punto di prima. La nebbia era fredda e bagnava dove si posava: pareva che piovviginasse. Il nocchiero sedette per terra, sotto un faggio. La sera era di quelle che fanno nascere il desiderio della propria casa ben riparata, in mezzo a cui crepita un bel fuoco e dove si discorre con gli amici bevendo il vino generoso di un'anfora rimasta lungamente sepolta.

Il povero Nearco era rannicchiato per unico riparo sotto le braccia frondose di un faggio. I capelli disordinati gli oscuravano la fronte; poggiava la testa al tronco, collo sguardo fisso nelle brume. Un brivido di freddo agitò le sue membra. Ma allora gli parve di scorgere un lume rosseggiare velato a breve distanza. Si era dunque fermato in vicinanza dell'abitato?

Si diresse verso quella luce ed arrivò ad una casa che pareva isolata nella pianura. Bussò alla porta: mentre aspettava che gli aprissero appoggiandosi sul bastone, gli occhi gli si chiudevano, e lottava fra il digiuno e la stanchezza, confortandosi tuttavia nella fiducia che la pietà non era spenta nel cuore degli uomini: misera e fallace speranza! Finalmente dopo una lunga attesa, la porta si schiuse ed apparve sul limitare un uomo che dinotava nei lineamenti avvizziti oltre il sessantesimo anno. In origine il suo volto non doveva essere stato privo di vaghezza e d'una certa nobiltà di portamento; ma il suo pallore rivelava il carattere sempre in lotta con un' arcana cupidigia, sfrenata quanto la sua volontà, ma del pari

compressa da un ipocrito sogghigno che errava costantemente sopra il suo labbro. La fronte non aveva rughe, liscia e scoperta sembrava indicare uno stato di calma e di riposo; ma quell'infinita indifferenza tradivano gli sguardi rapidi ed irrequieti, sempre in moto come quelli del gatto selvatico, di cui per vero partecipava tutta la natura. Alla vista di quest'uomo, Nearco restò senza parola, come quegli che ritrova chi da lungo tempo credeva morto.

Il vecchio sembró capire dal rossore che lampeggiò sulle sue itteriche sembianze; e però sbarrando con la persona l'ingresso in guisa che Nearco fu come dianzi esposto alla nebbia penetrante:

— Che desideri, straniero? — gli chiese con accento misurato.

— Marsia!... esclamò il nocchiero.

Il vecchio scrollò il capo in atto di uomo che non comprenda, ma i suoi occhi grigi fissarono attentamente Nearco.

— Mi sorprende — disse quindi — il tuo errore, o galantuomo, ma davvero non ti conosco.

— Non mi conosci? eh! Marsia, hai lasciato la memoria sul mare Egeo?

Marsia impallidì leggermente: la memoria delle terribili giornate dell'Egeo tornava al suo spirito come il focoso ricordo di un età perduta, e sentì rinascere nelle vene il fremito voluttuoso dell'oligarca. Ma ostinandosi a mantenere l'incognito, così prese a dire con un'ironica freddezza che agghiacciò lo schietto Nearco:

— Non è necessario che ti ripeta ciò che poc'anzi ho detto: la tua presenza mi riesce affatto nuova,

come la tua audacia trova in me non so se un sentimento di compassione o di disprezzo. Farnace, nato tra gli Ircani, non ha nulla di comune col tuo Marsia: sbrigati, che vuoi? — E si curvò verso il forestiere quasi ad ascoltarne meglio la risposta. Nearco si strinse nelle spalle, poggiò le mani sui fianchi, ed agitando la testa, con un fare tra l'ardito e lo scherzoso:

— Marsia, cittadino di Atene, — esclamò ed alzava la voce — è forse la mia divisa che ti mantiene in sospetto? Guardami in volto, ecco la ferita che ho ricevuta sopra l'occhio destro per difenderti dai pirati; devi ricordartene, capitano: senza di me, a quest'ora dormiresti nelle acque di Lesbo..... Son memorie che rimangono ad onta dei rinnegati e del tempo.

— Che cosa vuoi dire con ciò, mio buon uomo? vieni alla conclusione, ò meglio se la è una storia lunga, torna domani e ti ascolterò.

— Mi ascolterai, uomo di Atene? — esclamò Nearco — io non ho nulla da dirti: dammi ricovero nella tua casa fin che sia passata la nebbia. Se la tua fuga ha gettato fra noi una barriera, non voglio farti l'offesa di credere che tu respinga l'antico concittadino, colui che in giorni di lieta ventura chiamasti fratello.

Non si nega ospitalità al pellegrino. —

— La mia casa non è fatta per albergar gli accattoni, e molto meno....

— I soldati leali — gridò con voce sdegnata Nearco, troncando la frase di Marsia.

— Non son uso a ricoverar sotto il mio tetto gli sconosciuti; — rispose l'oligarca con un accento così

lento ed altiero, che avrebbe ingrannato il più accorto — mi rincresce per te, ma puoi rivolgerti ad altri, il villaggio non è di qui molto lontano.

— Davvero, mi respingi?.... — disse Nearco allargando il suo petto robusto — e hai l'audacia di farlo con tanta freddezza... oh!... —

Marsia giudicando quel gesto una minaccia, indietreggiò di alcuni passi, mentre con una mano si assicurava del battente, pronto a rinchiuderlo al primo movimento di offesa. Nearco se ne avvide ed un sorriso d'ironia disfiorò le sue guancie; l'onesto marinaio arrossiva che un simile pensiero potesse nascere nella mente di Marsia:

— Non atterrirti, — gli disse — i fratelli non spargono il sangue dei fratelli.... Dormi in pace, Marsia... il nocchiero sarà domani tanto lungi che non udrai più parlarne. — Il vecchio scrollò le spalle: — È ora di finirla: se la tua indiscrezione va fino a questo punto, sarò costretto a lasciarti con la propizia notte. —

Nearco alzò il capo e fu un momento che i suoi occhi lampeggiarono come una lama acuta: poi tornava ad abbassarlo, e senza aggiungere parola si allontanava.

S'era messo a piovere. Egli cercò un albero che potesse ricoverarlo: stimava, per i lunghi giri che aveva fatto, di essersi allontanato dall'inospite casolare, ma le irregolarità del terreno non lo avevano condotto a più di un trecento passi. Il sonno discese sulle ciglia del pellegrino, simile ad un'oppressione che non si sa definire; lottava Nearco a discacciarlo, e le sue pupille si schiudevano con una febbrile contra-

zione: avresti detto che quella luce non era naturale: pareva la fiamma che brilla in tutto il suo fulgore nell'ora estrema in cui è vicina a spegnersi; finalmente le palpebre caddero ed il capo di Nearco declinò sul petto: la volontà era vinta dalla natura.

Fredda ed umida era la notte; solamente verso la seconda vigilia (*) si levò un vento impetuoso, che non tenne lungamente, e il cielo spazzato per un momento dalle fosche caligini, ritornò a coprirsi di più profonde tenebre, e la pioggia riprese a stormire sulle frondi degli alberi.

Che tetra e solitaria notte! Nemmeno il grido della rana palustre, non il gemito del gufo funereo; il silenzio ha pure un'espressione melanconica nella sua muta loquela!

Non durò molto il sonno di Nearco, perchè la metà della notte era appena trascorsa che i suoi occhi lucidi e schiusi alla veglia, fissavano con una specie di sorpresa nelle tenebre. Non era più il medesimo silenzio — l'umido terreno pareva battuto da un'orma accelerata; i passi raddoppiavano, ed un misto di sommesse voci s'intese lungo la via che fiancheggiava l'albero di Nearco.

Il nocchiero balzò in piedi, e rasente il tronco tese l'orecchio: — Zofirio, per tutti i numi, non ci siamo ancora? — Così in un accento aspro e brutale, queste parole risonavano, ed una voce stridente, che non avresti detta umana, all'interpellante rispondeva:

— Credo che cominciamo ad avvicinarci; ma non ci vedo. Il cielo è scuro come la tua anima, o Lupo; sfido Timeo a vederci meglio.

(*) Gli antichi dividevano la notte in tre parti, dette vigilie corrispondenti ai turni delle guardie: nella seconda vigilia cadeva alla mezzanotte.

— Fratello Zofirio, — disse Timeo — io scopro una luce....

— Eh! — gridò Lupo appressandoglisi tentone — son dunque venuto cieco? Cane d'un greco, dimmi dove...

Timeo ghignando rispose:

— Nei forzieri di Farnace. —

Nearco trasalì. Gli stranieri si erano soffermati dinanzi al suo faggio e discorrevano con una vivacità che tradiva in Timeo l'audacia, in Lupo la ferocia e la rabbiosa impazienza.

— Non ammetterei distinzioni — disse l'ultimo — se il rischio avesse a dividersi per tutti egualmente; ma chi rimette il capo sono io, e se il colpo non riesce.... mi capisci....

— La società ci perderebbe poco — esclamò l'altro ridendo.

— Che la malora ti colga! e che importa e me della società? sarei ridicolo se me ne occupassi.

– E' giusto, Lupo, si rigetta sempre ciò che non può interessare.

— Oh, davvero! ciascuno fa il suo mestiere: non mi attraversate la via; se inciampaste sul mio sentiero, potrei spezzarvi il cranio. — E stese un pugno erculeo che misurò sul capo di Timeo.

Costui rimbalzò indietro, schivando il malaugurato scherzo: — Sta cheto, Lupo, sei matto?

— Non posso negarlo, ma se Sparviero arrivasse presto, del senno che ho perduto andrei a farne ricupero nello scrigno di quel bravo Farnace... eh! il vecchio non si aspetta la nostra visita: sarà una grata sorpresa.

— E dire che non sei un lupo davvero!... faresti il più rapace di tutta la razza ferina.

— Ciascuno ha la sua celebrità, tu quella del cane che abbaia, ed io del lupo che morde: pesate le circostanze e i vantaggi, non accetterei di far cambio.

— Sparviero! — gridò Zofirio.

Lupo e Timeo ammutolirono.

Il passo di un uomo risonava sulla grande strada.

In quell'istante di silenzio Nearco si rimpiattò dietro il tronco dell'albero che lo proteggeva, agitato da quelle strane parole che aveva udito, ed il cui senso cominciava a comprendere.

— Qui si tratta di un attentato in tutte le regole — disse fra sè — arriverò io in tempo ad impedirlo? —

E stava per mandare ad affetto la sua generosa risoluzione, quando un movimento di Timeo lo pose in pericolo di essere scoperto, destramente riguadagnò l'ombra fitta dell'albero, rimpromettendosi di sfuggire al vigile sguardo dei complici non appena Timeo si fosse allontanato: maledetto ladro! è venuto ad appoggiarsi al tronco medesimo che celava Nearco.

I ladri formavano attorno il faggio un gruppo che Sparviero arrivò a completare.

— Allegra compagnia! esclamò, battendo la mano sulle larghe spalle di Lupo — eh! che si fa?

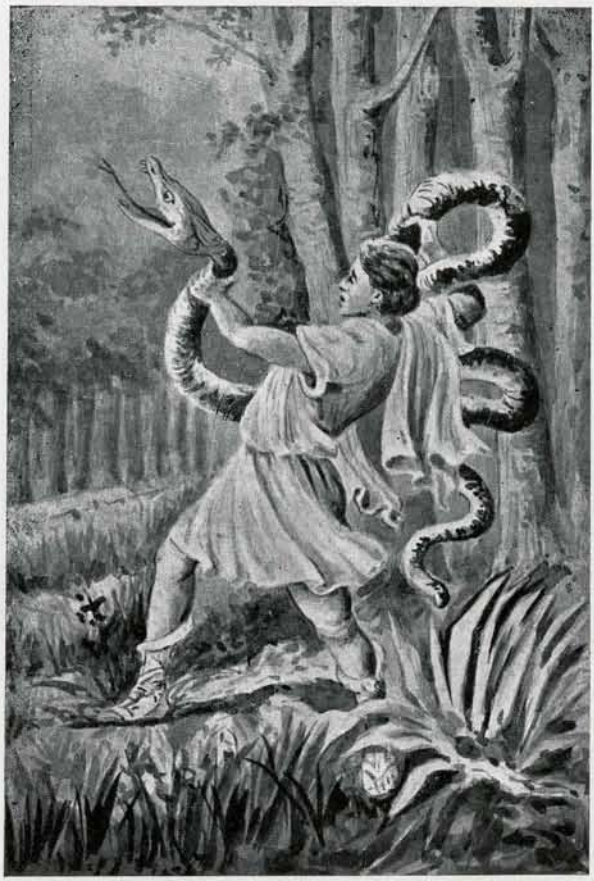
— Stiamo al chiaro di luna — disse ridendo Zofirio, la cui figura a stento si discerneva in quell'oscurità.

— Lo vedo.

— Che Ermete aligero ci protegga! — disse Timeo

— Avanti! — risposero gli altri — simpaticone di un Farnace.... —

Qui Nearco non potè più udire: i quattro complici scambiato ancora qualche accento a bassa voce, si allontanarono.



« Dritto immobile il serpe resisteva come se fosse di smeraldo »

CAPO V PAG. 47

VIII.

La sete dell'oro.

Rinchiusa la porta dietro le spalle di Nearco, Farnace, o meglio Marsia, l'antico comandante di una nave da guerra a cinque ordini di remi, andò a sedersi presso il focolare. — Eh! via, — mormorava — diamo bando a queste paure: che debbo io temere da Nearco? Egli non sa mentire. Se lo avessero mandato sulle mie tracce, non avrebbe parlato a quel modo... E se i soldati, guidati da lui venissero ad arrestarmi? Oh! arrestar me, l'oligarca! Non sono io ricco al pari di un re dell'Asia? Getterò in faccia ad essi l'oro a piene mani... V'è forse chi resista al fascino biondo dell'oro? —

Ed un sogghigno amaro increspava le sue guancie, ma tosto annuvolando lo sguardo, soggiunse: — E se fosse altrimenti, se la fortuna che prima ho perduta, quindi ho lagrimato invano, e che finalmente ho ricuperata per sempre, questa fortuna che è la mia felicità, e tuttavia mi travaglia nel terrore della sua perdita notte e giorno... se... — e si arrestò con gli occhi spalancati. con le labbra tre-

manti — oh! sorvoliamo ad una sciagura impossibile, oligarca di Atene: dovresti pensare che tutto si può, quando si vuole... —

Un sudor freddo inumidiva la fronte di quell'uomo che pareva già vecchio. Fece alcuni passi per la stanza e rassicurato che tutto era silenzio tornò a sedere; rimase lungo tempo silenzioso col capo celato fra le mani. Si riscosse improvviso e trabalzò dalla sedia, mentre con voce di profondo sgomento si domandò:

— Chi mi chiama? —

Era il vento che agitava le imposte di una finestra.

Frugato ogni angolo e convinto appieno del suo errore, incrociò le mani ed oscillando il capo:

— In verità — disse — ch'io mi divengo più tremante di un fanciullo... e v'ha chi corre dietro le immagini dell'ambizione, chi immerge nelle ricchezze rubate le mani, e non sente un rimorso... ma io?... che vorrei dire?... pretendere di aquetare l'agitazione che mi turba?... alla maschera dell'ipocrisia aggiunger quella di una pace che non conosco, e sembrami pure tanto cara... oh! no, sarebbe un rendere più infame la mia finzione.

Fece una pausa, quindi proseguì assumendo un tono più calmo:

— Dicono che sei vecchio, Marsia..... vecchio come se avessi più di sessant'anni... tu non lo crederesti se i capelli canuti, le gote appassite non te lo provassero ad ogni momento: e che gli uomini vogliono esprimerti con questo?... non chiederlo, Marsia, essi ti mostrerebbero una fossa aperta ed

un pugno di terra che i pietosi getteranno fra breve sul tuo feretro. —

Una vecchiaia precoce opprimeva l'oligarca. Ora che era ritornato ricco, si sentiva incapace di godere e, fenomeno strano, il prodigo di un giorno era divenuto sordidamente avaro, e s'era ritirato in una solitudine a pascersi dell'ultima ebbrezza, la contemplazione dell'oro. Ma il pensiero della morte gli faceva paura:

Dio! morire, — gemeva — e il denaro di cui hai colmi i forzieri non ti comprerà pochi anni di vita!

La sua voce si spense in un rantolo di rabbiosa impotenza.

Una ridda di fantasmi madidi d'acqua salmastra, gli ballava per la stanza; le loro mani ischeletrite si stendevano per carpirlo e pareva che volessero strangolarlo: udiva scricchiolio d'ossa e singulti di risa.

Fuggì urlando e corse ad ubbriacarsi nella vista del suo idolo.

Le pareti dipingevano in cupo nero l'ombra sottile del vecchio. Una cassa di ferro era incastrata nel muro; le lastre, rinforzate da vigorosa accerchiatura. non lasciavano un tesso dal quale trasparisse parte veruna scoperta: capo d'opera da innamorar tutti gli avari e toglier di senno i ladri più esperti

Marsia si arrestò sul limitare, atterrito per un istante dalla stessa solitudine. Le goccie della pioggia cadevano con un rumore monotono sulle inferriate della finestra. Poi si gettò avanti e spalancò il forziere. Che tesori! fulmini e terremoti! To' oro a piene mani.... come splende! come risuona! che grazioso tinnito! che musica soave alle orecchie più disarmoniche! che note commoventi!

Poesia dorata, il tuo inno è vicino a finire!

E le scarne dita dell'oligarca passarono in quei rotoli di monete, numerandole con l'ansia di chi ha riposta in esse tutta la sua vita. I suoi occhi non erano più i medesimi, luccicavano animati da un fuoco passeggero e le guancie itteriche si facevano purpuree, tutti i lineamenti subivano una momentanea trasformazione.

— Guarda quant'oro! esso è per te... per te, unicamente. Chi può contenderlo? Il suo concento ti fa battere il cuore; via non tradirti: attraverso il prisma a cui tu lo osservi può gettare un pugno della sua fosca polvere il rimorso, ed allora il tuo oro perderebbe i colori.... e la sua musica invece di gioia, potrebbe suonare con la mesta nenia delle funebri campane.

— E dicono che l'ultimo atto della tua mortale commedia si appressa, o Marsia — esclamava facendo rimbalzar con delizioso squillo le lucenti monete — ma se potessero vederti così ricco, non invidierebbero la tua sorte?

— Oh! metallo incantevole! lascia che io ti accarezzi, che ascolti fra le mie mani la tua armonia, che rallegri lo sguardo nella tua vista: posso io cercare altrove che in te la gioia vera, la suprema felicità? Oh! la sapienza grama e negletta senza di te: la gioventù sterile e derelitta: la vecchiezza misera e disperata!

Oro, più potente di un esercito, la vittoria non può seguirti, ma ti precede sulla fulgida carriera che tu le hai aperto: i popoli, coronati di fiori, danzano attorno alla tua divinità.

Oro, feconda origine della forza, chi non t'invoca nell'ora della miseria, chi nel pianto e nella letizia non adora la tua virtù? Doni senza chieder riconoscenza: il tuo sorriso è più splendido del sole.

Oh! ch'io provi il tuo fremito versar nelle mie stanche vene la giovinezza: ch'io ti senta, che io ti stringa, che mi accenda della tua luce onnipossente. fosse anche per l'ultima volta... — E chinatosi su quei rotoli splendenti, dalle labbra raggrinzate lasciò sfuggire un anelito voluttuoso.

L'oscurità e più l'ignoranza dei luoghi tolsero a Nearco di poter seguire i quattro ladri, in modo da prevenire l'attentato di cui non aveva più dubbio. Intanto Lupo e Timeo, giunti primi alla casa di Farnace, si trattennero sotto il porticato che dava accesso alle scuderie, e mentre attendevano l'arrivo dei compagni, con le chiavi che dianzi avevano preparate vi penetrarono senza difficoltà. Erano provvisti di una lanterna cieca. Il vasto locale avrebbe potuto contenere numerosi cavalli, ma in quel momento non era occupato che da due sauri di razza araba, agili e vigorosi, che Lupo trasse fuori, non senza avere preventivamente assestato un pugno così terribile sul capo del mozzo di stalla, che il disgraziato giovine rotolò privo di sensi, e diede agio a Lupo di compir tranquillamente i suoi affari. Guidati i cavalli all'aperto, con la medesima facilità, grazie all'erculea robustezza di Lupo, levarono fuori dal porticato una biga.

Qui Timeo disse col suo ironico accento:

— Sembra che Lupo abbia una profonda conoscenza di questa casa...

— Eh! Eh! fece Lupo sogghignando — sono venti giorni che studio il terreno.

— Siamo dunque al sicuro, battaglia vinta.

— Lo credo: non si afferra due volte la fortuna.

— E se ci sfuggisse?

Lupo scrollò le spalle e per tutta risposta indicò il coltello che usciva a metà dalle pieghe sdruscite del saio.

Comprendo, — disse Timeo — i mezzi di persuasione non mancano: quel caro ragazzo ne ha ricevuto un saggio.

Alludeva al mozzo di stalla, che Lupo aveva salutato con tanto garbo.

E ce n'è per tutti... bisogna essere ragionevoli, mille fulmini! se non capiscono la canzone, metterò io tanto che basti a farla intendere!

Timeo commentò il discorso col suo eterno sorriso.

— Ma il punto difficile — soggiunse — sta nel persuadere il vecchio: costui mi pare un animale caparbio, attaccato al suo denaro come un cane all'osso che rode, non ci sarà modo di convincerlo della nostra *logica*.

— Poh! — rispose Lupo allungando il labbro inferiore con uno sguardo significante — se il galantuomo vuol fare osservazioni lo spediremo.

— Potrebbe difendersi — osservò Timeo, il cui primo e forse unico pregio era la prudenza.

— Ah! è vecchio che la sepoltura lo aspetta...

— Però, se un movimento, un grido destasse l'allarme, il *gong* potrebbe suonare.

— Ebbene, vengano costoro che vogliono incontrarmi ed io romperò loro il cranio... non credo che

abbiano la testa più dura dei ferri della prigione da cui sono scappato. — E roteò in circolo un pugno largo e villoso, che avrebbe atterrato non un uomo, ma un toro delle arene di Roma. Finalmente Sparviero e Zofirio apparvero.

Lupo appoggiò una scala al muro e vi salì, tenendo la lanterna. Arrivato in cima, respinse una finestra e d'un salto fu dentro. Timeo e Sparviero lo seguivano; Zofirio era rimasto abbasso a custodire la biga e vegliare sui dintorni. Attraversarono una fuga di stanze, arredate con un gusto severo. Giunto all'ultima Lupo, da esperto dei luoghi, frugò nel muro finchè ebbe scoperta una molla, premendo la quale si apriva un passaggio che metteva adito alla scala segreta di Marsia.

Usciti con la medesima cautela, si trovarono sopra un pianerottolo basso ed umido, che a quanto pareva, non aveva mai visto traccia d'uomini all'infuori dell'oligarca nelle sue visite notturne. In fondo era una porta massiccia e pesante.

— Il vecchio ama la solitudine — disse Timeo chinandosi per trovare la toppa. Girò le chiavi ed aperse.

— Sta bene: — aggiunse fra sè — ecco una via che non rifaremo in due.

Lupo guardava i suoi complici con un' occhiata trionfale:

— Per di qua — disse a Timeo, che era rimasto addietro.

— Mille fulmini! che non ci veggo — esclamò Timeo affrettandosi a raggiungere i compagni — Vecchio cane... — e nascondeva nell'abito un affare lucido e freddo che Lupo avrebbe potuto riconoscere

per la lama del suo coltello destramente involato da una mano pietosa. Che uomo onesto era quel Timeo!

Discesero una scala abbastanza stretta per non concedere il passo che ad una sola persona; laggiù il lume acceso da Marsia indicava il punto finale, il mondo incognito dei ladri, il tempio dell'oro!

Oh! vecchio, chiudi la tua arca santa, chiudi presto...

Non ebbe tempo di levarsi che Lupo gli fu sopra, ma fosse lo slancio imperfetto, o che le forze del capitano rinascessero in quel momento per uno di quei miracoli di energia che non sappiamo definire, Marsia rovesciato sotto le ginocchia di Lupo, riuscì a raddrizzarsi, respinse Sparviero, e giovandosi di una leva di ferro che giaceva dimenticata a fianco del forziere, con disperata audacia incalzava Lupo.

Più volte aveva questi tentato di strappargli quell'arme formidabile, ma ad ogni sforzo non otteneva che un colpo caduto alla cieca, epperò ruggiva digrignando i denti, vieppiù inferocito da una difesa che non credeva possibile.

— Timeo, Sparviero — gridò — prendetemi alle spalle quel cane... fulmine di tutte le maledizioni! scannatelo senza pietà, l'imbecille... — E dovette retrocedere urlando per una percossa che lo incolse al braccio sinistro.

Timeo non si mosse: era troppo occupato ad ammucchiar rotoli di monete, e il galantuomo seguiva in ciò la sentenza del filosofo che dice non volersi mai intrapprendere due affari in una volta. Che uomo logico era quel Timeo!

Sparviero non curò le grida pel compagno fino ad un punto che nella sua intelligenza credeva ra-

gionevole, ed era di dar ricetto ad una parte di quel caro metallo, imitatore di Timeo a questo riguardo, ma senza mostrare una simile cupidigia ed avidità; quando poi vide la posizione di Lnpo farsi seria, ed il nemico ostinato a distribuir busse e fendenti che avrebbero stordito altri più debole o men agile a parare, in parte almeno, le offese; quando pensò, dico, alla possibilità, che atterrato Lupo, il vecchio avrebbe continuato nella lotta anche a costo di doverci lasciare la vita, e che la caduta di Lupo poteva divenir funesta qualora si trattasse della ritirata, decise di farla finita ad un tratto e per sempre, e pronunziò la capitale sentenza piantando il suo coltello nel fianco di Marsia.

L'oligarca cadde innanzi al forziere esausto di forze, il sangue che usciva in copia dalla ferita gli tolse del tutto il sentimento.

— Finalmente! — gridò Lupo, gettandosi su quel l'oro che ardeva di raccogliere, e respinse col piede la spoglia del vecchio regalandogli un torrente d'imprecazioni.

Marsia non era morto come si credeva: lasciò passare quella furia d'oltraggi, ed allora alzò il capo; un sorriso significante lo irradiava: e che sorriso!

— Risorgi, vecchio carcame? — gridò Lupo — torna a coricarti e dormi in pace, o ch'io ti spedisco all'altro mondo con la gola segata.

E cercava il coltello per mandare ad effetto la minaccia, ma s'avvide che gli era scomparso.

In quel punto un movimento ondulatorio fece traballare il pavimento... e la cassa di ferro scomparve nella voragine che si rinchiuse risonando con assor-

dante muggito entro la sotterranea cavità dove l'oro andava disperso a rotolare contro le oscure pareti.

Lupo mise un urlo che superò il fracasso prodotto dallo spezzarsi del forziere, e si cacciò le mani nei capelli: era furente di rabbia delusa.

— E Timeo? — gridò avvedendosi della sua mancanza — il traditore... ah! se ti raggiungo vo' farti ricordare....

Ma Timeo si rideva delle minacce di Lupo: con le tasche gremite d'oro, aveva raggiunto il pianerottolo della scala prima che i due compagni si preparassero ad inseguirlo, e lasciò udire distintamente il rumore della chiave che per maggior cautela trasse dalla toppa, togliendo così il piacere di rincorrerlo. E fuori rideva, rideva il galantuomo. Che uomo amabile quel Timeo!

— .....ti farò a pezzi! continuava Lupo tamburando la porta con tali colpi che se non fecero piegare le spranghe, ebbero però a destare i servi: e dal concitato calpestìo che si udiva al piano superiore, Sparviero comprese che l'imprudenza stava per avere funeste conseguenze.

— Siamo colti — disse e con stoica tranquillità, piegate le braccia, si accostò al muro.

— Colti... — rispose Lupo — non ancora; a me, Sparviero, e che il cielo caschi se non ci sorto.

Il coraggio di Sparviero non chiedeva che una parola per risvegliarsi, e quella aveva pronunziato Lupo. Rialzò la fronte depressa, e facendo luccicare la punta del coltello:

— Eccomi, Lupo — gridò Sparviero — e, dannazione!...

I due complici attraversarono a testa bassa le sale:

— Sgombra — disse Sparviero levando il ferro.

Un uomo osò opporsi e la punta acuta gli discese nel petto: un grido, un' imprecazione, i rimanenti fuggono e Sparviero continua nella sua ritirata.

Non è a dire che Lupo risparmiasse le offese: chi ebbe una prova di quel pugno non chiese certo la replica.

Uscirono all' aperto. Il *gong* intanto sonava a stormo, e fra le nebbie della notte si potevano scorgere di lontano fiaccole agitate dal vento: le voci degli uomini non s'udivano, ma sì un confuso sussurro troncato dalla distanza e dalla pioggia.

Ma Timeo doveva avere della casa una pratica non minore di Lupo.

— Ve la darò io la parte maggiore del bottino! È un gioco abbastanza fatto, ed ora può finire. Ah! ah! — E così ghignando si tirava dietro la porta, e svoltato rapidamente in una nicchia laterale alla scaletta, era per porre la mano sopra una lucida maniglia che vi scintillava.

— Mio — esclamava — tutto mio l'oro che al tocco di questa magica maniglia si verserà nel profondo... Come tu resterai, avido Lupo! le tue braccia villose non sanno pensare. Ma al ricordo di quelle tremende braccia, lo prese il timore di non aver ben chiusa la porta, e che alle spalle lo potesse raggiungere la vendetta del compagno.

Mentre tornava indietro e tentava la serratura, ecco tremar le mura ed il fracasso del forziere che precipita.

— Oh quanto cari amici! — disse — mi avete risparmiato la fatica di premere la manovella! — In

realtà era Marsia che aveva creduto di salvare i suoi tesori.

Timeo si diede a ridere forte. Fu quel riso, mentre scompariva da' suoi occhi la ricchezza bramata, che fece montare in bestia Lupo.

— Urla come il suo omonimo quando è preso in trappola — borbottò Timeo calando a tastoni. Spinse un usciolo di umido legno, coperto di muffa, e chiamò Zofirio con un fischio.

Zofirio, già d'intesa, si teneva pronto ed accorse con due corbe.

Il corridoio ch'essi seguivano li conduceva sotto il livello delle cantine. La casa rombava dal frastuono che produceva Lupo con i suoi scrolloni alla porta ed i suoi schiamazzi:

— Purchè non riesca ad aprire — fece Zofirio.

Il volto di Timeo fu sfiorato da un sorriso:

— Impossibile — rispose costui — il *lupo* chiama gente perchè lo vengano ad ammazzare..... Alza la lanterna — Scrutò lungo il muro.

— Ci siamo — disse con lo stesso tono con cui Archimede aveva gridato *éureka*.

Picchiò col manico del pugnale sopra una molla irrugginita: cadde uno sportello ferrato e si mostrò una cripta. Là era il forziere rovesciato e sfasciato, ed il suolo scompariva sotto un cumulo di monete.

A ceste essi corsero a versare l'oro nella biga. Ma barcollando sotto il proprio carico, risalivano nel cortile, quando udirono il tramestio e la voce di Lupo sullo scalone.

— Zofirio! - gridò Timeo rovesciando l'oro per lo spavento — sono fuggiti da un'altra parte... I ca-

valli al galoppo e che nemmeno il vento ci raggiunga.

Nearco arrivato troppo tardi si fermò ad ascoltare il rumore del carro fuggente.

Lupo e Sparviero si dileguavano nell'oscurità d campi.

Nearco entrò nella casa di Marsia. Indi a poco giungeva una folla disordinata, chiedentesi col volto della sorpresa dove fossero i temuti predoni, ma non otteneva in risposta che le grida di dolore dei servi radunati intorno al compagno morente.

Nearco pervenne a scoprire il passaggio segreto che Lupo non si era curato di chiudere nella sua ritirata. Si gettò nell'andito buio, toccò la molla che otturava l'apertura, e brancolando frammezzo all'oscurità, guadagnò la scala; di qui il lume che ardeva accanto a Marsia gli fu guida a rintracciare l'uscita.

Il comandante era morente e già un pallor cadaverico si stendeva sopra la sua fronte. Al rumor dei passi levò alquanto il capo ed un sorriso di gioia sembrò accendersi nelle sue spente pupille. Ma riconoscendo Nearco, sbarrò gli occhi che scintillarono di una vivacità irregolare e quasi fosforica:

— Sono dunque perseguitato dalle Furie? gridò. Un parossismo convulso lo assaliva; si torceva come una serpe troncata, e una spuma sanguigna ne inumidiva la bocca, mentre sulle guance scorreva un sudor freddo che l'arsura interna subito inaridiva.

Nearco sentì pietà della creatura che soffre, e prese a sorreggergli il capo:

— Marsia — gli disse — nel fondo del cuore c'è un sentimento che nessun oltraggio può spegnere od offuscare.

— Quanto sei migliore di me! — esclamò il vecchio — ed una lagrima comparve sull'arico circolo della sua pupilla. — Ma tu non sai... se tu sapessi, non potresti parlare così. Ti ho respinto perchè il soldato incuteva paura al disertore e la vista dell'amico ravvivava il mio rimorso.....

Il nocchiero fece un movimento, e fissando il moribondo parve leggere in quelle pallide sembianze il tormentoso segreto.

Marsia proseguì: — Non mi fuggire, Nearco, il mio silenzio in quest'ora suprema sarebbe un nuovo delitto.

Tacque. Ascondeva il capo fra le mani a raccogliere la battaglia di pensieri che si agitavano nella sua intelligenza. Le idee si succedevano come le onde in mar procelloso, come i lampi in notte buia, ed allo strazio delle colpevoli memorie seguiva quella stanchezza inesprimibile che la prolungata angoscia introduce nell'animo nostro. Allora la sua fronte si curvò sul petto, ed un singhiozzo disperato increspò le sue guancie infuocate.

Sostenendosi alle braccia di Nearco gli indicò che lo sollevasse. In questa posizione il suo respiro divenne meno affannoso e potè riprendere la parola, benchè avesse la lingua impacciata.

— Non bramosia di gloria mi condusse in Asia al cessar della guerra di mare, chè in me ogni nobil sentimento era spento, non avidità di bottino perchè erano ricolmi d'oro i carri da cui mi facevo seguire. Ma una barriera di rimorsi mi allontanava da quel mare azzurro e dal suolo di fiori della più bella tra le penisole. Più non poteva aver bene sotto quel

cielo l'anima mia che resa turpe e fosca dal delitto, aveva perduta la greca serenità.

Qui Marsia fece una pausa. Anche in allora negli estremi momenti lo accasciava il pensare al dolce riso della vita in Grecia — che è pura gioia la quale ti fa vibrare il cuore; pace che ti addorme fra onde d'armonia, sotto una pioggia di rose; — ma che egli non aveva più provato da quando s'era inoltrato sulla via del vizio, e di cui gli era sempre rimasto un desiderio intenso, una sete che lo struggeva, ed invano s'era illuso di spegnere con l'oro.

— A volte in un impeto di furore — proseguiva Marsia comprimendosi la ferita — avrei voluto ardere i miei tesori, ma poi me ne mancava il coraggio, mi accorgevo d'amarli per lo schianto che mi avevano costato, per lo stesso dolore che continuamente mi cagionavano. Dovevano servire alla mia lieta vita sulla sponda dell'Egeo, ma cinque fantasmi si levavano a proibirmi quel mare: io ero per sempre in esilio dal sorriso di .natura, dalla bellezza, dalla grazia che avevo sì ardentemente sognato. Però quando in queste selve dell' Ircania l'esercito mal poteva avanzare per la moltitudine dei carri, ed il re pel primo arse il suo bottino, io non osai seguire l'esempio che valeva un ordine, temetti la povertà più della morte, e preso dalla febbre fuggivo con i miei servi ed il mio oro. Avrei dovuto essere convinto, o Nearco, che per me non vi era più felicità in nessuna cosa, ma sempre credevo di possederla nel mio brillante metallo: e qui in mezzo ai barbari, io disertore ed infame mi fermai ad adorarlo. E doveva essere la mia morte... ahi!... ma sono giusti

questi spasimi, son giusti, o nocchiero. Non così orribilmente aveva squarciato il fianco l'*Athenai* in quella notte che tu spargesti per me il tuo sangue... Eccoli, hanno scuri nel pugno... chiedono la mia vita. A me, marinai! — il capitano delirava — ..... uno non è morto... ah! che fiera! È Aminta... « Perchè tanta ostinazione per difendere un fratric... » Mi ode il nocchiero!

Gli occhi di Marsia si erano di nuovo velati, la voce diveniva rantolosa. Nearco disse con accento di profondo dolore:

— Non t'abbandonare, pensa se le tue parole possono essere utili a qualcuno, asciugar qualche lagrima...

Le orbite del morente si dilatarono, e con uno slancio di febbrile orgasmo egli richiamò i sensi della vita che gli veniva meno:

— E' finita — esclamò — nulla si può riparare; ma bisogna che tu sappia ogni cosa... sarà una maledizione di più sul capo del comandante... Come mi duole! — s'interrompeva contorcendosi — è l'oro che mi ha pugnalato.

— Facciamo un passo addietro; ripigliò — conoscevi la mia passione pel gioco? Ebbene, perdetti in una sera il tesoro dell'*Athenai*. Era perduto con esso il mio onore di soldato... a quei tempi avevo ancora il sentimento dell'onore. Mi aggiravo come un pazzo per le vie di Corinto. Una mano si posò sulla mia spalla. Ecco fissarmi due occhietti di fuoco, ed una voce esile dirmi: « Io so tutto, Marsia: tu devi restituire la sua dote all'*Athenai* prima dell'alba, prima che monti a bordo il tuo re. Io t'impresterò i

cinquanta talenti. Seguimi. » Quello strano vecchietto che era la salvezza, mi condusse per varii oscuri vicoli ad uno stambugio: scontò la somma e porgendomi lo stilo comandò: scrivi: — *Ho ricevuto in prestito da Clefi...* — Al nome del capo dei pirati io balzai con la mano sulla spada. « No? » chiese laconicamente quel vecchietto « Hai respinto chi solo ti poteva salvare, domani lascierai la testa sul cassero della tua nave. »

Per non essere disonorato in faccia al sole, accettai quel disonore che accennava di rimaner nelle tenebre.

Dovetti impegnarmi a restituire entro venti giorni ed apporre sulla cera il mio sigillo. Dopo venti giorni non ero in grado di pagare, perchè non si era saccheggiato nemmeno un villaggio. « Se tu non paghi — mi disse Clefi — ti denunzio » e mi mostrava la tavoletta scritta di mio pugno, col mio sigillo. Fui costretto da quest'arma minacciosa a stipulare un patto orrendo. Avrei scontato a Clefi i cinquanta talenti, più un interesse enorme e il prezzo del sangue, il resto sarebbe stato mio. Molte ricchezze rimangono nelle cantine di questa casa: prendile, sono tue. Pirata io stesso vendevo ai pirati una famiglia ricchissima... Nearco! la famiglia di mio fratello Linceste e di tua sorella! Durante una tempesta li abbiamo precipitati in mare.

Nearco respinse violentemente il comandante che aveva fino allora sostenuto:

— Ed io ho veduto e non ho operato nulla per salvarli! — fremeva — maledetto cadavere! Io non toccherò mai una moneta di quest'oro che ha armato

il fratello contro il fratello, che è stato premio al più efferato dei delitti.

Marsia, sbattuto contro terra, si torceva nel sangue.

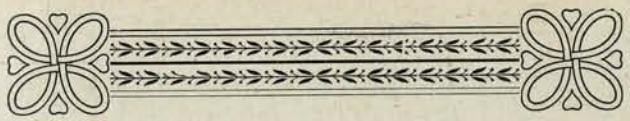
— Non premio, ma pena — gemette in risposta alle ultime parole del nocchiero. Poi s'irrigidì nel gelo della morte.

Nearco dritto, spiritato, afferrò la lampada.

— La terra è il guanciale dei giusti: essa inorridisce in riceverti; per te un sepolcro degno della esistenza che hai vissuto: per te l'incendio sia fiaccola funebre, tomba le rovine, mortuario lenzuolo quelle ricchezze che Dio converse in fulmine della sua ira suprema. — Così disse, ed appressò la lampada alle cortine della finestra.

Ma il vento aveva sprazzato le nebbie; la luna rischiarava la pianura. Nearco vide tre cavalieri che divoravano la via, dati al vento i bianchi mantelli.

— Polidamante! — esclamò, e si precipitò di corsa fuori della casa in fiamme.



IX

Il Simoun.

— Aprite! Ohè siete tutti morti?

Chi gridava in questo modo era un conduttore di cammelli, smontato davanti alla casa bianca, che sorgeva in mezzo al palmeto, poco lungi dal deserto salato. E picchiava alla porta con una mazza nodosa, ma non otteneva altro effetto che di sfibrare il legno, benchè durissimo, della mazza contro le punte ferrate di cui la porta era munita.

Sparsi fra le palme stavano quattro o cinque cammelli carichi di mercanzia, cercando qualche filo di erba da brucare. Dopo essersi sgolato un quarto d'ora inutilmente il nostro uomo ritornò presso gli altri conduttori, che avevano formato un crocchio in mezzo ai cammelli. Attesero un momento, poi si accostarono sotto il muro e ripresero ad urlare tutti e cinque insieme, cacciando di tanto in tanto dei fischi acuti. Ma le voci morivano sulla vasta distesa del deserto, si spegnevano senza eco ed il rifugio rimaneva ostinatamente chiuso, come la casa della morte. Alfine uno dei conduttori, più irritato o più

grossolano dei compagni, afferrò un sasso e lo scagliò.

Si intese il rumore di un vetro infranto.

— A noi! — si fece a dire un altro — tempestiamo di sassi queste finestre.

Ma il più vecchio della brigata si oppose.

— E chi sei tu che vorresti prendere a sassate la casa di El Bazir? — cominciò con quell'accento enfatico e solenne che è proprio degli scorridori del deserto — Non sai, che è il buon genio di questa valle?

— E perchè non ci apre, quando noi siamo stanchi ed abbiamo sete?

— Se non apre deve essere accaduto qualche fatto straordinario. El Bazir non ha mai rifiutato di schiudere la sua porta ad alcuno.

— Che sia morto? — arrischiò un giovanetto.

Il vecchio ebbe un sorriso d'incredulità:

— Io ero giovane come te, El Kedir, e già El Bazir aveva la medesima figura di ora. Lo stesso soleva raccontare mio padre, di aver sempre visto immutato in questo luogo El Bazir. Dunque non può morire.

— Che abbia dovut allontanarsi? disse un altro.

— Può essere. Accampiamoci qui: v'è una sorgente sotto queste piante. Forse giungerà El Bazir.

Le parole del vecchio avevano riempito di rispetto pel buon mago i tre più giovani compagni, che allora per la prima volta avevano attraversato il letto prosciugato del lago. Si sedettero intorno alla fontana con le gambe incrociate alla foggia orientale, cibandosi coi magri avanzi delle loro provvigioni. Ma non era trascorso molto tempo che l'unica grande

finestra del primo piano si spalancò ed una voce chiara esclamò in arabo:

— Che tanfo qui dentro!

I cinque conduttori voltarono simultaneamente il capo all'insù e videro una capigliatura nera che si ritirava dalla finestra.

— El Bazir, El Bazir! tuonarono tutti insieme.

Ricomparve la testa dalla lunga chioma bruna.

— Non è lui — disse il più vecchio. — Ed El Bazir? — chiese a quello della finestra.

— Era qui poco fa — rispose costui — chiamatelo.

— Non risponde.

— Chi sono? — domandò di dentro un accento greco.

— Conduttori di cammelli.

— Fa aprire, Bdana.

— Fulmini di Giove! siamo prigionieri. Dove mi hai condotto, Hamud?

I mercanti non udirono che una voce imperiosa che parlava in una lingua a loro sconosciuta, forse in greco.

— Non temere, troveremo un passaggio — diceva di nuovo un arabo.

Quando una sassata aveva spezzato il vetro di una ferritoia, subito una corrente d'aria era penetrata nello stanzone, dove Polidamente ed i suoi compagni giacevano pesantemente addormentati. A mano a mano che l'aria si rinnovava, cominciarono a provare una sensazione di benessere e ad intendere i rumori che si producevano all'esterno. Ma non potevano fare il minimo movimento, nè aprire gli occhi. Dopo una lotta penosa contro quella specie di

catalessi che lo opprimeva, Bdana pel primo potè finalmente balzare dall'amaca e correre a spalancare le vetrate. L'aria che invase lo stanzone liberò Hamud e l'ufficiale. Il primo fiutava in tutti gli angoli per trovare donde era venuta l'aria viziata. Pratico come era d' orientali inganni, più non dubitava che un artificio erasi adoperato per addormentarli. Polidamante s' aggirava furioso del tradimento, tentando tutte le uscite.

— Bisogna che io parta — gridava — al palo, ti farò mettere al palo, canaglia di un El Bazir.

Bdana parlava ai conduttori :

Forse se n'è andato; non so; ci ha lasciati soli qui dentro. Aspettate che possiamo trovare l'uscita e vi faremo entrare.

— Hamud, pensa al mio grado, alla tua fortuna diceva Polidamante alla sua guida; e alzava una mano imprecando.

La sopraveste arabica si era dischiusa e mostrava lo scintillante abbigliamento degli amici del Macedone. Sul dinanzi gli pendeva un pugnale dalla guaina d'argento e l'elsa tempestata di turchesi.

— Sfondiamo l'uscio.

Aveva scorta sul pavimento la piccozza abbandonata da Nearco, l'impugnò, e, raddrizzatosi come un leopardo, percosse a grandi colpi.

Gli suonava nell'orecchio il comando del suo signore : « tu devi essere più veloce della fama ».

Per quanto fossero perversi, v'era a certi momenti nei Greci del Macedone, l'impostatura dell'eroe.

Il battente rovinò con fracasso.

— *Enichesa!* (*) gridò l'ufficiale, slanciandosi giù per la scaletta. Egli stesso corse a schiudere le porte esterne, tanto febbrile era l'agitazione che gli aveva posto addosso il pensiero di essere prigioniero.

I conduttori di cammelli entravano rumorosamente, tirandosi dietro per la cavezza le loro bestie.

Hamud si rivolse a quello che pareva il capo della piccola carovana:

— Non conosci una stazione all' altra estremità del deserto, ove si possano avere dei cavalli?

— Una vera stazione non c'è; ma potrai prendere i cavalli che noi abbiamo lasciati colà in una grotta.

— Dammi qualche maggiore indicazione, perchè io riesca a trovarli.

Il mercante temendo di essere derubato de' suoi cavalli, si mostrava restìo a dire di più, lasciando intendere che prima desiderava andar d'accordo sul prezzo.

— To', questo per snodarti la lingua — fece Polidamante intromettendosi e ponendogli in mano un pugno di monete d'oro.

Il mercante s' inchinò e col più amabile sorriso proseguì:

— Quando sarete al fondo del deserto, rizzatevi sulle staffe e guardate a destra sulle prime alture.

Subito vi colpirà la vista un pino altissimo che erge la sua vetta sopra tutti gli alberi circostanti. Alle sue radici si apre una grotta scavata nel vivo sasso; là troverete quattro solidi cavalli da montagna.

(*) Ho vinto!

Ripartendo, tenetevi sempre verso mezzogiorno, e nfilerete una verde vallata, seguendo la quale giungerete con qualche difficoltà all'altopiano. Badate bene dal non mettervi pei ripidi sentieri che batte chi va a piedi, perchè i cavalli non vi potrebbero seguire. La vostra strada devia verso mezzogiorno a fine di evitare i dirupi. —

Bdana aiutato da due dei conduttori giungeva intanto coi *mahari* di El Bazir. Il capo della carovana, reso premuroso dal denaro, accompagnò Hamud fino all'aperto, dandogli delle preziosi indicazioni. I *mahari* vennero fatti inginocchiare, e Polidamante ed i suoi Arabi montarono in sella. Al grido gutturale dei cavalieri i tre animali si rialzarono e partirono al trotto.

Questo è un tradimento, — diceva Polidamante ad Hamud; — che ci ha ordito il tuo taverniere.

— Non so spiegarmi; eppure ha diffuso del narcotico. Avremmo dormito anche una settimana se per fortuna coloro non ci avessero spezzati i vetri. Era del *gremsir-ich.*

— Quanto tempo abbiamo perduto?

— Poco meno di una giornata.

— Maledizione! Avanti! Dove si sarà nascosto quello stregone?

— Che sia stato rapito? — domandò Hamud come a se stesso.

Polidamante frustava il cammello che si slanciò dinanzi agli altri due. La velocità della corsa e l'aria soffocante tolsero ai cavalieri di poter più oltre discorrere. Si chiusero in silenzio, facendo ognuno in cuor suo delle strane supposizioni sulla condotta di

El Bazir. La notte li colse nel deserto. Era la notte tempestosa in cui Nearco ed El-Bazir assistevano all'uragano dal limitare della caverna. Sul deserto fu bufera di vento. I *mahari* spaventati procedevano con passo ineguale. Ad un tratto Bdana si volse ed additò ai compagni un punto rosso che s'ingrandiva a vista d'occhio.

— Il *simoun!* — gridò Hamud.

Tale spavento dei deserti africani compare altresì nell'Asia, nè minore è quivi la sua violenza. Nelle cupe notti burrascose la nuvola rossa che si stacca dal fondo oscuro dell'orizzonte, fa tremare gli uomini e gli animali. Il vento ardente turbina la sabbia o il sale delle solitudini in un vortice di fuoco.

Guai a chi è sorpreso da quella furia!

Come un'aquila smisurata, signora delle vie dell'aria, ingigantendosi di momento in momento, incute terrore al pastorello perduto fra i picchi dei monti, così la nuvola di fiamma che li inseguiva nelle tenebre atterriva i guerrieri fuggenti. Già forti raffiche li avvolgevano, ed essi duravano fatica a tenersi uniti. Hamud sapeva che non v'era nè un'oasi, nè una roccia al cui riparo gettarsi, pure cavalcando di sghimbescio, come lo portava il vento, sperava di veder sorgere un'ancora di salvezza dove aggrapparsi, sperava col desiderio folle di chi si sente prossimo a morte. Le bufera incalzava, i cammelli cedevano e cominciavano ad inciampare. Poi un soffio caldo come l'alito di una belva raggiunse i i viaggiatori in quella fuga disperata.

— A terra — gridò Hamud con voce resa selvaggia dalla paura. E balzò al suolo d'un salto. I

compagni si affrettarono ad imitare il suo esempio. I *mahari* furono buttati in ginocchio e opposti al vento; gli uomini si distesero dietro quella barriera vivente. La temperatura cresceva sempre; essi grondavano sudore da tutti i pori.

S'intese un fragore simile a quello prodotto dall'invasione di un fiume; vollero guardare e si sentirono acciecati: si compressero allora sulla bocca il lembo del mantello, e fecero forza contro terra. Per tutto il corpo furono trafitti da punture come di tanti spilli roventi; l'assordante fruscîo del turbine quasi toglieva loro i sensi e i loro nervi si stendevano con uno spasimo che sembrava foriero della morte. Dieci minuti al più durò l'imperversare dell'elemento scatenato e parvero ore ed ore d'inaudite sofferenze. Poi il rombo si estinse a poco a poco. Una sonnolenza invadeva gli Arabi, ma conoscendo il pericolo di quel letargo, non tardarono a vincersi e a levarsi da una pozzanghera di sale liquefatto in cui erano affondati. Se avessero ceduto al sonno che li seduceva con la parvenza di un ristoro, sarebbero stati in breve coperti dall'umida salina e questa si sarebbe tosto solidificata sul loro dorso mummificandoli vivi.

Bdana e Hamud guardarono per un istante con un supremo terrore il rischio al quale li aveva posti il *simoun*.

E Polidamante si domandarono volgendosi attorno.

L'ufficiale era sparito. Lungi di là un tiro d'arco ansava dolorosamente il suo splendido *mahari*, vinto esso medesimo dalla veemenza della bufera di sale.

Polidamante era stato sepolto dall'uragano. Il suolo cominciava a condensarsi, e i due Arabi si diedero a scavare con lena affannosa giovandosi del calcio delle aste, paventando il momento in cui la crosta indurita della salina avrebbe loro tolto ogni speranza di scoprire il disgraziato Greco. La lancia di Bdana incontrò un corpo: i due Arabi si gettarono a scavare con le mani ed estrassero Polidamante pallido, con il capo arrovesciato, i capelli e le vesti impregnate di salsedine. Non appariva più vivo che dal leggero ansare del petto, e dai gemiti che a quando a quando increspavano le sue labbra — Da bere — disse con voce moribonda — Acqua — continuava a gemere.

Mentre Hamud gli sosteneva il capo, Bdana corse agli otri che pendevano ai fianchi dei cammelli, ma ritornò con i lineamenti sconvolti e tutta la fisonomia alterata.

Di acqua nemmeno più una goccia.

Il filo di voce che usciva dalla bocca di Polidamante si faceva sempre più fioco, l'arsura interna lo consumava, gli essicava i visceri e la gola: se non si riusciva ad estinguergli la sete, i momenti della sua vita erano contati. Ma Hamud ebbe un'ispirazione. Trascinò presso al morente un *mahari*, e d'un colpo di coltello gli recise l'aorta del collo. E immediatamente fece applicare le labbra di Polidamante alla vena aperta donde sgorgava un largo zampillo di sangue. A quel dolce ristoro, per quanto caldo, che gli irrigava le membra Polidamante dischiuse gli occhi e mandò un sospiro di sollievo. Una novella forza animò il suo corpo, poco prima

cascante, dove tornava a fluire la vita. Alla loro volta anche gli altri bevvero avidamente il sangue dell'animale immolato per la salvezza dell'uomo. Quindi desiderosi d'allontanarsi quanto più presto fosse possibile da quel luogo, che per poco non era loro riuscito micidiale, caricarono l'infermo sul più vigoroso cammello e si rimisero in marcia con la maggior velocità che consentiva la stanchezza delle bestie duramente provate dal *simoun*.

Mezza la notte andarono fra gli aerei vapori che esalavano dal deserto, i quali si elevavano in forme spiraliche, come il fumo d'invisibili pire e si spandevano tosto in capricciose nuvolette. Hamud sorreggeva Polidamante, che s'era assopito sul davanti della sella.

Bdana — diceva l'Arabo — tu sai che i mali del deserto vanno rapidamente come sono venuti. Quando l'ufficiale si desterà, noi avremo varcata la vasta salina e subito l'aria balsamica dei boschi lo farà guarire.

La luna scherzava fra diafane nebbie e ai vapori dava cento forme fantastiche di sfingi rincorrentisi e di draghi.

Prima ancora che attraverso di quelle i viaggiatori scorgessero le colline, li percosse un grande fragore di cascate. Rivi e torrenti formati dalla pioggia caduta poche ore innanzi, balzavano con impeto giù dalle alture. Al frastuono che in sì larga copia prometteva la benefica frescura, l'acqua, questa dea sospirata del deserto, uomini e animali allargarono il petto e le nari, si protesero in avanti in un solo desiderio. Polidamante risvegliatosi all'im-

provviso, alzò le mani e gettando un grido trovò la forza di reggersi da sè. I cammelli non avevano bisogno di sferza, correvano come saette.

Ecco si profilano gli alberi, riappare la vita con la fine del deserto: ci lasciamo alle spalle il regno superato della morte. Oh come limpida sotto chiari di luna, l'acqua scroscia e spumeggia, cercando la sua via tortuosa nel bosco! Immergete o viandanti i corpi aridi e bruttati di sale nell'onda gelida. Vi lambe la gola, vi lava gli occhi arrossati, vi spegne la sete l'acqua deliziosa, la frescura beata!

X

Dal deserto al villaggio.

Poi che ebbero a lungo diguazzato nelle pure correnti e furono rimontati a riva, gli Arabi più non sentivano la stanchezza, e Polidamante era immemore delle sue lunghe torture. La circolazione del sangue era ritornata regolare, svanita la gravezza del capo, e i muscoli erano divenuti elastici come dopo il massaggio.

Quel cono enorme ammantato dalla luce del plenilunio doveva essere l'albero indicato dal mercante. Vi si appressarono. Le sue radici si cacciavano tra le roccie, e solidamente abbarbicate, accavallandosi intrecciandosi in gruppi poderosi, reggevano la mole vegetale che da trecento anni guardava i monti e il deserto. Ai passi che risuonavano sulla caverna un nitrito rispose, e quindi riuscì facile imboccar l'apertura della grotta. Ai bianchi raggi che pene-

travano di traverso scorsero quattro bassi puledri dal lungo pelo rossastro, di forme robuste e non del tutto ineleganti. Ne scelsero tre; e il primo affaccendarsi fu per trovar posto sulla groppa dei cavalli alle munizioni collocate fino allora sui cammelli. Dopo una breve refezione i viaggiatori misero ai puledri le briglie che rinvennero in un angolo della caverna e montarono in arcioni. Polidamante aiutato a salire da Hamud, come ebbe piede in staffa, dichiarò di sentirsi abbastanza forte per resistere al viaggio.

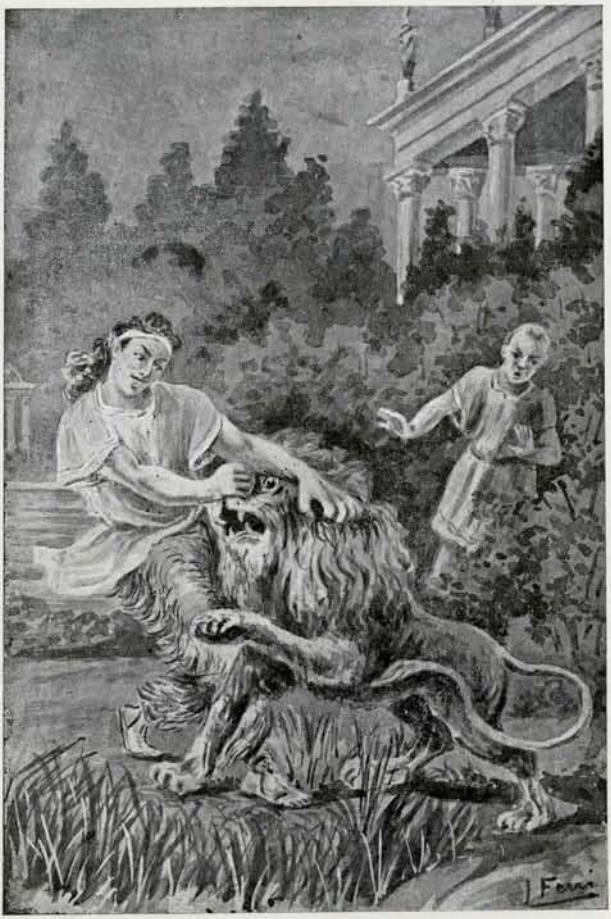
I rosei bagliori del giorno nascente offuscavano gli ultimi tremolii degli astri. Una via sassosa si disegnava tra le pareti muschiose d'una gola, in fondo alla quale si diramavano le acque di molti rigagnoli. Oltrepassata quella strettura, la valle si allargò mostrando le sue pendici popolate di pini e di abeti. Al sopravvenire dei cavalieri le gazze volavano squittendo di ramo, in ramo, e gli altri più timidi uccelli interrompevano bruscamente i loro gorgheggi. La viuzza, se così vogliamo chiamarla, o meglio quella striscia di terreno praticabile, pigliava di traverso il versante della montagna dandovi la scalata con rapidi svolti e non permetteva il passo che ad uno dei cavallucci per volta. Essi puntavano le gambe deretane e s'inerpicavano coraggiosamente, squassando l'incolta criniera. La porzione di cielo luminoso che si poteva scorgere andava ingrandendosi a mano che si superavano le alture. Ma col crescere dell'altezza si diradarono a poco a poco le piante ed apparve una pericolosa fratta devastata dalle acque piovane, la quale sembrava squarciata

dalle braccia d'un gigante. Lo scalpitio degli zoccoli ferrati si ripercoteva echeggiando per le scheggiate balze, e le rocce friabili, scalzate dalla pioggia, rotolavano a valle ponendo a repentaglio la vita di coloro che transitavano pel valico inospitale.

Ferma! gridò Hamud ad un tratto, che era il primo della cavalcata, vedendosi fatto segno ad una vera gragnuola di pietre, come scagliate da un occulto nemico.

I compagni trattennero con una strappata le redini ed attesero che fosse passata quella valanga di proiettili, Poi ripresero con circospezione il solitario cammino; ma non appena fu ricominciato il passo cadenzato delle cavalcature nuovi tonfi rintronarono a monte ed alcune frane sorpresero sul fianco i viaggiatori, che erano nell'impossibilità di evitarle, data la ristrettezza dello spazio dove potevano manovrare. Il cavallo di Hamud violentemente colpito in una gamba s'impennò. Al più forte scalpitio crebbero di numero e di grossezza le frane.

Era orribile a vedersi quel piccolo animale dalla criniera irta, che si drizzava rabbiosamente sull'orlo del precipizio per gettarvi il suo cavaliere, sotto una pioggia di sassi. Però il doppio morso, il peso di Hamud, che gli premeva sulla schiena, ebbero tosto ragione di questo primo gioco. Il puledro allora altro tentò nella sua stizza: a forza di strapponi riuscì a rompere una briglia e al galoppo serrato fuggì di balza in balza. Polidamante compreso il pericolo del suo fido Arabo, si slanciò per raggiungerlo; ma una tempesta di frane gli piovve addosso da tutte le parti.



CAP. XIV. *La caccia nei parchi degli Sciti.*

— Questo nemico mi appartiene.

— Non tentate d'inseguirmi! vociò Hamud, volgendosi a mezzo sulla sella, e già lontano più di due tiri d'arco scomparve dietro un giogo del monte. Polidamante e Bdana in procinto di venire travolti furono costretti a fermarsi.

— Smontiamo — disse Polidamante.

Ora che il vallone si era commosso, bastava il minimo rumore, anche della voce, per staccare dei macigni.

I due malcapitati trattenevano persino il respiro. Se cercavano di muoversi subito un bolide minacciava di spezzar loro la testa. Erano prigionieri della strana natura di quel luogo. Mantennero per qualche tempo un'immobilità di statue, finchè tutto fu ritornato silenzio. Il timore di una nuova valanga paralizzava i loro movimenti. Alfine Bdana strisciò presso il suo cavallo e pervenne a staccarne la coperta che era legata sugli arcioni.

Ma non potè fare abbastanza piano che non lo incogliesse la vendetta del maligno spirito di quella forra. Un sasso lo colpì con forza al mento sfregiandogli la faccia. Tanto fu l'urto che l'Arabo andò ruzzoloni al suolo. Polidamante già ammaccato e e contuso dalle precedenti sassate, non osava soccorrerlo. Ma la resistenza della fibra di Bdana la vinse sul dolore della ferita. Si rialzò in ginocchio e divise per metà la coperta. Ne consegnò una parte a Polidamante accennandogli di imitarlo in ciò che starebbe per fare. L'Arabo strappava tante striscie uguali di lana e l'ufficiale seguiva silenziosamente il suo esempio. Quando ebbero terminato, Bdana additò a Polidamante il cavallo di lui. Poi

si accostò al suo e prese a fasciargli accuratamente gli zoccoli con le bende di lana stracciate dalla coperta. Il Greco imitava quanto vedeva fare dal compagno comprendendo che di qui soltanto poteva venir la salvezza. I cavalli si mostravano docili e porgevano, senza ricalcitare, le zampe. La fasciatura procedeva rapidamente, solo disturbata da qualche piccola frana di terra, la quale si rompeva contro i primi ostacoli che incontrava, disfacendosi in un nugolo di polvere.

Ad operazione finita Bdana salì tacitamente in groppa, e così fece Polidamante. Il silenzio non era turbato che dal lieve tinnito dei freni e delle fibbie che i cavalieri si sforzavano di mantener fermi; del resto la marcia non produceva il minimo rumore; sembrava che essi camminassero sopra uno spesso tappeto di lana: e alla fantasia di un poeta orientale sarebbero appassi ombre privilegiate che attraversassero la valle stregata. Finalmente si videro circondati da roccie di porfido e di basaltò, e poterono concedere libero il passo alle cavalcature.

Quando furono per raggiungere una piccola spianata, mandarano un'esclamazione di sorpresa e di gioia. Hamud sedeva tranquillamente su di una zolla erbosa, accanto a lui pascolava il suo cavallo. La stessa velocità della corsa aveva miracolosamente salvato l'Arabo.

A sera la luce sanguigna del giorno che muore li trovò nella ridente foresta che coronava i dirupi. Colà rizzarono la tenda per passarvi la notte. Un gran fuoco di rami secchi e crepitanti fu acceso per tener lontane le fiere; ed essi vi vegliarono di

turno. La notte passò senza incidenti. Ma le sorprese ricominciarono l'indomani, dinanzi alla muraglia vegetale che segnava il cofine dei Mardori.

Qualcuno e passato di qui, non sono molte ore — disse Hamud, che apriva la strada — Vedete questi rami rotti e ancora verdi, che perdono la linfa, queste erbe scarmigliate?...

Sarà stato un cacciatore — osservò Polidamante — ma strano che la barriera è stata attraversata nella nostra medesima direzione.

Non ci dimentichiamo di El-Bazir.

E il sospettoso battistrada saltò a terra e infilato il braccio nelle redini, procedette curvo al suolo, cercando le piste. Ad un tratto balzò indietro gridando:

— All'erta! un serpente!...

— È morto, — fece ridendo Bdana, che si era slanciato con la scimitarra in pugno.

I tre uomini si curvarono sul rettile che sbarrava la via. Era rigido come se fosse scolpito, verde con dei riflessi metallici; aveva il ventre squarciato e attraverso la ferita mostrava le interiora.

— Anche questo è morto da poco — dissero.

— È dei più pericolosi; il suo morso non perdona — aggiunse Hamud che lo veniva rivoltando col piede. — Non mi stupirei che andando innanzi trovassimo il cadavere di chi lo ha ucciso.

— E questo collare? — domandò Polidamante che s'interessava all'esame del serpente, indicando ai due Arabi un cerchio violaceo che serrava il rettile alla gola.

Essi si chinarono ancora di più.

— Arene del deserto! E' stato strangolato!

— Quell'uomo deve essere un Ercole! Ma vorrei sapere se di qui è passato un sol uomo, oppure un drappello.

— Aspetta; bisogna osservare il terreno della lotta; è più in là.

Non ci fu verso di far attraversare ai cavalli il corpo del serpente. Nitrivano atterriti e s'impennavano. Mentre Hamud sollevava i rami e i ciuffi d'erba, scrutava la macchia in ogni senso, gli altri per raggiungerlo coi cavalli furono costretti a descrivere una curva faticosa. Ad un certo punto egli lanciò un grido di trionfo.

— Vieni a vedere, Polidamante, qui sulla molle argilla l'impronta di due piedi calzati alla greca! E davanti la traccia della coda del serpe... Non ne dubito; chi ha aperto questo sentiero era solo.

— Alla greca? Impossibile! Che vuoi che faccia un Greco da queste parti? Eppure sì... è l'impronta del coturno... Bdana, Hamud, una spia ci precede; bisogna catturarla ad ogni costo. –

Avrebbero voluto correre, precipitarsi, ma invece la maggior lentezza e cautela erano necessari per impedire che i cavalli guidati a mano si rompessero la gambe in quel difficile viluppo di frasche e di radici.

Quando se ne furono liberati, lavorarono di sproni e a grandi tappe uscirono dai boschi.

Si stendeva intorno a loro la desolata pianura cosparsa di rovine.

— Ecco, là! Addosso! — esclamò Polidamante vedendo un essere umano che si muoveva tra i

ruderi. In un attimo gli furono sopra. Quanto era vecchio e macilento! Non era stato lui a strozzare il serpente. Aveva i piedi scalzi e conduceva un bambino. Polidamante cacciò il cavallo nel campicello dove i miseri si trovavono e calpestando quelle povere biade:

— Vecchio, — domandò — hai visto passar qualcuno stamane?

— No; ieri è passato un soldato.

— Accidenti! Una giornata di vantaggio! a piedi o a cavallo?

— Tutto solo e a piedi.

— Avanti! lo raggiungeremo.

E partì di galoppo. A sera la nebbia costrinse il drappello a fermarsi. L'ufficiale mentre mangiava in fretta un boccone:

— Arabi miei, — diceva — fatta la festa a quel brav'uomo di Parmenione, vi darò un banchetto che non avrete mai visto l'uguale. Sono stanco di mangiar come un cane.

Ma non appena quel fitto velario di nebbia si levò, istintivamente saltarono tutti e tre in sella.

Presto li colpì il suono di un gong invocante soccorso, e videro una moltitudine di terrazzani armati invadere una casa isolata.

— Sprona! — ordinò Polidamante — Non t'impicciare nei fatti altrui. Se c'è un villaggio andiamo a cambiare i cavalli.

E passarono rapidi come il vento davanti a quella turba agitata. Il villaggio da breve risorto dallo squallore in cui l'aveva piombato la furia devastatrice di un esercito, innalzava sopra un piccolo

ondulamento del terreno le sue bianche torricelle. Nel momento in cui essi vi giunsero, si udiva un sordo brusio, ma non v'era persona nelle vie. Si comprendeva facilmente che gli uomini erano accorsi al casolare lontano, e le donne e i fanciulli, i soli rimasti, barricavano ermeticamente le porte. Gli Arabi ebbero un bel bussare con la lancia, nessuno scese ad aprire.

— Bisognerà ingegnarsi — disse Hamud.

— Peggio per loro — rispose Polidamante — Non abbiamo tempo da perdere.

Fecero il giro del paese e si arrestarono ad una costruzione bassa, dalle finestre difese da graticci e coperte di stuoie, che presentavano il completo aspetto di una stalla.

— Vediamo cosa c'è qui dentro — fece Hamud.

Tolse la stuoia, spezzò i graticci ch'erano di legno e d'un salto fu in mezzo alla stalla. Per vederci meglio, corse ad aprire l'uscio.

— Dunque? — chiese l'ufficiale mostrandosi sulla soglia.

— Credo di aver trovato quanto fa per noi. Ma in verità buoni cavalli non ve ne sono che due.

— Sellateli, e poi cercheremo il terzo.

Polidamante s'appoggiò allo stipite della porta a montar la guardia. Si fece sentire qualche grido sommesso, un leggero fruscio; ma la punta dell'asta che la sentinella impugnava corruscando alla luna metteva rispetto ai più indiscreti.

Lasciarono due animali al posto dei freschi che toglievano e se ne andarono. Ma sostituire il terzo non riuscì così semplice. Si rassegnarono a percor-

rere di nuovo tutto il villaggio. S'affacciarono ad ogni buco, ma non scoprivano che rozze. Alfine Polidamante spezzò le finestre di un recinto che pareva più signorile degli altri, cacciò il viso dentro per osservare... e ricevette una sonora ceffata. Inoltrò la lancia, menò colpi all'impazzata, ma non incontrò nulla. Ad una voce di Bdana alzò il capo e vide sui tetti un piccolo mozzo di stalla, che fuggiva come un passero.

Entrarono e presero un discreto cavallo.

Ma intanto quelli che erano stati i primi ad accorrere alla casa di Marsia, ritornavano come si suol dire, con le pive nel sacco, e non cercavano di meglio che sfogarsi addosso a qualcuno. Il monello si precipitò loro incontro raccontando a frasi tronche dalla corsa, che i ladri erono penetrati in casa del suo padrone.

— Sono gli stessi che hanno assalito Farnace.

— E' una banda.

— Vogliono saccheggiare il paese.

— Sono là.

— Dove?

— Andiamo — si udiva gridare da tutte le parti.

— La moltitudine incomposta ondeggiò alquanto incerta, agitando picche, falci e badili, poi si mosse preceduta dal coraggioso monello.

— Non possiamo lasciarci ammazzare da questi villani — disse Polidamante, scorgendo avanzarsi la minacciosa marea. E fuggirono nella direzione opposta.

— Serra, serra! Dagli, dagli! — urlavano i

villani. Alcuni tra i più svelti presero per le scorciatoie e pervennero a tagliare la ritirata ai cavalieri impacciati dalla ignorannza dei luoghi. Incalzati alle spalle e minacciati di fronte, tirarono a sè le briglie e ristettero un momento coll'animo sospeso.

— Vedine degli altri! Oh questi ci sfuggon davvero.

— Acchiappa.,. — si vociava frattanto da coloro che sbarravano la strada.

Infatti una porticina si era dischiusa; e due uomini, che portavano ciascuno alcunchè di pesante sulle braccia, si erano dati a scappare a salti come due cerbiatti.

Succedette un parapiglia. I villani più non sapevano a quali ladri prima dare addosso.

— La lancia in resta! — comandò Polidamante All' impeto improvviso chi si ritira da parte chi cade urtato malamente, i cavalli speronati in men che non si dica portano in salvo fra i campi i cavalieri dai dai bianchi mantelli.

I due che fuggivano a piedi sentendosi inseguiti lasciarono cadere ciò che tenevano in braccio, in mezzo alle urla d'indignazione dei villani che riconoscevano in quelle cassette che, rovesciate, avevano mandato un suono metallico, due scrigni preziosi. I ladri si difendevano con disperata audacia, l'uno di essi aveva una statura gigantesca ed un pugno formidabile. Ma uno scapaccione bene applicato gli tolse di capo il berretto che gli copriva mezza la faccia.

— Lupo! — gridarono i vicini — Hai finito di rubare! A noi!

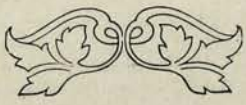
E la valanga umana lo atterrò e ridusse all'impo-

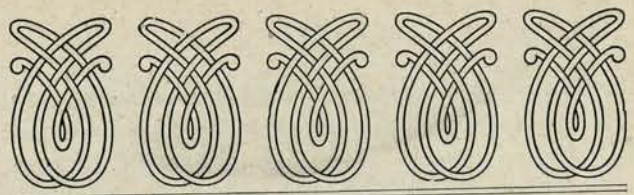
tenza. All'orizzonte un rogo immenso lambiva il cielo con le sue lingue di fiamme; tra mille scoppi e crepitii si sprigionavano dei nugoli di dorate faville. La casa dell'oligarca ardeva. Era uno spettacolo grandioso nel suo orrore.

— Guarda! — dissero ad una voce cupamente i villani a Lupo che giaceva legato sull'acciottolato. E cento braccia si stesero verso la pira.

— Non sono stato io! gemette il disgraziato.

— Ah! -- ruggì il popolo...





XI

Dimitri.

Quando il marinaio rivede l'immensa distesa delle acque increspate dal vento, un nuovo palpito scuote la sua anima di fanciullo e di poeta. Rimane estasiato dinanzi alle onde che si inseguono, e dimentica i suoi affanni: l'eterna bellezza della natura lo avvolge con il soavissimo incanto.

Pare che un'arcana corrispondenza vi sia fra quell'uomo e la marina tremolante: non altrimenti il figlio rivede la madre. Sotto qualunque cielo tremi la marina senza confine, non le è straniero il marinaio: con il largo respiro che dinota la sua giovine forza, egli beve i sani effluvî esalanti dall' acqua mossa, ed un medesimo affetto gli fa battere il cuore.

Così sentiva Nearco mettendo al passo il cavallo e godendo di lasciarsi investire dai soffi che salivano

dal Caspio, il più strano dei mari. A settentrione si scaglia perpetuamente concitato a flagellar la riva di quelle iperboree contrade, sempre oscurate dai nembi. Ma avanzando in climi più miti diviene tranquillo, e vario qua e là al colore, sembra che in certi seni sorrida. Al tempo di cui discorriamo v'era chi credeva che in esso si versasse la palude Meotide, e che fosse più lento d'ogni altro mare, a cagione dell'onda palustre ivi diffusa; altri invece andava dicendo che non era il Caspio un mare, ma scendeva dall'India in Ircania attraverso inesplorate valli.

Lungo la spiaggia che Nearco seguiva, prendeva la tinta azzurrina a lui tanto cara. Una vela bianca, gonfiata dalla brezza, aveva raggiunto il cavaliere e gli veniva incontro sorvolando agilmente sui flutti. Pareva profugo uccello che chiedesse un amico al suo solitario lido. Già si discerneva sotto la vela un piccolo schifo. Si fece a mano a mano più visibile: non doveva esservi nella barca che una sola persona, la quale teneva la scotta. Dopo aver percorso ancora lungo tratto con la rapidità di una freccia e sorpassato Nearco, la barchetta si diede a correr bordate accennando di voler prender terra. Anche questa difficile manovra fu eseguita con una sicurezza senza pari.

— Bravo! — gridava Nearco, battendo le mani allo sconosciuto nocchiero. Questo, che aveva ad esser giovanissimo, si vedeva sorridere dietro la vela, nell'oro del sole, nella calma olimpica del cielo e del mare. Era una scena degna della Grecia e del pennello di Zensi.

Portato dal desiderio, il legno non distava più che una gomena da terra, quando le onde improvvisamente si gonfiarono e un serpente boa gli piombò addosso avvolgendolo(*). La vela barcollò angosciosamente un istante e si capovolse. Ma il giovinetto si era gettato a nuoto e veniva avanti a testa alta, con la spada fra i denti: era biondo come il aole.

— Povera Gilda! -- esclamò raggiunta la riva e voltandosi a guardare la sua barca.

L'enorme crotalo si faceva cullare dalla chiglia quasi sommersa con la mollezza e la voluttà di un grosso fanciullo.

— Dov'eri diretto? — chiese Nearco al garzone, ammirandone le forme snelle e leggiadre.

— A questa spiaggia, dove troverò un cavallo; vengo dal Caucaso e vado nella Media. —

— Ti chiami?

— Dimitri

— Bel nome! Io son Nearco. Se vuoi faremo il viaggio insieme.

— Volentieri.

— Vai anche tu ad Ecbatana?

— Sì — rispose Nearco, sorpreso di questa coincidenza.

— Mio padre mi ha raccomandato di far presto — disse Dimitri movendosi.

— E' tuo padre che ti manda?

— Sì: perchè ha letto negli astri che un suo amico corre pericolo di morire assassinato.

(*) Il Caspio essendo il più mite dei mari, nutre serpenti di straordinaria grandezza.

— Anch'io vado ad Ecbatana per salvare le vita di un uomo.

— Ed è?...

— Parmenione!

Dimitri che camminava alla staffa di Nearco, appoggiandosi alla sua lunga spada, percosse con questa il suolo:

— Per la vita e per la morte! — esclamò con entusiasmo, tendendo la mano al cavaliere.

— E sia!

Nearco strinse quella mano gentile con effusione.

— Noi salveremo il vecchio vicerè.

Si udì un nitrito venire da una macchia di fiorite giunchiglie.

— Il mio cavallo! — disse Dimitri; e accorse. Ricomparve frenando un morello che scuoteva dai crini una pioggia di petali odorosi.

I corsieri trottavano nella steppa.

— Sai? — parlava Nearco — procediamo di poco chi con il pugnale che gli pende al fianco reca la sentenza di morte a Parmenione. Fui già raggiunto una volta ed ho potuto a stento riprendere il mio vantaggio.

— Dunque sei da molto tempo in cammino?

— Dieci giorni come l'alba di domani, sono partito dal campo di Maracanda. Forse è la prima volta che odi questo nome? E' uno squallido paese abitato dalla gente più selvaggia he conosca l'Oriente... Ed ho provato in questo viaggio forse il più gran dolore della mia vita. Oh! al pensarvi, Dimitri, sento che la testa mi sfugge e che io impazzisco. Avevo una sorella bella come le rose che fioriscono a spec-

chio del mio mare. Un uomo, che fu già mio amico ed era suo cognato, da me trovato morente, accoltellato dai ladri, mi ha confessato di averla uccisa con lo sposo e coi figli per porre le mani sulle loro ricchezze.....

Nearco rimase a lungo silenzioso, mentre il giovine compagno taceva, rispettando il suo dolore; quindi ripigliò:

— Sono fuggito di là e ho corso come un daino fino a giorno alto: senz'altro pensare se non che i sicari di Parmenione mi avevano intanto oltrepassato; senz'altro vedere che la mia direzione opposta al sole. Ero animato dalla forza della follìa. Alfine caddi in uno stagno. Quando mi potei liberare dalle liane che mi avvincevano ed arrampicarmi sui cannetti, scorsi accanto a me una biga rovesciata ed uno dei cavalli ancora vivo che si sforzava di tenersi a galla, malgrado il peso dell'altro che già scomparso sott'acqua, minacciava di trarlo con sè nella melma. Pensai all'utilità di cui mi poteva essere un cavallo e pervenni a salvarlo: è questo che io infosco. Nella biga era sparso dell'oro coniato; d'uomini nessuna traccia... Io avevo sentito il rumore di un carro fuggente, arrivando troppo tardi alla casa di Marsia che era stato aggredito dai ladri... Certo erano essi che avevano ribaltato nello stagno. Credi, Dimitri, l'oro rubato è castigo a sè stesso...

— Proseguendo, sopra avevo la selva, nel piano torrenti e marenne mi impedivano il cammino. Una sera, in un tramonta vermiglio che stendeva sul palude larghe chiazze sanguigne, vidi tre Arabi

passare faticosamente un grado. L'ufficiale che fa la parte del sicaro, si è camuffato da Arabo, ed ha per scorta due figli del deserto. Io mi sono gettatto nella selva, e me li sono lasciati alle spalle, seguendo un asciutto sentiero che l'attraversa. Tutto sta nell'arrivare i primi; è una garà di velocità. Non appena sono giunto al mare, che mi è apparsa la tua barca. Di qual paese sei, tu che maneggi così bene la scotta?

— Sono nato in Persia, ma mio padre è Ateniese.

— Ah! non c'è che il sangue greco capace di manovrare la vela a quel modo!

Una lunga valle che s'era aperta a cominciare dal Caspio, si piegava ora dinanzi ai viaggiatori in un arco molto simile a quello della luna scema. I destrieri descrivevano l'ampia curva. Dimitri cavalcava leggermente inclinato sul fianco, e prendeva a parlare di suo padre:

— Ha seguito il re di Macedonia nelle guerre Persiane, e poi stanco si è ritirato sul Caucaso.

Nelle notti stellate puoi scorgere sulla più alta vetta il suo cappello a punta, tempestato di segni zodiacali. E suol dire che questa dell'infinito è la sola scienza che al vecchio si addica. È sempre sereno mio padre e la vita nostra trascorre senza nubi lassù. Mentre egli guarda il cielo e riempie le carte delle sue cifre misteriose, dei suoi calcoli astrali, io che non son nato alle matematiche, veglio presso il fuoco che tiene lontane le fiere, e canto. Mi sorgono dolcissimamente le poesie dall'anima, come questi bianchi fiori dalla valle; e questa di cantare è una passione che deve avermi trasfuso col latte la mamma.

Quand'ero bambino, (è un suon d'arpa lontano il ricordo) essa rosea e bruna, con grandi anella d'oro alle braccia sempre cantava cullandomi.

Una notte sulla solita balza inghirlandata di verde, io accanto alla bella vampa del fuoco sognavo tracciando sulla terra dei segni con la punta della spada. Ma mio padre con voce alterata mi chiamò. Mi pose la sinistra mano sulla spalla e con la destra mi indicò due stelle più grandi dell'usato che incrociavano i raggi come lame di pugnale.

— « Sciagura! » — ei disse — « l'un astro ha il bagliore intenso delle luci presso a spegnersi; l'altro non è una stella, è un sole. Quello che accenna ad estinguersi è la stella di Parmenione; nel secondo sta scritta l'ira del re: i pugnali sono l'arma che uccideranno il generale.

Sulle sue ginocchia tu saltellasti fanciullo. M'odi, Dimitri. Temo che sia tardi ad impedire una disgrazia, ma tu parti immediatamente; sai dove abbiamo la barca e dove prendiamo il cavallo: corri senza posa ed avverti Parmenione del pericolo che gli sovrasta »

— Le balze del Caucaso, covo agli stambecchi e ai camosci, mi han visto scendere in un sol giorno alla marina, ma non mi è apparsa l'aquila che significa la fortuna propizia nelle imprese.... il serpente boa invece, ha sommerso la mia barca.... Corriamo; tocca, Nearco.

Dalle radici dei monti ch'essi rasentavano sgorgava fragorosamente il Ziobeti, il quale per tre stadi di lunghezza scorre tutto insieme; quindi urtando contro le rupi, si divide in due rami; dopo di che, rapido e fatto più impetuoso dai macigni che ingombrano il suo

letto, sparisce di subito sotto terra. I cavalieri affrettavano il passo su di un terreno risonante. All'interno caverne e stalagmiti riproducevano con strani effetti di acustica il ritmo della corsa. Durava da lunghe ore quella musica di echi, allorchè dall'alto, quasi da un immenso fonte videro precipitarsi una fiumana.

— È di nuovo il Ziobeti — disse Nearco — che esce dalla montagna.

Tralci selvatici e folti pampini coprivano al di là le colline; i grappoli maturi occhieggiavano in quel verde come una dolce promessa. I cavalli davano segni di stanchezza; Nearco e Dimitri cedettero al seducente invito dell'uva.

Qualche istante di riposo — poi essi premevano di nuovo la sella.

Boschi elevati ed ombrosi che s'alternavano con irrigue praterie li fecero avvertiti che erano penetrati nella Media. Questa è terra, d'ogni altra che giace a suoi confini, più feconda e popolata; non tardarono sui poggi a comparire bianche borgate: nei campi era evidente l'opera dell'uomo, che aveva tracciati i solchi e disposti i filari: e per la prima volta i cavalieri incontrarono una strada maestra. Ora essi si lasciavano dietro un nugolo di polvere, procedendo a briglia sciolta sulla via di Ecbatana.

Di Polidamante nessuna traccia: erano sicuri della vittoria. Ma a notte inoltrata il cavallo di Dimitri perdette un ferro: si udiva il galoppo stonato, l'andatura ineguale.

— Non ti conviene sforzarlo — disse Nearco — se si azzoppa, ne rimarremo privi sul più bello.

Il bagliore di una fucina rompeva la tenebra al-

l'entrata di un villaggio, e risonavano i colpi caratteristici del ferro sull'incudine. Rimasero intesi così: che Nearco, il quale aveva il cavallo più stanco, sarebbe andato avanti, e Dimitri non appena fatto rimettere il ferro, lo avrebbe raggiunto. Ma il nocchiero non si era di molto allontanato dalla fucina che scoperse nella polvere le orme di parecchi cavalli: esse continuavano sempre.

— Sono tre — esclamò; — e si chinò ad osservare con la fronte bagnata di un freddo sudore.

— Grazie agli Dei! — fece rialzandosi: — vanno in senso contrario al mio, non sono loro. — E proseguì la sua strada.

Il fabbro era accorso sulla porta al fermarsi di Dimitri. Quell'uomo dalla faccia abbronzata indossa una vesticciuola di lana, che gli lasciava le gambe nude, ed aveva davanti un grembiale di cuoio. Legò il cavallo ad un anello infisso nel muro, prese la zampa e raschiò l'unghia.

Preparato che ebbe il ferro, domandò al Cavaliere:

— Devo ferrarlo al contrario?

— Vuoi prenderti giuoco di me? Bada che non ho voglia di scherzare.

— Scusa, ma ti domando questo, perchè sembra che tale sia la moda di quelli che vengono dall'est. Questa sera ne ho ferrati tre al contrario. —

— Chi li montava?

— Degli Arabi.

— Andavano...?

— Alla capitale.

Il bravo operaio aveva lavorato discorrendo e piantava l'ultimo chiodo.

— Presto, presto! — gridò Dimitri battendo il piede.

Pagò il lavoro e si slanciò sullo stradone di carriera.

— Oh, che son tutti impazziti? — borbottò il fabbro fermandosi sulla soglia con le mani sui fianchi: — Anche gli Arabi sono partiti a quel modo.

Il nocchiero sentiva crescere dietro di sè un passo concitato, furioso.

— Nearco! — vociò Dimitri — sono già passati!

— No!... le orme...

— Avevano fatto ferrare i cavalli al contrario.

Nearco e Dimitri frustarono senza pietà.

Un'angoscia mortale serrava i loro cuori.

Era terribile: dopo tante fatiche, dopo tanti sforzi, alle porte di Ecbatana..... essere superati!

Il galoppo disperato, affannoso si perdè nella notte.

XII

La via più breve

Riprendiamo Polidamante coi compagni, là dove il nocchiero narrava di averli veduti.

Rosseggia il tramonto. Imbaccucati nei larghi mantelli, sul capo i cappucci terminanti in punta, conducendo i cavalli a mano, sono impigliati nella melma di un guado. Le lancie con cui tastano il terreno, non incontrano un palmo di sodo, essi avanzano incerti, ad ogni passo affondando di più.

— Non c'è altra via? Tu vuoi farci annegare, Hamud.

— No, mio signore: questo è l'unico varco possibile per entrare nella valle della Bella Georgiana. Tutte le altre sono disposte parallelamente fra loro, e menano al Caspio: e ci obbligherebbero ad un giro ozioso; questa sola non va al mare ed abbrevia di mezza giornata il cammino: io la conosco bene.

— Affogo! — gridò Bdana.

Era nel fango sino a mezza vita e sentivasi mancare la terra sotto, quasi per un'aperta voragine

Polidamante si voltò impetuosamente per soccorrerlo, ma con la rapidità del movimento scavò una buca vorticosa intorno a sè che il limo tosto ricoperse. L'ufficiale rimase preso come in un paio di ceppi.

— Piano! Non vi muovete — badava a dire Hamud che aveva lasciato il suo baio e tornava indietro, barcollando come un equilibrista sulla corda.

Ma il cavallo di Bdana, subitamente impennatosi, trasse dalla melma il più pericolante dei due, che si era attaccato disperatamente al freno. Allora fu agevole liberare Polidamente.

— Animo! — ripeteva Hamud nel difficile passo — Se tocchiamo quei giunchi siamo in salvo.

La macchia indicata dall'Arabo protendeva sul padule i suoi rami flessibili e tenaci. Quand'egli vi si potè aggrappare, tese la mano ai compagni, e lungo quell'ancora umana e di vegetali essi giunsero a porre piede sul fermo.

— Me la son veduta brutta! — esclamò Bdana.

— Come si sta meglio qui! — gli fece eco Polidamante — e come si gode di calpestare liberamente un terreno sodo. Ma tu, Hamud, come fai a tenerti così leggero sulla palude?

— Eh! l'esercizio è un gran maestro. Io per anni ed anni l'ho durata tra queste maremme a far la guerra ai predoni.

Polidamante ebbe quel sorriso scettico che tanto bene si conveniva al suo profilo mefistofelico:

— O predone tu stesso? — domandò.

Hamud ridendo scoperse una dentatura bianca, solida e affilata come quella di uno sciacallo:

— Sei pure scaltro, capitano!

Seguì un istante di silenzio solo turbato dallo stormir del vento nel canneto. Un pensiero per un istante dimenticato tornò con insistenza alla mente di Polidamante:

— E la spia? ne abbiamo perdute le tracce?

— È segno che s'è affogata nella palude.

— Non essere troppo ottimista, Hamud.

— Allora avrà preso un'altra strada: è facile smarrirsi in questo dedalo di montagne. Ad ogni modo perderà il suo vantaggio allungando il cammino: sta certo che noi arriveremo prima, perchè battiamo la via più breve.

— A cavallo!

Era stretta e piena di vepri la forra, ed i cespugli che in alto spuntavano sopra i suoi orli la rendevano oscura: vero covo e passaggio segreto di briganti e di banditi. Ma la luce del crepuscolo si può dire che non si spense per tutta la notte. Hamud guidò i compagni a quel fioco lume.

La forra si restringeva continuamente, ed al mattino una muraglia di granito si drizzava davanti a loro. Annientava gli uomini con la sua altezza imponente; a poche braccia dal fondo cessava ogni vegetazione, ogni crepaccio: da nessuna parte era possibile la scalata.

— Siamo chiusi! — disse con voce spaventata Polidamante.

— Abbi pazienza un momento — rispose tranquillamente Hamud. E si inoltrò fin sotto la granitica parete.

Snudò la scimitarra, e con alcuni colpi vibrati sulle liane, fece cadere una magnifica cortina vege-

tale. Una nera apertura capace di dare il varco ad un cavaliere, apparve dietro di quella. Dal petto dell'ufficiale eruppe un grido di meraviglia.

— Questa sotteranea galleria ci condurrà nella Media. — annunziò Hamud. — Bdana aiutami a tagliare delle torce.

Le scimitarre affilate recisero parecchi rami resinosi da un grosso pino. Gli Arabi ne legarono ciascuno un fascio alla propria sella.

— Dovranno illuminarci per tutto il percorso della lunghissima grotta — aggiunse il primo Arabo. Sfibrò l'estremità d'un ramo percuotendola contro le rupi, e sfregando il pugnale sopra la pietra focaia, ne trasse una favilla che accese la torcia. Punse il cavallo che inoltrò nel buio androne. Talmente Hamud era sicuro dei luoghi che si mise al trotto.

A lato si schiudevano archi scendenti in più cupe caverne. Riverberava la torcia a specchio degli stalattiti, e questi talora mandavano spazzi di fulgide iridi sì da parere le colonne gemmate di un palazzo pieno d'incanti. La vôlta si era presto rialzata, ed ora appena la si poteva raggiungere con lo sguardo.

— Questa spaziosa caverna empie tutto il fianco del monte! — esclamò ammirato Polidamante.

Non mai fantasia di arabo architetto avrebbe potuto immaginare le volute, i ghirigori di quelle solitarie arcate; nè pittore d'occidente sognare le variabili tinte, gli ori e gli argenti che la semplice luce di una torcia dava a quelle pareti. Qui sembrava una fiorita di calici dai petali rosa e i lunghi stami spioventi, là di rubini e di topazi una limpida cascata.

Ma da un foro, come di una remota cripta, ecco

erompere un raggio di sole. Che disordine di roccie illuminò il giorno tra umide stille che dal soffitto trapelavano! Uno stuolo di pipistrelli, grossi come cani, volò via squittendo: e passando offendeva il volto ai cavalieri con le ali membranose. Le zampe dei destrieri diguazzavano in un'acqua stagnante.

Poi ricominciò uno stretto corridoio, e tornò buio come prima. Ma la torcia più non strappava alle mura gli smaglianti colori.

— Non sperare — disse Hamud a Polidamante — di rivedere il fatato soggiorno dei magi.

Infatti il sotterraneo era contornato da monotone pareti gialliccie, e malgrado che il suolo salisse rapidamente, pure lo strato d'acqua sul fondo non diminuiva. L'aria malsana aveva un odore di muffa.

— Chinate il capo per non urtare — avvertiva Hamud di quando in quando.

In certi punti il sotterraneo troppo angusto pareva che fosse stato allargato a colpi di piccone.

Un fragore sordo, costante, che cresceva d'intensità di momento in momento, accompagnava i viaggiatori da qualche tempo.

— Che cos è? — chiese Polidamante.

— Non lo indovineresti mai più. Un fiume: il Ziobeti. — rispose la guida.

— Nel tratto che percorre sotto terra?

— Precisamente.

— Senti, che frastuono spaventoso! Fa tremare tutta la galleria. E non ci sarebbe pericolo...

— Che il fiume irrompesse qui dentro?

— Già.

— Per ora no, ma non mi stupirei che un giorno o l'altro....

— Grazie dell' avviso!

— Una volta il muggito delle onde si sentiva assai più discosto... esse debbono aver corrosa la parete, perchè si sia avvicinato così. —

Caso strano, in quell' aria umida le torcie ardevano con una rapidà prodigiosa: certo i miasmi e i gas deleteri alimentavano la combustione.

Bdana e Hamud, questi che apriva, l'altro che chiudeva la marcia, avevano il loro buon lavoro a sostituirle in tempo, per non rimanere al buio. Ma anche il respiro si faceva difficile.

— Pieghiamoci sulla sella ed affrettiamo il passo — consigliò ancora il primo della cavalcata.

Lateralmente il Ziobeti, non solo muggiva, ma aveva dei tonfi, degli scricchiolii sinistri: il monte tremava agli urti del fiume che si contorceva nelle sue viscere.

I tre uomini erano agitati: ognuno poteva distinguere tra gli altri rumori il battito violento del suo cuore. Ma non era quello il momento di comunicarsi le proprie apprensioni come timide fanciulle. Hamud era tutt'occhi per discernere la via, gli altri mettevano attentamente il cavallo sulle orme di lui. Erano pervenuti ad una ripida salita: il fragore del Ziobeti pareva che si fosse allontanato. Il battistrada si volse a Polidamante:

— Il pericolo del fiume è passato...

— Troppo presto hai detto, Hamud!

Un urlo prolungato aveva invaso la galleria, ed

un'ondata gelida si riversò tra le gambe dei cavalli. Per poco questi non furono travolti.

— Sprona! -- si gridarono scambievolmente i cavalieri, raccogliendo le briglie.

Gli animali, lanciati ventre a terra, superarono in un batter d'occhio la salita.

Molto occorreva prima che l'acqua arrivasse a quell'altezza, anzi raggiunto un certo livello si era arrestata. Una serie di grotte condusse i fuggitivi in senso opposto al Ziobeti.

Finalmente, dopo che ebbero svoltati diversi gomiti e seguiti numerosi serpeggiamenti, di nuovo la luce del giorno venne a ferire i loro sguardi.

— Evviva! — Il grido tonante, uscito da tre petti gagliardi, fu il saluto al sole. Eppure non avrebbero diritto alla pompa dei raggi d'oro, dei bagliori di porpora e di berillo, che lancia prima di gettarsi al tramonto il sole — coloro che non si peritano di stendere le mani al sangue e ai delitti!

Polidamante galoppava con visibile piacere attraverso la pianura coltivata: frusciava nelle erbe e dietro di sè lasciava un solco tortuoso. Con il capo al vento, pareva cercasse un istante d'oblio nella corsa voluttuosa.

Ma quando montò sullo stradone di Ecbatana, divenne scuro in volto, aveva il sopraciglio aggrottato e due rughe sulla fronte: era tutto concentrato nei suoi foschi disegni.

Era venduto. Però provava una vaga apprensione, quasi lo spaventasse un senso dell'ignoto, la quale egli attribuiva al timore di non essere pari al suo compito, ma in realtà era quel sentimento inespli-

cabile e confuso, che non si estingue nell'uomo per quanto egli divenga malvagio, che sempre lo assale dinanzi alle cattive azioni, e il volgo chiama col nome di voce della coscienza.

A Polidamante che diceva la coscienza? Nulla: egli non l'avrebbe ascoltata; si faceva puramente sentire. Ma essa, più che la difficoltà del mandato sovrano manteneva aggrondato il suo sopraciglio.

Improvvisamente quella fronte si spianò.

Che d'infernale Polidamante aveva trovato? perchè si rischiarava quella faccia?

— Sono un giustiziere — sussurrò. Decisamente, l'uomo a certi passi fa ogni sforzo per convincersi che compie un'opera onesta.

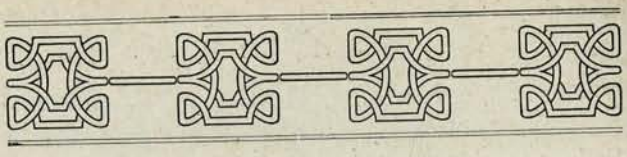
— Dal delitto di Parmenione tutti siamo stati offesi, e specialmente il re ed io che ha ingannati sotto colore di amicizia. — Questo a un di presso era il ragionamento che Polidamante si era sentito fare quella tal notte, nel padiglione reale.

Ma era l'ora dell'imbrunire che parla dolcemente ai cuori più duri, e il Greco non si sentiva il polso abbastanza fermo per colpire un amico.

Un simile stato d'animo gli accresceva le inquietudini del sospetto: se la temuta spia non poteva precedere, come Hamud assicurava, certo seguiva da vicino: non avrebbe portata la vendetta? Ad ogni modo non era prudente lasciare sulla polvere le traccie del proprio passaggio.

Allora entrò nella fucina, situata a mezza costa, in capo ad un borgo, e ordinò al fabbro:

— Cambia i ferri e inchiodali a rovescio.



XIII

Lame di pugnale.

Le mura di Tebatana erano formate da massi quadrati di basalto, cementati con bitume e salde come una montagna. Le porte ferrate stavano chiuse tutta la notte: agli sportelli vegliavano gli arcieri.

Come fu alla porta orientale, Polidamante battè col pomo della spada. Gettò sulla groppa del cavallo il suo mantello arabo, e ai raggi della luna, che sorgeva allora, apparve l'ufficiale macedone. Il giaco di piastra aveva dei scintillii argentini, la breve gonea azzurra era colore del notturno cielo.

Lo sportello si alzò e alla grata si mostrò una testa coperta da un cappello di ferro.

— Chi sei?... Scusa. Chiamo il capoposto.

La sentinella aveva riconosciuto all'assisa un superiore.

Il caporale, accorrendo, diede uno sguardo al di fuori, e conoscendo personalmente Polidamante, fece senz'altro spalancare un battente.

— Vengo dal campo ed ho lettere per Cleandro — disse l'ufficiale.

Questo Cleandro era pretore del re.

— Vuoi una scorta?

— Sì, fammi accompagnare da Cleandro immediatamente.

La scorta di fanti sguainò le spade in segno di onore, e per gli angusti vicoli ove radi fanali gettavano uno sprazzo di luce giallastra, il drappello si avviò.

Non dispiacerà al lettore di entrare dalla campagna al palazzo.

Nei vestibolo del pretore ardevano due lampade poligonali, dai vetri vagamente colorati. Un colonnato di porfido, lasciato nella penombra, girava all'intorno. I mosaici del pavimento raffiguravano lotte di leggendari eroi contro i draghi. Una profusione di tappeti arrotolati secondo l'uso d'Oriente, e piccoli divani coperti di frangie erano addossati alle colonne. Nel mezzo sorgeva un monumentale vaso di porcellana, dov'era dipinta semplicemente l'aurora, recava una folta di fiori freschi: un vero trofeo di bellezza e di profumi, alla cui ombra sedeva il paggetto di guardia.

Tale era l'ingresso alla casa di un soldato.

Qui si fermarono Bdana e Hamud, mentre Polidamante veniva introdotto in un salottino attiguo alla camera del pretore.

Questi dormiva profondamente, quando il suo servo fidato lo andò a svegliare.

— Mio padrone.....

— Malanno!

E' giunto un ufficiale da parte del re.

Destato come da una doccia fredda:

— La mia veste, subito — disse Cleandro, buttando le gambe giù dal letto.

Qualche istante dopo, la portiera di broccato si alzava, ed il padrone, avvolto in una vestaglia viola con larghe maniche e orli d'oro, s'inchinava dinanzi all'ospite Polidamante.

— *Chaire!* *

— Sei sempre allietato dalla grazia sovrana — rispose Polidamante al complimento.

Cleandro portò una mano al petto ed ebbe un largo sorriso.

— Sua Maestà ricompensa a mille doppi i miei piccoli meriti: è un Nume!

— E contro questo benefico Nume perfidi amici osano cospirare.....

La fisionomia di Cleandro assunse una tremenda espressione d'indignazione: egli strinse le pugna.

— Se il mio petto, il mio sangue...

— Il re non chiede che la tua fedeltà. Leggi.

Polidamante gli consegnò una carta pecora suggellata.

Il pretore ruppe il sigillo. Durante la lettura mille ombre passavano sul suo viso, e di quando in quando s'interrompeva per prorompere in tonanti esclamazioni.

-- Per le stelle dell'Orsa! — giurò da ultimo — l'alba di domani vedrà la fine di questa razza di regicidi!

---

* Salve.

Il resto della notte fu trascorsa a discutere sui piani di esecuzione; Polidamante proponeva secondo le istruzioni ricevute; Cleandro, più pratico dei luoe delle abitudini del governatore, correggeva, modificava. Diversi disegni furono scartati, alfine parve che tutto non facesse più una grinza.

Non era lontano lo spuntare della luce, e parecchi paia di speroni d'oro risuonavavo sul lastricato della via che conduceva in cittadella, o, come si diceva allora, nell'acropoli.

Situata a cavaliere di un poggio, donde signoreggiava per molti stadi all'ingiro, era all'esterno una fortezza e un quartiere, dentro un paradiso di delizie; una piccola città nel cuore della città. Immensi giardini, parchi secolari, già delizia dei re e dei satrapi dell'Asia, si stendevano in quella.

Era costume di Parmenione levarsi prestissimo e venire a passeggiare lungo i viali e le aiuole. Quella mattina scese al solito dalle scale brillanti, e attraversati, fantasticando, campi di fiori e ameni boschetti, si fermò sulla sponda del fiumicello a guardare il cielo.

Come godeva di mirar l'alba! Era così vicino il triste tramonto, tramonto nella grazia del re, tramonto della vita, che correva ogni mattina a confortarsi alle luci del nuovo giorno che nasceva.

Un valletto lo tolse da quell'estatica contemplazione, annunciandogli che Polidamante veniva dai paesi più lontani pel piacere di vederlo.

— Oh! ancora si ricordano di me, gli amici! — esclamò il vecchio. — Introducilo. Che sia il benvenuto!

Così, mentre si rallegrava dell'arrivo dell' amico, ed era desideroso a un tempo di conoscere che cosa il re facesse, perchè da lunghi mesi non riceveva più lettere da lui, Parmenione moveva incontro a Polidamante, cui Cleandro e una mezza dozzina di prefetti-accompagnavano.

Polidamante non appena lo vide, atteggiò il volto a letizia e corse ad abbracciarlo.

— Oh, caro! che gioia è questa! Ti rivedo sempre vegeto e forte come quando abbiamo sconfitti i Medi!...

— Ah! quelli eran giorni! — interrompeva il vecchio rispondendo all'abbraccio. — Là sul campo della gloria, si contraggono le amicizie più indissolubili... Sono sempre così triste..... la tua visita mi rallegra.

— Allegro, Parmenione! Bando alle fosche idee!

— Che vuoi?..... — disse il governatore appoggiandosi alla spalla dell'amico. — Ho nell' anima qualcosa che mi forza al pianto. Quali notizie dal campo?

— Tutti bene. Vittorie su vittorie! il re stesso te ne scrive.

— Avevo torto a dubitar di te, Alesssandro, — mormorò il generale ricevendo la lettera del re.

— Tuo figlio, — proseguì Polidamante — alla testa della cavalleria, galoppa di trionfo in trionfo, lui, figlio del sole.

Gli occhi del vecchio scintillarono d'orgoglio.

Oh, se avesse potuto udire le parole del misero Filota morente, che comprendendo come alla sua disgrazia sarebbe inevitabilmente seguita quella del

CAP. XV. *L'ultimo furore.*

— Vanne, esclama, a Filippo e a Parmenione.

genitore, ne accusava se stesso! « Poco sarebbe privare il vecchio padre di tanta prole, anche dell'ul-l'ultimo figlio, in cui trovava sollievo al suo dolore se lui medesimo non si ponesse sul mio rogo. Dunque, o carissimo padre, e per mia cagione tu morirai, e con me. Io ti tolgo la vita, io spengo la tua vecchiaia. Perchè mi generavi così infelice, mentre ci erano avversi gli Dei? per raccogliere da me questi frutti che ora ti rimangono? »

Parmenione frattanto aveva finito di leggere la lettera del re.

— Uomo valoroso ed instancabile! — esclamava. — Prepara una spedizione contro gli Aracosii. Il Cielo gli conceda lunga vita, dopo tanta gloria! Parmenione passeggiava nel bosco in mezzo ai condottieri a cui era stato comandato di ucciderlo.

Prese a scorrere l'altra lettera, scritta a nome di Filota, gongolando di gioia a quanto si poteva giudicare dal volto.

Era il momento stabilito dai congiurati.

Cleandro lanciò un'occhiata a Polidamante: questi esitava. Allora il pretore cacciò il suo pugnale nel fianco del vecchio. Poi lo colpì alla gola. Anche Polidamante aveva estratto l'arma: era più verde dell'erba, e tremava. Ma non poteva lasciare a Cleandro e ai prefetti tutto il merito dell'impresa. Sfiorò col pugnale il corpo dell'amico che cadeva.

Parmenione non mandò che un gemito: il colpo alla gola gli impediva la voce; il sangue che gli sgorgava a flotti dalle ferite, macchiava i fiori del suo parco.

In quella sorse un gran rumore al limitare del bosco.

Pochi minuti prima due cavalieri erano penetrati a spron battuto nell'acropoli.

Un cavallo era coperto di spuma sanguigna e piombò sugli spalti come fulminato.

— Nearco! - gridarono le sentinelle all' uomo che ne balzò·

— ..... E Parmenione? ..... Vogliono assassinare Parmenione! — gridò questi a sua volta non appena potè riprender fiato.

— All'armi! — tuonarono gli alabardieri.

I soldati eruppero discinti, stringendo le picche, le spade.

— E' venuto qualcuno a cercare di Parmenione nella notte? — il nocchiero continuava con voce affannata.

— Polidamante.

— Siamo perduti! A quest'ora lo ha ucciso!.....

I veterani cacciarono un urlo. Nearco si slanciò avanti il primo, inerme com'era, seguito da presso dal giovanetto Dimitri.

Una guardia correva incontro a loro agitando le braccia.

— Morto! E' morto! — gridava.

— Dove? Da chi? — chiedeva la turba.

La guardia indicò il bosco: sfinita dalla corsa, non aveva più voce.

Un'alta cinta difendeva il parco.

— Circondate il muro, perchè non sfuggano gli assassini — vociavano i guerrieri. — A morte Podamante!

In quel tumulto, Cleandro ebbe il coraggio di presentarsi ai cancelli: teneva un foglio in mano.

— Morte! — gli urlò la soldatesca tendendo le armi.

— Un ordine del re!... del re!... il re! — rispondeva il pretore agitando la carta.

Quella magica parola, *il re*, gli ottenne un istante di relativa calma.

— Apri i cancelli! — però gridava Nearco scotendo le sbarre come un forsennato.

— Adesso. Abbi pazienza... Udite!

Si mostrò Polidamante circondato dai prefetti.

— Assassini! — tuonò un coro di veterani.

Nearco aveva la bava alla bocca:

— Ammazza, — e squassava i cancelli, — ammazza i sicari!

— La parola del re! — riprese Cleandro, forzando la voce.

— Morte! — bestemmiò qualcuno.

— Silenzio! Lasciatelo parlare — imposero i più giovani, che erano il maggior numero.

— Questa è la lettera che noi abbiamo ricevuta dal re. Soldati! — Cleandro bandiva la menzogna regale. — « Per poco non sono stato strappato a voi tutti dal delitto di un solo. Vivo per la provvidenza e per la grazia degli Dei. E pensando a voi sento crescere la mia ira verso il traditore, perchè l'unico mio desiderio, anzi il solo scopo della mia vita è di poter sempre meglio compensare tanti prodi del loro valore e della loro fedeltà! »-

— Viva — gridò con subito mutamento la volubile assemblea.

— « Quale dolorosa sorpresa produrrò sull'animo vostro con lo svelarvi l'autore di tanto delitto! Vorrei tacervi quel nome, ma bisogna che io vinca l'amicizia di un giorno e scopra la congiura dell'empio cittadino. Parmenione, alla sua età, legato a me da tanti benefici miei e del mio genitore, il più vecchio amico di noi tutti, si offerse per capo della congiura...

— No! bugiardo! — interruppe la voce argentina di Dimitri.

— Chi bugiardo! — chiesero parecchi.

— Ha detto bugiardo al re — si udì vociare da altri.

— E' uno dei cospiratori.

— A te, ragazzo!

Cento picche mulinarono per aria.

— E il suo vecchio padre lo aspetta sulla solitaria balza caucasica — pensò Nearco. E con l'usato slancio si parò davanti al giovinetto. Cadde deturpato dai colpi.

Questa volta più non si rialzerà l'animoso nocchiero, ma spunterà sulla sua tomba un bianco fiore e l'anima grande vivrà oltre la morte, mentre per queste virtù contrastate, che ci strappano il pianto e sono la più pura luce che schiara ogni epoca d'infamia e di dolore, ci appare ancor bella e degna la vita.

Quattro braccia poderose afferrarono Dimitri e lo trassero in salvo. Erano veterani, antichi compagni di suo padre, che lo avevano riconosciuto.

*
* *

Una limpida mattina, tra le balze sempre verdi del Caucaso, una voce echeggiava come squilla

d'argento. Dimitri cantava l'umile nocchiero dell'Arcipelago, che solo, ignorato, per una idea generosa e grande compiva invano la sua odissea, e pensando ad un vecchio genitore, per salvargliene il figlio, moriva.

XIV

La caccia nei parchi degli Sciti.

Siamo partiti dal campo di Maracanda e al campo torniamo. Un ufficiale della Guardia comunicava a Cratero l'ordine di correre in soccorso di Attina, quel giovane bello e valoroso, preso con i suoi in un'imboscata degli Sciti. Gli squadroni pesanti che Cratero comandava, armati in un batter d'occhio, attraversarono impetuosamente la steppa. L'azzimato Lisimaco aveva imposto l'elmo sulle sue molli chiome, e cavalcava a fianco del primo duce. Le regole cavalleresche d'allora volevano che i capitani fossero sempre i primi ad attaccare il nemico. Cratero e Lisimaco precipitantisi sui barbari formavano un gruppo statuario: l'uno curvo ferocemente sopra la sella, protendeva nel folto la punta della spada, l'altro diritto sul destriero impennato si difendeva, con la spada in guardia, da una furia di zagaglie. Dietro, gli squadroni rumoreggiavano come torrenti. La via fu presto aperta fino al luogo dove Attina, piegato sul ginocchio, ancora resisteva, circondato da cinque o

sei guerrieri che di trecento gli rimanevano. Il prefetto dei soldati fu ricondotto al campo sopra una barella improvvisata con rami di larice.

Rivendicato l'onore macedone, Cratero divise la sua cavalleria in colonne, e quindi ebbe principio la guerriglia più audace e rischiosa nello scovare le bande che si nascondevano nel mal noto paese. Aspra è l'indole degli Sciti, quanto la natura che li circonda.

— Più contro i ghiacci e l'inverno — disse un giorno Lisimaco al collega — è la nostra guerra, che non contro gli uomini.

Il freddo crésceva con il progredire della marcia in traccia di un nemico sempre fuggente.

Non offrendo il continuo campo di neve terreno atto a sorprese, i banditi si celavano nei tuguri. Erano questi costrutti di mattoni crudi, ed anche il tetto avevano della medesima materia; perchè la terra non portava alberi da cui si potesse togliere il legname necessario. Più grandi in basso quelle costruzioni venivano di mano in mano restringendosi per terminare come la carena di una nave. Presso la sommità si lasciava un foro ed esse ricevevano così la luce dall'alto. Giacevano quasi sepolte nella neve, cinte da una fascia di gelo. Non s'incontravano vestigia nè di uccelli, nè di fiere. L'oscura ombra del cielo, (così bisogna dire e non la luce) simile ad una notte incombeva sulla terra e a stento si potevano discernere quelli che erano più vicini. In questo frattempo i soldati, dal grande isolamento privati di tutti gli agi, soffrirono la fame, il freddo, la stanchezza e persino la disperazione. È vero che

a Lisimaco mai non venne meno il profumato unguento da darsi ai capelli, ma spesso gli mancò anche un sorso di liquore per ristorarsi.

Tuttavia i banditi furono perseguitati e dispersi: nella densa caligine, il fumo accusava i loro rifugi.

La guerra fu condotta con rapidità e fortuna.

Un giorno mentre Cratero ed il suo biondo e indivisibile compagno si preparavano a ritornare in Maracanda, venne loro incontro una staffetta che li invitava ad una caccia reale nei parchi di un principe spodestato.

Non tutta la Scizia è una terra gelata e selvaggia.

Colà nessun maggior indizio della barbara opulenza, che i grandi boschi e le macchie ove erano racchiuse le torme degli animali feroci. Si sceglievano a ciò foreste spaziose, rese amene da frequenti fontane di acqua perenne e si cingevano di mura; ma siccome parecchie giornate di cammino non bastavano ad attraversare quei parchi immensi, venivano innalzate quà e là delle torri per servire di asilo ai cacciatori: esse erano di pietra levigata, salivano ad un'altezza di molti piani, e i secoli le velavano di muschi. I parchi invasi dall'esercito del re di Macedonia risultavano intatti da quattro generazioni.

Al sovrano era piaciuto di vedere i soldati azzuffarsi con le fiere. La caccia doveva cominciare poco prima del tramonto e durare tutta la notte. Fasci di fiaccole erano stati collocati ovunque, perchè anche nelle tenebre si potesse godere dello spettacolo. La fantasia del vincitore del mondo si era sbizzarrita nell'ideare i costumi, dovendo la caccia raffigurare una scena allegorica.

Calava il sole. Echeggiò un suon di corno. Tosto mille grida feroci si confusero in urlo solo ed immenso.

— Le belve sono state disturbate nei loro covi — disse Cratero.

Poi il discorso ritornò sul grande argomento della giornata. Era giunta allora, come un'eco paurosa dei fatti della Media la notizia della morte di Parmenione.

— E chi ti dice — riprese Lisimaco — che lo spettacolo di questa caccia sontuosa non si dia per distrarre gli animi?

— Forse hai ragione: qui fingiamo tutti senza sforzo, perchè a ciò siamo usi da lunga data; ma in fondo ci soffriamo al vedere indegnamente assassinati i nostri migliori.

— Ma nessuno ha il coraggio di levar la voce — disse improvvisamente qualcuno alle loro spalle — e noi ci consumiamo vilmente nell'ipocrisia, mentre i fanciulli ed i nocchieri passano nella vita come martiri e come eroi.

— A quegli insoliti accenti, i due trasalivano; mentre un uomo inferraiolato in un mantello scarlatto si univa con loro.

— Clito? — esclamarono.

— Si son io! — rispose il gran capitano.

— Che inconsiderato! La prudenza ... — fece seriamente Lisimaco.

— Ragazzo mio, non chiamarla prudenza; — interruppe il soldato del primo regno — è viltà. Voi affrontate la morte sul campo di battaglia, ma vi sentite mancare dalla paura al solo pensiero che un intingolo sapientemente manipolato da un cuoco

valente ... possa contenere qualche goccia di quel brodo che vi manda all'altro mondo in men di un'ora.

— Ma tu scherzi con le cose più terribili ...

— Ah! chi l'avrebbe detto — esclamò Clito senza badargli — che egli sarebbe divenuto così!

— Anche voi lo avete ammirato durante le guerre Persiane. — Che lealtà spinta fino allo scrupolo, e che cuor generoso! Ogni men che onesto stratagemma di guerra vietato; proibito l'attaccar di notte punito chi non combattesse ad armi pari.

— Vi ricordate della moglie e della madre di Dario? vi ricordate di Dario stesso?

— Quelle donne prigioniere ebbero onori di regine e loro non fu torto un capello; quell' imperatore dei Persiani da tanti anni con Alessandro in guerra mortale, tradito dai suoi più fedeli, da chi negli ultimi istanti, se non dal suo acerrimo nemico trovò pietà? Besso e Nabarzane sostennero di legare in una lurida carrettella il re che dianzi si erano prostrati ad adorare con la fronte nella polvere: dove lo conducevano? forse al supplizio. Il re di Macedonia lo seppe e volle correre a salvarlo. Eravamo in quattro, perchè l'annunzio ci aveva trovati ad una partita di caccia, lontani dal campo: ah! ira di Giove! — e Parmenione era con noi! Siamo accorsi, abbiamo fugato e disperso un reggimento che scortava la misera carretta.

Ci appressiamo. Dario, l'imperatore dei Persiani moriva arrossando del suo sangue le catene.

I traditori, che gli venivano agli sportelli, prima di fuggire lo avevano pugnalato. Se voi aveste veduto allora il nostro re a sciogliere il nemico e piangere

sulla sua morte indegna. Giurò di vendicarlo e lo vendicò. Raggiunse Besso e Nabarzane.

— Oggi si macchia egli stesso dei loro delitti... — rammaricò Cratero conquistato dalla parola schietta e sentita del gran capitano — e uccide a tradimento.

— Lisimaco volgeva attorno lo sguardo inquieto:

— Per carità, non dite così forte.

Attraversavano un piccolo viale di mandorli; il folto verde formava una galleria tempestata di fiori dolcemente fragranti: a sfondo fiammeggiava il tramonto. La via ascosa fra le piante e i profumi conduceva ad un' entrata laterale del parco: rintronavano sempre le grida furiose delle belve. Il muro da cui sbucavano ciuffi d'erba, coperto del resto di licheni, aveva una tal larghezza, che due bighe avrebbero potuto correrví sopra di conserva. I tre condottieri spinsero una porticina lasciata socchiusa, e al di là di un lungo andito si trovarono nel parco. I tronchi secolari e maestosi ergevansi in tutta la loro imponenza, avvolti nelle nere e umide corteccie: l'uno verso l'altro protendevano le braccia fronzute, nè archi di trionfo più grandiosi avrebbe potuto sognare un vincitore. Il sole dava l'ultimo guizzo ed erano state accese le fiaccole; fuggivano velocissime le più timide fiere: i daini, i cerbiatti, gli agili onagri. Stavano loro ai fianchi i cacciatori ravvolti in biondi velli, con lunghe code e corna diritte o ramose sul capo, e il calzare in forma di piede fesso e caprino, raffiguranti i satiri, o i fauni; si piegavano sull'erba col tenero fianco squarciato damme e capriole. Ma lo spettacolo imponente era attorno agli orsi colossali, calanti precipitosamente dai cavi degli

alberi a cercar la pugna, e le tigri dalle larghe teste e gli occhi pieni di faville, e i leoni, che squassando la giubba spiccavano un salto e azzannavano l'uomo ruggendo. I soldati avevano deposto ogni arme di difesa: loro non coprivano il petto le scintillanti loriche.

— Sono nude le fiere e voi sarete nudi, — era stato ad essi comandato: — e invece di ugnoli avrete le daghe e gli spiedi. — Alle rosse luci fumose si disegnavano lunghe le ombre dei lottanti e le parabole paurose delle tigri: se queste ponevano le zampe sul petto ad un uomo mascherato, egli non aveva più scampo; cadeva in un lago di sangue. Le tigri correvano ad altre prede, finchè una lama affilata non le infilzava al volo; ma sui feriti e sui morti con stridulo riso, si slanciavano lo sciacallo e la iena. Durava da un pezzo la nuova battaglia; dai boschi seminati di cadaveri esalava acuto l'odore di carneficina: le fiaccole si specchiavano nelle pozzanghere di sangue: le belve atterrite rifiutavano il duello con l'uomo e venivano aizzate da tizzi roventi.

In un angolo remoto campeggiava la figura di Clito fra gli altri due condottieri.

— Che aspetto miserando han questi soldati cammuffati da bestie! — egli mormorava.

Gli ululati dei lupi copersero alcune frasi di Cratero, poi in un istante di calma si udì distintamente, per quanto sottile, la voce di Lisimaco:

— È il più grande impero della terra crollato al cenno della sua spada; sono le vittorie Persiane che gli hanno dato al cervello; questa che assassina è l'ebrietà della gloria.

Era notte. Un crepitio scosse la selva; una folata di vento passò odorata d'asfalto e di catrame, intanto che si diffondeva un atmosfera fumosa. Poi come cento razzi le faville scoppiettanti salirono al cielo. Era prevedibile: le fiaccole e i tizzoni avevano incendiata la selva millenaria. Egualmente angoscioso si elevava il gemito degli uomini e delle fiere sorpresi dalle fiamme. Lisimaco vide un leone di straordinaria grandezza slanciarsi con un balzo prodigioso. Il condottiero trasse la spada. Ma un fauno insanguinato, discinto, coi capelli in disordine e gli sguardi di fiamma era sbucato da una macchia di fronte, balzando nelle pozze di sangue.

— Questo nemico mi appartiene; — urlò. — Non ho bisogno di Lisimaco per uccidere un leone! —

E respingendo il condottiero, rovinò sulla fiera.

Il lume dell'incendio invadeva gli orizzonti, come un secondo tramonto.

In quell'ammasso informe di due esseri avvinghiati, torcentisi sul terreno, tra colpi di zanna e di pugnale, la belva in figura d'uomo era Alessandro Magno.

XV.

L'ultimo furore.

Ecco la sala del convito, parata con uno sfarzo veramente persiano. Riscintillano i doppieri e sugli arazzi di porpora i loro cristalli hanno tremolii di stelle: gli specchi d'argento splendono di una luce abbagliante. Il soffitto scompare sotto i rilievi d'oro e le pareti sono velate dai drappi. Ridenti aiuole di rose sorgono ai lati della sala, fra i morbidi tappeti. Anche la tavola e i divani su cui giacciono i commensali, posano sulle rose.

Lungo gli stipiti di ogni porta s'innalzano due palme e in mezzo sta a guardia un soldato che ha l'elmo sormontato di piume e in pugno la lunga lancia. La cortina di una loggia è sollevata e tra i colonnati marmorei si può scorgere il cielo notturno su cui passano tumultuosamente le nubi.

Ma poco importa della tempesta che di fuori si prepara a quegli uomini che agitano le braccia nel

convito: sono quelle braccia nude fino al gomito, che hanno portato vittoriosamente la spada su tutti i campi del mondo conosciuto.

I convitati sono adagiati due o tre per divano, ma in testa di tavola v'è un seggio isolato; due bocche aperte di draghi sormontano la spalliera: si muove sui cuscini una figura in veste bianca, dalle chiome fulve, inanellate, che negli occhi ha il fascino del mistero.

— Bevo alla conquista dell'India e dell'Oceano! — esclama alzando il calice sfavillante, con gli orli spumanti di un roseo nettare. Venti barberi candidi non basteranno al carro del nostro trionfo: lo seguiranno soggiogati cento fulgidi *ragià*.

Scoppia uno scroscio di applausi.

— Salute al figlio di Giove!

Luccicano, tintinnano i calici.

— Grazie delle vittorie passate e delle vittorie avvenire, grazie, o Alessandro, Dio del trionfo e dell'ebbrezza! — Così gridano quegli uomini, molti dei quali un giorno porteranno la corona di re, che sono i primi di un esercito di avventurieri e l'apoteosi dell'avventura nell'antichità. Qui sono Perdicca e Meleagro cui aspettano le lotte dell'interregno; là si adagia Tolomeo, che avrà l'Egitto, il regno famoso e splendente e inizierà la dinastia dei Tolomei. Davanti a lui Lisimaco sorride, il quale non passeranno molte lune che dominerà nella Tracia e sul Ponto. Si liscia la chioma e beve a piccoli sorsi; non vuole essere vinto dall'ebbrezza: di fronte all'imperatore l'astuto cortigiano non deve perdere la sua prontezza di spirito. Cratero fa uno sforzo evidente

per apparir sereno, e a piene coppe tracanna per dimenticare. Al suo fianco Polidamante quasi lo tocca col gomito; guarda nella luce, pensa alla sua nuova potenza, ma anch'egli ha un falso sorriso.

In mezzo a costoro spiccano le schiette figure dei veterani, che hanno già accompagnato nelle sue guerre il re Filippo; si riconoscono al più serio vestire: hanno meno gemme alle dita, piú cicatrici sul volto. Ecco Attarra: vive in una morigeratezza di costumi che è d'altri tempi. Quella testa canuta è Ceno: lo uccideranno in India le marcie ad oltranza. In fondo grandeggia Clito, campione dell'antico valore, uomo senza paura. Domani l'esercito leverà il campo: ed egli è stato scelto a reggere la Scizia. E' lui che al fiume Granico coperse col suo scudo il re combattente a capo nudo, e troncò d'un sol colpo la mano del nemico che sovrastava col pugnale al capo del Magnifico. Ellanice che allevò Alessandro, è sorella di Clito ed amata dal re non altrimenti che una madre. Per questo si affida alla tutela del vecchio soldato una parte importantissima dell'impero, in quanto che sta a cavaliere tra l'Asia e l'Europa.

Alessandro parla di popoli domati; vuole aggiungere altre più preziose perle alla sua corona. Perdicca lo stuzzica e gli fa da coppiere. I fumi del vino cominciano a salire ai cervelli.

— Che è la Grecia? — il re prorompe con atto di disprezzo — Un balocco da fanciulli.

E sta per rovesciare un torrente di sarcasmi sulla piccolezza della patria; il suo sguardo si fa torbido; gli ferve nell'animo una burrasca di sdegni. Ma Per-

dicca, il quale ne conosce la terribile violenza, tenta accortamente di placarlo con una frase:

— E l'India? — gli domanda.

Lo sguardo di Alessandro si rischiara, il volto si illumina di un sorriso. I convitati guardano a Perdicca come al prodigio. Non così mostrandosi improvvisamente dai nuvoli torna a sorridere il sole.

— Oh l'India! — Alessandro esclama con lo slancio di un poeta — offre meraviglie ben diverse e più grandiose! Illimitati orizzonti distendonsi nel suo cielo. Piani interminabili, ricchi di una vegetazione, cui neanco il pensiero giungerebbe a tutta comprendere le recano l'abbondanza di Cerere e di Pomona. Le gigantesche sue riviere scorrono muggenti, profondissime e sono popolate invece che dalle Naiadi, dal coccodrillo crestato e dal gaviale mostruoso. Le sue vergini foreste che, di molte provincie nostre più vaste assai, nel silenzio delle ombre loro, non lasciano varco ai raggi di quel sole, chiudono ed affogano città vetuste, o ignorate, o da tempo immemorabile dimenticate e che noi toglieremo dalla notte dei secoli... Generale, versami il vino — La brusca interruzione è coperta dalle acclamazioni.

— Bevete, amici — riprende — bevete sempre alle future vittorie... Ah! io sono il padrone del mondo. Tra tutti i re del passato io solo ho saputo vincere. Di quelli che vivono, non parlo; sono una torma di cani. E quelli che verranno? Anche di costoro — e lo dirà la mia gloria — avrò saputo vincere io solo. Amici; il grido di guerra: Macedonia!

— Macedonia! Evviva Alessandro! Alessandro di Filippo!

All'ultima voce il monarca si acciglia e percuote violentemente sulla tavola col palmo della mano.

— Chi mi parla di Filippo? Oserebbero le luc ciole fuggenti paragonarsi al sole?

Un mormorio di disapprovazione sorge tra i poch- veterani.

— Sì; — incalza fremendo — quando vinse Filippo? A Cheronea? Ma fu opera mia quella viti oria; e per la malignità e l'invidia del padre, mi- fu tolto l'onore di tanta impresa. Anzi, egli, essendo stato ferito in una rivolta di mercenari, si fingeva morto per essere più sicuro; ed io uccisi di mia mano i nemici che si gettavano su di lui per spo- gliarlo. Ma perchè fu sempre ingiusto con me, queste cose non volle mai confessarle. E così pure assunse il vanto della spedizione che io giovinetto feci con- tro gli Illiri...

Era un'impost...

— Non bestemmiare! è tuo padre.

Chi ha osato troncare la parola ad Alessandro, in difesa del morto re, è Clito.

A quella temeraria apostrofe ognuno trema; pare che abbiano un brivido anche i cespi delle rose.

— Tu menti, soldato. Io sono figlio di Giove!...

— Di Giove! — ripetono Tolomeo e Lisimaco.

— Gettate incenso nei tripodi — ordina Perdicca ai valletti.

L'aroma sacro alle divinità si diffonde lentamente nell'aria.

— Sono degni di lode — continua Alessandro, cui l'ubbriachezza rende ancora più geloso della sua

gloria — non quelli che hanno appena vedute di lontano le coste dell'isola di Samotracia, mentre occorreva mettere a ferro e fuoco tutta l'Asia; ma quelli che con la grandezza delle gesta hanno superato i limiti del credibile. Ferro e fuoco . . . sì, bisogna decimare i mortali per esserne adorati. Bruciatemi incenso!

Ma Clito non tace intanto. A voce sempre più alta rammenta ai presenti i fatti e le guerre di Filippo in Grecia.

— Spetta a lui il merito di aver lasciato un esercito capace di vincere tutte le armi del mondo riunite. E' forse che la vittoria di Filippo sugli Ateniesi non è da preferirsi all'eccidio di Tebe?

— Costui mi ruba la mia gloria! — geme contorcendosi sul suo seggio il re guerriero.

E i più giovani, che sono stati a Tebe, ma erano ancora in fascie quando si combatteva contro Atene:

— No; — gridano — Tebe! Tebe!

— Atene! — insistono Ceno ed Attarra.

— Lasciali dire! — esclama Perdicca — sono di mente corta, come Filippo.

Alessandro abbraccia il generale: appare commosso:

— Voi mi consolate, mentre questi vecchi godono in torturarmi.

La caduta in disgrazia dei veterani è segnata: i giovani hanno vinto: essi terranno d'ora in avanti ambe le chiavi del cuore di Alessandro.

Il vecchio soldato aggiunge con amarezza:

— Se vi è da morire per te, Clito è il primo; ma se tu giudichi a tuo arbitrio del valore di una

vittoria, certo ottengono il maggior premio quelli che scherniscono in modo provocante alla memoria di tuo padre. Mi dai a governare la Scizia sempre ribelle, e non solo indomata, ma che non si può neppure sottomettere. Mi mandi tra le bestie feroci, nella speranza che io sia divorato... Ma passiamo sopra a ciò che riguarda me solo. Tu disprezzi i soldati di Filippo, dimenticando che a loro devi la vita. Se il vecchio Attarra non avesse rianimata la battaglia, mentre i giovani fuggivano, tu dormiresti ad Alicarnasso.

E in qual modo avresti soggiogata l'Asia con questi ragazzi? Quegli che ti ha aperto l'Asia è Parmenione.....

Nulla di più inconsiderato e temerario che quel nome ricordato con onore.

Il re aveva il viso sconvolto:

— Esci — intimò a Clito, additandogli la porta. E facendo uno sforzo per contenersi, represse il dolore e non aggiunse altro: forse temeva che Clito gli rinfacciasse che gli aveva salvata la vita; poichè spesso se n'era superbamente vantato.

Clito indugiava ad alzarsi.

— Vieni — gli diceva Cratero, traendolo per la mano.

— E' inutile, cedi: — gli mormorava all'orecchio Attarra.

Tolomeo lo spingeva dolcemente per le spalle Tutti gli facevano amorevole violenza, perchè uscisse.

Clito sentendosi trascinato a forza, perdette il lume degli occhi. Agitando le braccia in alto:

— Son io — gridò — che ho difeso col mio petto la schiena di lui che fuggiva! — E gli getta sul volto ancora la strage di Parmenione:

— Un assassinio! un assassinio! — egli viene ruggendo. E da ultimo:

— Qual è il figlio — si domanda — che rinnega suo padre? Quale il re che disdegna di aver avuto per padre Filippo?

Già il re aveva concepito tanta ira, quanta a stento avrebbe potuto sopportare se non fosse stato ebro. Si precipita dal divano. I convitati atterriti rovesciano le coppe e sorgono in piedi. Alessandro strappata l'asta di mano ad una guardia si slancia contro Clito. Ma Tolomeo e Perdicca abbracciano il re a mezza vita e lo trattengono. Lisimaco e Meleagro gli tolgono la lancia.

— A me! mie guardie! urla Alessandro dibattendosi come un forsennato — Sono preso dagli amici, come Dario... Alle trombe! Accorrete! — Alcuni manipoli di guardie si precipitano nella sala con le spade sguainate.

Tolomeo e Perdicca si gettano in ginocchio ai piedi di Alessandro, supplicandolo a non punire nel l'impeto dell'ira.

— Domani — gli dicono essi; — a mente calma renderai giustizia.

Ma l'ira lo fa sordo.

— Tutti escano! — comanda, lasciandosi cadere sfinito sul suo divano col capo arrovesciato sui cu-

scini. Le bocche dei draghi aperte sopra di lui, sembrano gettar fiamme ed animarsi in quel momento della vita di un demone.

Pochi minuti dopo, si alza frettoloso e guardingo: va nel vestibolo della reggia, e impugnata un'asta si mette in agguato dietro alla porta da cui debbono uscire quelli che hanno cenato con lui.

Sono dileguati tutti. — Clito ultimo esce all'oscuro.

— Chi sei? — domanda il re. La voce tradisce l'atrocità del delitto che si prepara.

— Sono Clito, e vengo dal banchetto.

Alessandro gli trapassa il fianco con l'asta, e lordandosi del sangue del morente:

— Vanne — esclama; — a Filippo e a Parmenione!

***

Al tonfo di Clito alcune delle guardie accorsero, altre si diedero a precipitosa fuga per le sale, gridando: Il re è pazzo!...

Alessandro vedendo il capitano steso a terra quasi un velo cadesse da' suoi occhi, comprese allora tutta la nefandità del delitto. Quel tremito convulso che agitava le membra del re in furore era cessato: egli ristette un momento immobile, con gli sguardi sbarrati, poi si cacciò le mani nei capelli:

— Clito, Clito mio! Che ho fatto! — gemeva. S'accorgeva di aver ucciso un uomo insigne per meriti, e se non fa rossore a confessarlo, il suo migliore amico, il suo salvatore. Il re aveva assunto

il detestabile ufficio del carnefice, vendicando con un'indegna strage una licenza di parole che si poteva attribuire al vino.

Intanto furono recati i lumi. Scorreva per tutto il vestibolo il sangue del convitato di dianzi; anche Parmenione, dopo i colpi dei sicari, doveva essere caduto così, sfigurato al pari di Clito. Le guardie atterrite non osavano accostarsi e si erano fermate come cariatidi. La luce accrebbe in Alessandro l'orrore per la sua azione. Si rivolse contro di sè con quella violenza con la quale aveva abbattuto tanti altri, e divelta l'asta dal corpo del giacente, se l'appuntò al petto. Ma le guardie volano su di lui e gli afferrano la lancia.

— No! -- grida Alessandro; — lasciate che io faccia giustizia di questo miserabile!

Alfine esse pervengono a disarmarlo e sollevatolo lo portano a braccia nella sua camera.

Quivi egli si prostra al suolo e coi gemiti e con le grida di dolore riempie tutta la reggia. Come un demente si strappava i capelli, si dilaniava il viso con le unghie. E rivolto ai circostanti:

— Ma potete sopportare — chiedeva; — che io sopravviva a tanta infamia?

Così trascorse miseramente la notte. E più si commoveva al vedere che intorno gli tremavano soldati ed amici: d'ora innanzi nessuno avrebbe più osato discorrere con lui. Il re avrebbe dovuto vivere nella solitudine, come una belva: gli uni lo abborrivano, gli altri ne sentivano paura. All'alba volle che gli portassero in camera il cadavere, sanguinoso com'era.

Alessandro Magno cadde in ginocchio dinanzi al corpo del vecchio soldato e dell'amico, piangendo come un fanciullo.

— Ecco: — diceva; — questa è la mercede che io rendo alla mia nutrice, mentre due suoi figli hanno incontrato la morte sul campo per la mia gloria: questo fratello ch'era l'unico sollievo della sua vedovanza, è stato ucciso da me nel convito. Ed io assassino de' miei salvatori, come tornerò in patria, se non oserò stringer la mano nemmeno alla mia nutrice? — Dopo di ciò dalla bocca di Alessandro, che prostrato a terra si percuoteva il petto, non uscì più che un singhiozzo continuo, un lungo urlo doloroso. Ed a por fine a quello strazio, mentre i favoriti Perdicca e Tolomeo lo trattenevano e gli impedivano di vedere, gli ultimi veterani Ceno ed Attarra allontanavano da lui lo spettacolo pietoso del corpo di Clito trafitto. Antica sentenza è che il dolore affratella gli animi. La terribile disgrazia piombata sul campo, e il pentimento profondo di Alessandro avevano fatto cessare ogni astiosa rivalità fra i nuovi ed i vecchi soldati, glorioso avanzo degli antichi eserciti.

Il re giacque chiuso per tre giorni. Ma quando le guardie e gli amici si accorsero che era ostinato a lasciarsi morir di fame, tutti insieme irruppero nella sua camera;

— Prendi cibo, vivi per nostro amore, Alessandro! — Nella reggia e fuori delle porte del palazzo ripeteva quel grido supplichevole la moltitudine dei gregari. Alessandro, a capo chino, stese le mani

verso i suoi ufficiali, che nella sua pazzia aveva si a lungo fatto tremare sotto gli arbitrii della sua tirannide.

— Perdono! — disse.

Quando uscì, pallido, disfatto, appoggiato al braccio di Ceno e di Perdicca, era svanita l'ebbrezza della gloria. Egli era ritornato l'Alessandro che i Greci avevano ammirato ed amato al fiume Granico e alla battaglia di Arbela, prima della caduta dell'impero Persiano, episodî splendenti della stessa luce che anima i canti dell'Iliade.

Mezzenile — Agosto 1906

INDICE

CAPIT.	I - Mistero del Campo . .	*pag.*	5
»	II - Bizzarrie di Clito e la Casa di El Bazir . .	»	16
»	III - Un mistico ausiliare . .	»	26
»	IV - Notte terribile	»	36
»	V - Nelle selve	»	45
»	VI - Un oligarca di Atene .	»	56
»	VII - Terra di vinti e il rinnegato	»	69
»	VIII - La sete dell'oro . . .	»	81
»	IX - Il Simoun	»	99
»	X - Dal deserto al villaggio	»	110
»	XI - Dimitri	»	122
»	XII - La via più breve . . .	»	132
»	XIII - Lame di pugnale . . .	»	140
»	XIV - La caccia nei parchi degli Sciti	»	150
»	XV - L'ultimo furore . . .	»	158